LE CASE

Ricardo Gabriel Curci

PROLOGO Di Alberto Ramponelli

Il buon lettore legge per la ragione più plausibile, antica e giustificata: per godersi ciò che legge, disse una volta Jaime Rest. Chi si abbandona a questo divertimento è solitamente un lettore sensibile e intelligente allo stesso tempo. Un lettore esigente, senza dubbio, che quando apre un libro di racconti cova l'intimo desiderio di trovare, per primo, storie che meritano di essere raccontate; e in secondo luogo, costruito nel modo che meglio si adatta a dette storie. Lo scrittore di narrativa deve, quindi, rispondere a questa duplice esigenza. Se vuoi aspirare a lettori intelligenti e sensibili, ovviamente.

Questa serie di racconti di Ricardo Curci rivela questa aspirazione.

Uniscono una buona tradizione narrativa e una voce personale, con i propri accenti.

Le storie successive ci introducono in un mondo strano, abitato da personaggi singolari i cui propositi spesso assediano l'eccesso, muovendosi in un'atmosfera densa, quasi sempre allucinatoria. Ho detto "un mondo", ho detto

"un'atmosfera", perché sebbene le storie siano diverse, costituiscono in realtà una saga, anticipata dal titolo del volume. Gli ambienti si ripropongono, i personaggi riappaiono, seppur con le inevitabili modifiche che il passare del tempo comporta. Ciò che non si modifica, ciò che perdura nel cambiamento e dà unità all'insieme, è quell'eccezionale tratto di anormalità che denotano i protagonisti centrali.
Questa anomalia si manifesta attraverso progetti deliranti, in alcuni casi sordidi o sinistri, portati avanti contro ogni buon senso, ogni logica, ogni moralità, anche correndo il rischio di perdere la propria vita o sacrificare quella di una persona innocente nel desiderio di consumarli. . In questa prospettiva, ci troviamo di fronte a un sorprendente insieme di comportamenti dove sembra sotteso l'eccessivo tentativo di equiparare la volontà umana a qualche potere soprannaturale, sia esso di origine divina o diabolica. Un tentativo,

ovviamente, condannato a fallire ancora e ancora, con conseguenze disastrose e irreparabili, che paradossalmente rivelano la piccolezza dell'uomo, il ridicolo del suo eccesso. Questa componente fa sì che un certo vento tragico corra attraverso le crepe, i colpi di scena e le svolte di questo mondo costruito con mano solvente da ciascuna delle storie che lo catturano.

Diamo un'occhiata ad alcuni di quei progetti deliranti: Walter, un architetto, vuole costruire una casa come una cattedrale, e dice a sua moglie: "Io sono un dio, Griselda, sono il dio di questo quartiere".

Gustavo Valverde, in un rudimentale laboratorio vicino a un fiume, incrocia animali acquatici alla ricerca di un essere superiore. Fin da ragazzo aveva la reputazione di strega nella sua città. Il droghiere Costa cerca di preservare il fantasma del figlio morto. I gemelli Benítez si scambiano identità per realizzare uno scopo sinistro. Lo stesso Valverde, divenuto farmacista, raccoglie feti in barattoli di formaldeide e mira a fermare gli effetti della morte.

In altri casi, gli scopi dei personaggi si riducono a tentativi meno eccessivi ma non per questo meno sordidi e inquietanti: diversi amici escogitano un astuto piano per umiliare una donna che è loro sfuggente. Un vecchio politico, decadente e losco, opera macchinazioni e inganni per mantenere la sua posizione. Due fratelli gemelli risolvono la malsana competizione che li affronta fin dal grembo della stessa madre attraverso il figlio di uno di loro.

Ci sono storie, inoltre, dove l'anormalità viene trasferita nei rapporti instaurati da certi personaggi con oggetti o animali, rapporti segnati dalla traccia del sinistro o del diabolico.

Credo che questa rapida e parziale panoramica sia sufficiente per evidenziare il volo immaginifico messo in campo dall'autore. Rispetto al modo di raccontare, anche su questo piano la Curci dispone di diverse risorse. Ad esempio, si alterna un narratore esterno, in terza persona, con voci interne provenienti da protagonisti o testimoni, sia singolari che plurali (in questo caso, il "noi" articola una voce anonima e collettiva). Questa varietà di punti di vista narrativi arricchisce di sfumature ma non rompe il clima di unità che lega queste storie.

Secondo Borges il prologo confina, nella triste maggioranza dei casi, con l'oratoria del dopocena ed è una forma subalterna del brindisi. Oserò contraddire il grande maestro, vorrei in questo prologo brindare al successo del libro precedente; Penso che soddisfi le condizioni essenziali per meritarlo. Quando dico successo intendo trovare quel lettore sensibile e intelligente che sappia apprezzarlo. Se ciò accadrà, l’antica passione, sempre rinnovata e sempre uguale, di raccontare storie per la gioia di chi racconta e di chi ascolta o legge sarà soddisfatta.

"Perché, mi chiedo, perché, se non abbiamo altro che questa vita precaria, sembra che un gruppo di sconosciuti l'abbia occupata più di noi?"

Eduardo Mallea

LA COSTRUZIONE

Walter disse alla moglie di avvicinarsi e le tese la mano mentre i suoi occhi restavano fissi su un punto lontano e vago. Griselda guardò ovunque cercando l'oggetto che la attraeva, qualcosa di molto alto a giudicare dal suo sguardo assorto, fisso sul cielo.

Scavalcò con cautela la recinzione; La gravidanza provocò una nausea improvvisa. Walter le prese le spalle e le accarezzò la nuca dei capelli rossi. Il freddo di quell'autunno si era già calmato definitivamente alle sei del pomeriggio, e la luce andava diminuendo.

“Guarda, guarda là!” disse all'improvviso, indicando in alto, dietro le case basse, i palazzi a tre piani e gli alberi frondosi. La brezza muoveva i rami e le foglie volavano su quella terra. L'enorme lotto deserto, una landa desolata accanto al magazzino di Costa.

"Cosa vedi?" chiese.

-Cattedrale. Mettiti in punta di piedi.

Allora Griselda si appoggiò alle spalle del marito e lui la sollevò per la vita.

-Che panorama, perdio!-disse sorridendo estasiato, con una gioia che raramente aveva visto.-Non è bellissimo? Il trionfo dell'architettura, la perfetta fusione tra arte e tecnica.

Gli colpiva il petto dolcemente, colpetti netti e innocenti che gli dava sempre quando non voleva lasciarla andare.

-Mettimi giù, ho le vertigini. Gli operai verranno domani?

Walter li aspettava con ansia, non poteva perdere altro tempo. La costruzione della casa

avrebbe richiesto almeno sei mesi. Parlarono dei progetti ancora incompiuti, di quante stanze avrebbero avuto, di che colore aveva indicato per i muri, di quali alberi avrebbero piantato in giardino. A volte Griselda rimaneva in silenzio, sopraffatta o sopraffatta dalla spinta e dalla conoscenza di suo marito.

Emersero dal terreno ricoperto di erba folta, trifoglio e cespugli selvatici e trascurati. Era notte e in tutto l'isolato c'era una sola casa, il negozio "New Warehouse", con la sua lanterna che illuminava l'angolo, ondeggiando nella brezza notturna.

Quando arrivarono all'appartamento andarono a letto, ma Walter non dormì. Le idee arrivavano senza sosta, la sua mente non riusciva a fermarsi. Qualcosa o qualcuno gli ha inviato quelle immagini, quei progetti che doveva disegnare. Per questo ogni notte si alzava per sedersi davanti alla lavagna e realizzare, sotto una debole lampada, quegli schizzi indecifrabili e caotici che spesso lo avevano stupito quando li vedeva con la squisita crudeltà della luce del mattino.

Quella notte esaminò i progetti, confrontò i diversi schizzi fatti mesi prima, e vide che le misure e le proporzioni non corrispondevano. È stato necessario utilizzare lo schema universale proposto da Le Corbusier molto tempo fa.

Erano le sei del mattino. Aprì le tende pensando al camion che in quel momento doveva lasciare il piazzale dei materiali.

“Griselda, alzati!” gridò dal bagno. Il rumore dell'acqua, dello spazzolino da denti e il cigolio della porta la svegliarono.

“Fammi un caffè, ho mille cose da preparare prima di partire.” Dopo essersi abbottonato camicia e pantaloni, arrotolò i piani. Si mise i mocassini nascosti sotto il letto e andò in cucina.

Griselda serviva le tazze con gli occhi socchiusi e con una lentezza esasperante.

"Il plesso solare, amore mio, il plesso solare!" disse mentre beveva il suo caffè con il latte.

Poi afferrò in fretta le sue cose e uscì di casa con un'espressione di euforia,

come un novello Archimede sulla soglia della grande rivelazione.

"Ma che cos'è, caro?" gli chiese dalla porta, mentre lo guardava salire in macchina.

-Alto la metà di un uomo con le braccia tese.-E stava sotto il sole del mattino allungando le braccia al cielo, l'elmo in testa, gli occhiali che nascondevano il colore dei suoi occhi e la barba che proteggeva dal freddo .

"Mi hai capito?" chiese poi al caposquadra, cercando di spiegare le nuove norme edilizie.

-Dillo e basta, e lo faremo. "La casa la paghi tu," rispose l'uomo.

Così cominciò il giorno in cui cominciarono a gettare le fondamenta nella fossa. L'escavatore ha interrotto il traffico per due ore, demolendo la recinzione che separava il marciapiede dal lotto abbandonato. I vicini hanno guardato tutto il pomeriggio e i ragazzi, al ritorno da scuola, si sono seduti a guardare il bulldozer lavorare.

Quando Griselda arrivò alle quattro, vide Walter alla guida della macchina. Non sapeva, come tante altre cose che aveva scoperto ultimamente, che lui fosse capace di gestirla. Lui le agitò un braccio, sorridendo eccitato come un bambino al volante. Si era tolto l'elmo; I capelli crespi erano disordinati e sporchi. Si fermò e scese dalla macchina. Aveva odore di sudore sulla camicia, odore di terra secca e calce.

-Io sono un dio, Griselda, sono il dio di questo quartiere.-I progetti caddero loro di mano.

Una settimana dopo i pilastri e il pavimento furono terminati. Era un sabato. La metà dei muratori aveva tempo libero. Alle undici del mattino la gente circondò il perimetro della costruzione.

Gli operai sembravano uomini-macchina che creavano un mondo nuovo, che Walter dirigeva dall'alto. Ora che i lavori procedevano, poteva vedere la cattedrale senza sforzarsi di alzare lo sguardo.

-Come va?-gli chiese Costa, il droghiere, un pomeriggio, quando quasi tutti erano già usciti. Aveva una mano sulla fronte come visiera e con l'altra teneva il braccio del figlio di sei anni.

-Perfettamente!-rispose Walter.

-Sembra Ercole, amico mio! Ercole sull'Olimpo!-urlò Costa.

Walter si rimboccò le maniche della camicia mostrando i muscoli, e poi accadde qualcosa. Nessuno sapeva come fosse iniziato, nessuno prestava attenzione. Il sole

splendeva ancora e nulla sembrava presagire preoccupazione o sfortuna. All'improvviso la piattaforma è crollata. Il nuovo pavimento e quattro pilastri crollarono, distruggendo il seminterrato. Una nuvola di polvere si sollevò insieme al ruggito assordante e alle urla. I vicini si dispersero spaventati. Alcuni hanno osato entrare nel campo, mentre altri hanno spinto i bambini sul marciapiede opposto.

Uno sciame di nuove persone ha lasciato le proprie case. La polvere continuò a salire, fino a fermarsi in una nuvola sospesa, che si depositò molto lentamente. Per molto tempo si udì solo il suono di urla isolate. Sono arrivati i vigili del fuoco, la polizia e le ambulanze hanno cominciato a circondare quello che fino a quel momento era stato l'isolato più pacifico della città.

Tra le macerie si udì un richiamo, la voce dell'architetto che parlava ai vigili del fuoco come a salvatori dall'inferno.

"Presto, li vedo da qui, sotto questa colonna!" disse Walter con un debole gemito.

Griselda lo trovò all'ospedale con la gamba ingessata e uno strano sorriso. Si abbracciarono forte, senza dire nulla.

La costruzione era stata ritardata di quasi tre mesi e lui ha deciso di lasciare l'ospedale senza permesso.

-Sono sopravvissuto.-Fu l'unica cosa che disse alla moglie e ai medici.

Al ritorno in cantiere, esaminò i danni e chiese carta e matita per fare nuovi schizzi.

Al mattino vennero i muratori, e lui andò con ciascuno in tutti i settori dei lavori, per spiegare nei dettagli la rimozione delle macerie e le modifiche.

"Ciao Costa, eccomi di nuovo qui", ha detto quando ha visto il suo vicino che alle nove del mattino ha aperto l'attività. Gli scolari attraversarono la strada, spaventati dal ricordo del disastro.

-È pazzo, Walter. Architetto o no, è un pazzo a continuare così.

-Forse, ma gli dei devono essere dei per essere dei. Altrimenti non si potrebbe creare nulla. Costa allora fece un gesto osceno, e Walter rise.

Passati altri due mesi e il piano terra e il primo piano erano quasi finiti, Griselda andò a vedere i lavori, camminando tra le cataste di mattoni e di legname.

-Sali, guarda il panorama da qui.

-Sto arrivando, Walter.-Ma trovava difficile salire la scala stretta e fragile, anche se l'impalcatura non le dava paura, come se la vertiginosa volontà di suo marito l'avesse contagiata.

-Siamo due creatori, amore mio. Hai il bambino, lo fai giorno dopo giorno. Anche io? Guarda questo.

Pose i progetti contro il sole della sera, davanti al muro ancora incompiuto del primo piano aperto sulla strada e sui tetti degli altri blocchi. La carta divenne trasparente e lei poté vedere la forma della casa che suo marito aveva proposto di costruire. Seguì la mano di Walter mentre indicava il sole, il suo alone rossastro nascosto dietro il mondo, e vide la cattedrale.

Ascoltò le pietre della chiesa, annusò l'incenso, assaporandone l'aroma in gola come un'ostia.

"Allunga le braccia", gli disse, e quando lo fece, lui si inginocchiò per misurare l'altezza del suo corpo dal pavimento fino a sotto il seno.

-La misura esatta. La casa sarà costruita su misura del tuo corpo.

Due giorni dopo fu tormentato da strani sogni, del tutto estranei ai suoi progetti. Aveva visto due piccole ali e gli venne in mente che la casa aveva bisogno di due stanze simmetriche su ciascun lato. Il primo lunedì fece abbattere i muri esterni. Il caposquadra inizialmente si oppose a questi cambiamenti.

-Questa non è la cattedrale di La Plata, architetto.

Poi Walter lo ha colpito. Non sapeva perché lo aveva fatto. Il ragazzo era vecchio e si sarebbe arreso facilmente con due parole gentili. Ma lo colpì con un pugno che lo stese a terra, stordito, mentre Walter lo guardava calmo e onnipotente. I pilastri del secondo piano si ergevano accanto a lui come spighe fiorite, circondati dai clacson delle auto e dal freddo dell'inverno. Nessuno osava

più negargli nulla.

-Buttare giù i muri. "Costruiremo le ali periferiche", ordinò.

Da quella mattina si sentirono i colpi di martello tutti i giorni in tutto il quartiere, fino quasi

alle dieci di sera. Risuonava per le strade di quel centro illuminato da cupe lampade, quello scheletro che provocava il panico ogni volta che si muoveva. E una notte, alle nove e cinquanta minuti, si udì un nuovo ruggito che riportò alla mente il precedente, come un ricordo ricreato nella realtà. Ecco perché alcuni non si sono spaventati subito. Allora, vedendo la polvere rossastra nell'aria notturna, l'odore di calce e di mattoni riempire la strada e le finestre delle case, uscirono a maledire l'architetto, creatore di quel mostro che lui chiamava la sua futura casa.

Alle nove e quarantotto il figlio di Costa era uscito con la sua bicicletta. Un minuto dopo, stava attraversando il terreno vuoto che gli impediva sempre di percorrere altri due isolati. Il crollo dei 12 lati della casa non ha tenuto conto della corsa del bambino, il figlio di sei anni del droghiere all'angolo. Le mura cadevano senza pietà su tutto ciò che incontravano.

All'improvviso ha suonato una sirena, ma le ambulanze sono arrivate in ritardo. I vicini, come ombre in pigiama, riempivano la strada di parole di punizione e di disonore. I fari dei mezzi dei vigili del fuoco illuminavano la zona. C'era polvere rossa e bianca ovunque, che ostruiva la bocca e il naso delle persone. Cercarono Walter e i cinque operai.

Costa si presentò sulla porta dell'esercizio in boxer, agitato, reggendosi alla montatura come se ne avesse bisogno per restare in piedi. Il suo petto ispido ondeggiava come quello di un asmatico sul punto di morire.

“Guille!” gridò correndo lungo il marciapiede, mentre osservava il disastro e la casa illuminata dai fari dell'auto.

“Eccone un altro!” si avvisavano a vicenda i vigili del fuoco, che ogni dieci o quindici minuti salvavano un uomo. Ma non hanno trovato Walter.

-Era dall'altra parte dell'edificio.- Dissero quelli che credevano di averlo visto correre all'ultimo momento verso quel settore senza motivo. Poi andarono nell'ala sinistra, quella più vicina al magazzino.

-Guille!- Costa entrò in campo, teatro del crollo e del sangue dei corpi mutilati. La gente lo guardava andare da un posto all'altro come un matto.

Le macerie sono state rimosse mattone dopo mattone durante la notte. Le

ultime travi furono tolte verso le sei del mattino, quando il sole cominciò a sorgere lento e vergognoso. Griselda aspettava sul marciapiede, circondata da sguardi di estremo dolore e risentimento.

Alle cinque e mezza hanno dovuto portarla in ospedale, la bambina sembrava essersi

spostata in avanti.

Alle sei e cinque trovarono Walter. Aveva la stessa gamba schiacciata dell'ultima volta, ma era vivo e lucido, anche se silenzioso. Quando lo caricò sull'ambulanza disse soltanto:

-Il ragazzo, il figlio di Costa... L'ho visto passare e volevo avvisarlo, gridargli... Hanno chiuso la porta. Costa si è fermato sudato e disperato davanti all'ambulanza.

Hanno provato a fermarlo, ma lui ha colpito con furia impotente le lamiere del veicolo. Quando l'aprì si inginocchiò accanto alla barella.

-Architetto! Dove hai visto mio figlio? -Gli ho urlato contro.-rispose Walter.- L'ho avvertito di non passare, e all'improvviso, per l'amor di Dio, dieci secondi prima, lo giuro, ho visto le ali del mio sogno. Le ali di un angelo sulla schiena del ragazzo.

LE CREATURE

Gustavo si nasconde dove può, tra i cespugli verdi e spinosi, evitando paludi e ruscelli. Fuggi verso la capanna per proteggerla. Non è sicuro chi lo abbia denunciato. La vecchia forse, o don Anselmo il suo vicino, quello con la fattoria a due chilometri dalla sua.

Ma in questa notte di luna piena, quando i grilli friniscono come spaventati, si sente il gorgoglio dell'acqua che sembra ribollire dal letto del fiume. È da lì che nasce tutto, lo sa. E lo sa anche la campagna, che sente il rumore delle sue creature.

-Dov'è nato il primo animale, pa? - chiese una volta cinque anni fa, mentre con suo padre dragavano la laguna. Si stava facendo buio e rimasero a lavorare fino a tardi. Il sole si nascondeva dietro i pioppi e i suoi riflessi dorati si riflettevano nell'acqua. Ad ogni pallina migliaia di piccoli esseri affioravano in superficie e Gustavo li osservava assorto e incuriosito.

-Dall'acqua.-gli disse dopo un po' il padre.-Così dicono quelli che sanno. Tutto è nato dall'acqua.-E continuò a spalare, con la schiena sconfitta e le mani dure.

Fu allora che sentì il suo grido basso e rauco di dolore represso. Si guardarono subito e il vecchio cadde sulla riva stringendosi la mano ferita. Gustavo corse verso di lui, ma non fece in tempo a vedere l'altro scorpione che era già in piedi. Molto presto sarebbe diventato rosso come la mano di suo padre. Tuttavia non osava dirle nulla. Il volto del vecchio era lacerato.

-Cerca il coltello, è lì. Allora mi taglierai proprio qui, hai capito? - Spiegò lentamente, sudato, bagnato dalle deboli ondate di freddo che lo colpivano.

Non c'era quasi nessuna luce e nell'oscurità cominciò a procedere a tentoni nell'erba. Con le mani nel fango separò i mucchi di canne sradicate ed entrò nell'acqua spazzando il fondo con le braccia. Ma non riusciva a trovarlo.

-Papà, non riesco a trovarlo! "Cosa devo fare?" disse gemendo. Non ha ricevuto risposta. Suo padre era solo un'ombra che si confondeva con la marea crescente. Tutto era un abisso, un'oscurità senza fondo. E Gustavo rimase lì fino al mattino, aggrappato a quel corpo immobile come un'ancora.

Ci sono urla ovunque, grida che non riesce a distinguere se provengono dalla boscaglia o dalla sua capanna.

Deve essere quasi mezzanotte, quindi continua a correre per accorciare la distanza tra lui e le sue creature.

“Da questa parte!” sente dire dai gendarmi, e accelera il passo. Gli fa male il piede sinistro, lo stesso che credeva di aver perso cinque anni prima. 14 Quando vennero a cercarli, il sole del mattino era appena sorto e vide avvicinarsi la madre e i suoi fratelli dov'era seduto, con il corpo del vecchio sulle gambe.

“Il piede, Gustavo!” gridò guardando la gamba, rossa e gonfia come una massa informe. Ma non sentiva nulla.

-Lo scorpione.-Ripeté ancora e ancora.-Lo scorpione è scappato, l'assassino... Delirò per sette giorni, e l'ottavo si svegliò senza febbre, anche se debole. Il piede non aveva tracce di malattia, solo una macchia rossa punteggiata. Il medico non riusciva a spiegare cosa fosse successo. I vicini, che sapevano come morivano le persone a causa di quel morso, cominciarono a temerlo.

-Quel ragazzo è una strega.-dissero le vecchie nel negozio del paese.

Da quel momento Gustavo non ebbe più paura. Di notte si addentrava tra i canneti del delta, sprofondando nell'acqua fino al collo, sfidando serpenti o

ragni. Ho visto i pipistrelli appesi ai rami dei salici, le civette con gli occhi aperti come due lune verdi in mezzo alla notte ventosa. Così, dall’acqua è nata anche la sua idea primaria: la creazione del proprio mondo.

"Io sono la prova che si può diventare immuni agli elementi e ai veleni", disse un pomeriggio dal suo posto in classe, gridando alla sua immortalità. Tutti lo derisero e Gustavo

scappò piangendo verso il fiume.

Tutti risero tranne Rosa, ricorda Gustavo, mentre il dolore al piede lo assale, come sempre accade nelle notti di fatica e di umidità. Rosa gli ha sempre creduto, anche se non è mai riuscita a mostrargli i suoi progetti. Andavano sempre a fare una passeggiata al molo, mentre le zanzare volavano sul suo viso sereno.

“Non vi fanno niente?” si lamentò, tra il rumore dei palmi che venivano colpiti per schiacciarli.

-Gli animali sono miei amici, un giorno te lo dimostrerò.-Ma farlo è stato un errore, pensaci adesso.

Finalmente sta arrivando, quasi sbattendo contro la porta a causa dell'oscurità. La apre e le urla dall'interno aumentano e lo stordiscono.

“Smettila, sono io!” grida, e tutti gli animali restano in silenzio. Non accende le luci. La chiude e basta e si accuccia sotto la finestra, in attesa. Cammina sugli escrementi delle sue creature e grida oscenità.

Dai resti degli animali, dai loro cadaveri freschi salvati dall'acqua, creò i primi esemplari. Cercò contenitori per mettere l'acqua della laguna, e lì proliferarono migliaia di parassiti informi che si divoravano per dare origine a creature più forti.

I loro fratelli li chiamavano mostri quando li vedevano, e la loro madre si limitava a urlare, colpendo con la scopa le vasche dei pesci fino a distruggerle. Gustavo aveva diciotto anni e sembrava un bambino che piangeva sui suoi animali morti.

«Sei strano, figliolo, molto strano!» lo rimproverò dalla cucina. Gustavo prese in braccio i bambini, ascoltando il rumore delle pentole misto ai pianti della madre, simili alle urla di una partoriente. All'improvviso gli venne una nuova idea: utilizzare il vecchio rifugio come laboratorio, un'antica cucina di creazione.

Il fioco chiarore della luna gli permette di vedere i tavoli usati per gli

esperimenti, l'armadio e il vecchio lavandino. Le creature si muovono lentamente intorno a lui, sentono qualcosa ma non hanno ancora paura. Le loro ombre si insinuano tra altre ombre, proiettate sul soffitto di legno. È troppo caldo.

Ci fu un'estate in cui finalmente ci riuscì. In farmacia acquistò il materiale che figurava su

un catalogo. Poi è andato allo studio del medico.

-Dottore, gli animali possono incrociarsi con altre razze?

Il dottore lo guardò in modo strano; Si ricordava di averlo curato due anni prima per quella puntura di scorpione.

-Non c'è compatibilità tra le secrezioni.-rispose.-Sarebbero respinte.

-Penso di poterlo evitare.

Il dottore rise, e continuò a ridere mentre Gustavo usciva dallo studio con le braccia cariche di libri.

Pulì la capanna e costruì i mobili necessari. Rosa credeva di farlo per loro.

-Fammi vedere come va.

"Non ancora", rispose. Erano entrambi sdraiati sull'erba, con lo sguardo rivolto al cielo tempestoso, circondati dal volo delle libellule.

-Sono bellissimi, così perfetti.

“A me sembrano brutti insetti.” E allora Gustavo smise di carezzarla, togliendo le mani dalle sue cosce calde.

Per tre mesi Gustavo si chiuse nella capanna. Gli portavano del cibo quando vedevano la luce di notte, e in caso contrario si procurava il cibo da solo. Dal camino usciva fumo inodore di vari colori e i cittadini iniziarono a evitare la strada che portava lì. Le fattorie vicine iniziarono ad essere saccheggiate dai ladri notturni, che rubarono maiali e conigli. Nel delta si udirono spari isolati e gli animali selvatici tacquero improvvisamente per sette notti di seguito. Come se tutti fossero scomparsi o avessero accettato di vivere nel silenzio più assoluto.

Alla fine di ottobre sono arrivate le prime giornate calde. Le notti erano

limpide e senza nuvole.

La mattinata sulle rive del fiume cominciò ad assumere un tono esattamente opposto a quello delle settimane precedenti. Un trambusto crescente riempiva la zona; Sembrava che gli animali si fossero riprodotti con insolita fecondità. Il rumore del risveglio delle bestie aprì il sottobosco, diffondendosi tra i ruscelli e il cielo terso.

L'ultima domenica del mese Gustavo uscì dalla capanna, riparandosi gli occhi dal sole, e si stiracchiò dopo tante notti agitate. Dopo essersi tuffato nella laguna, si fece la barba con il rasoio e lavò i suoi vestiti. Quando fu asciutto, alla fine del pomeriggio, si vestì e si mise un fiore bianco sulla camicia. Poi, dopo essere entrato nuovamente nella cabina, è uscito con un guinzaglio alla cui estremità c'era un animale, uno dei tanti rimasti rinchiusi.

Iniziò a percorrere il sentiero che portava al paese, camminando con quella creatura. Non era né un cane né un coniglio. Neppure un parente stretto di una donnola o di un furetto; Aveva la forma ma non l'andatura, il viso ma non il pelo. Saltò, strillando debolmente. La coda fungeva da slancio, una lunga coda nuda di roditore. Era strano, qualcosa che la città non aveva mai visto. Gustavo Valverde camminava fiero, pulito e rasato, con quegli occhi verdi che spesso facevano parlare i vecchi pettegoli.

"Gli occhi di un gufo, ecco cosa sono, e guarda che strana creatura ha", dissero guardando fuori dalle finestre e dalle porte, mentre lui si dirigeva direttamente a casa della sua ragazza.

Lo videro arrivare lungo la strada, circondato da ragazzi che correvano intorno all'animale. Il trambusto li precedeva e Rosa quando li vide uscì.

-Gustavo, cos'è questo?-E mentre tendeva la mano per accarezzare la bestia, sentì il morso.

"L'ha morsa, l'ha morsa!" gridava la gente. La voce si è diffusa per le strade, le ha fatte sue fino a diventare strada e voce, una cosa sola dall'anima indipendente e incontrollabile.

Rosa aveva sanguinato, e Gustavo le controllò la mano dicendo che non c'era pericolo, che aveva avuto cura di vaccinarli tutti.

«Ma quanti ne avete?» chiese ed entrarono allontanandosi dalla folla di ragazzi che si era radunata davanti alla sua porta.

-Quando li vedrai mi capirai. Ho creato esseri diversi, esenti da malattie, immuni come me ai veleni.

Rosa lo guardò stupita e nervosa per la ferita che le faceva sempre più male. Poi prese a calci l'animale e la bestia pianse.

"No!" gridò Valverde.

Uscì con rabbia dalla casa della sua ragazza, facendosi largo tra la gente. Lo hanno

seguito, ma lui è scappato. Un odore di urina proveniva dal pelo dell'animale, che tremava di paura, aggrappandosi ai suoi vestiti con gli artigli.

Per tutto il pomeriggio andò da un posto all'altro, senza osare ritornare alla capanna. Poi si è sentito uno sparo, molto vicino, e l'animale è saltato dalle sue braccia senza che lui potesse fermarlo.

-Valverde!- gridò una voce attraverso il fogliame. -Ci sono denunce contro di te, ragazzo, vogliamo solo vedere cosa stavi facendo.

Gustavo fuggì, con l'ombra della notte alle calcagna. Con il peso del tempo che lo fermava ad ogni metro che avanzava.

"Chiudi la porta e impedisci l'invasione", ripeteva più e più volte. E così, correndo, arrivò alla capanna per difendere le sue creature.

Orme, sì, sono impronte e gli animali alzano la testa. I colpi alla porta continuano senza interruzione, con pugni e armi sul legno. Le bestie urlano e gemono, i colpi svaniscono per un attimo, ma si rinnovano, insistenti.

Gli animali si avvicinano a Gustavo, lo circondano, corrono alla porta e saltano fuori arrabbiati. Il movimento della coda esalta l'aroma di sporco, polvere e umidità. Tutto è scandalo e pianti, urla disperate da ogni parte della porta. Gustavo sa che la faranno fuori.

-Apri, vogliamo sapere cosa fai! E la porta crolla. Le lanterne sono un sole particolare, un piccolo sole pronto a svelare i mostri. Gli animali saltano e si accovacciano contro i muri. Le persone che circondano i soldati urlano stupite. Sono rimasti immobili per molto tempo, osservando, facendo passare la luce attraverso gli occhi luminosi di quegli esseri.

Gli animali non attaccano, non si difendono, corrono solo incontro a Valverde. Le torce lo illuminano e la gente vede la sua schiena curva, lo vede in ginocchio, coperto dalle sue creature.

Lo proteggono, coprendolo come un guscio, fissando gli intrusi con occhi furiosi e artigli pronti. Disposti a tutto pur di proteggere il padre dal pericolo.

I VENTI

Rodrigo Casas arrivò in città quando aveva sedici anni. Passeggiando per il quartiere, la prima cosa che attirò il suo sguardo dagli occhi marroni furono i vecchi, quasi prismatici e solitari magazzini. Occupava l'angolo con i suoi fregi modellati con cura, le grondaie piastrellate, le finestre aperte su ciascuna strada e l'enorme porta a due battenti di ferro e vetro. Uno strato verde di muffa si sollevava dalle piastrelle sul muro.

Sulla soglia c'era un cane con inconfondibili segni di rogna, e accanto ad esso un uomo sulla quarantina, seduto con la faccia tra le mani. La tenda a frange ondeggiava nella brezza di mezzogiorno.

-Sto cercando una stanza, signore. Sai dove ce n'è uno disponibile? - chiese.

L'altro lo guardò prima di rispondere. Rodrigo notò la folta barba grigia, i capelli radi e crespi. Il grembiule le si adattava all'addome. C'era un cartello sulla porta, sopra il cane rannicchiato e addormentato.

"Aiuto necessario", ha detto. E in alto leggeva: “Nuovo magazzino, di Francisco Costa”.

-Se vuoi ti do un quarto e un lavoro. Da dove vieni?

-Da Tandil, signor Costa.

-Entra e ti faccio vedere l'attività.

Rodrigo stava per toccare il cane, ma un "no!" La raucedine dell'uomo lo spaventava.

-Faresti meglio a non toccarlo, gli darai solo da mangiare. Un'altra cosa... -disse indicando la vecchia costruzione accanto al locale. - ...non entrare lì dentro, crollerà da un momento all'altro.

Allora il ragazzo guardò quella casa incompiuta, costruita fino al primo piano e con i pilastri del secondo rivolti verso il cielo.

Gli affari all'interno erano bui. Aveva due file di banconi disposti a forma di L. Dietro di loro c'erano scaffali pieni di scatole di biscotti, lattine di olio e sacchi di farina.

-Ho bisogno di qualcuno che mi sostituisca quando vado dal grossista o svolgo pratiche burocratiche. Anche per la sostituzione. Capisci? Sarai il mio braccio destro. Vieni e portati nella tua stanza. Ecco il bagno, quella è la mia camera da letto e questa è la tua.

La stanza sembrava essere stata abitata da un bambino. C'era un letto sotto la finestra e un armadio con vestiti vecchi e mangiati dalle tarme. L'odore

di naftalina e di umidità era quasi irrespirabile. In un angolo c'era un baule con tanti giocattoli quanti se ne potevano accumulare durante un'intera infanzia. Costa rimase a guardare mentre Rodrigo esplorava la sua nuova stanza.

-Per domani tiro fuori queste cose. Erano di mio figlio, sai? Adesso avrei la tua età.- Poi chiuse la porta, e Rodrigo si spogliò per riposarsi un po'.

Non sapeva quanto avesse dormito, ma l'ululato del cane lo svegliò lentamente. Era già buio e dovevano essere quasi le nove di sera. Uscì nel corridoio, si lavò la faccia in bagno e, vedendo la porta aperta della camera da letto di Costa, decise di entrare. La finestra dava sul terreno vicino, dove il cane ululava in cima ad una montagna di macerie, con il muso e lo sguardo cieco puntato verso le rovine della casa.

Poi vide Costa entrare in quel luogo, anche contro il suo stesso consiglio, fino a trovarsi accanto al cane. Uomo e cane camminavano insieme verso le mura fatiscenti, entrando nell'oscurità, e tutto sembrava sprofondare nel silenzio.

Rodrigo cominciò a cercare qualcosa da mangiare in cucina. Nel frigorifero c'erano due bottiglie di vino, del prosciutto e due pezzi di carne. Cucinò la carne, preparando tutto per il ritorno del suo capo. A mezzanotte si era addormentato, con le braccia appoggiate sul tavolo. All'improvviso sentì il cane toccargli la gamba per svegliarlo, sfiorandolo appena, cauto e sottomesso, come se conoscesse la sua malattia e avesse paura di contagiarla. Costa arrivò più tardi e gli accarezzò la testa.

- A letto, vecchio. Mio caro bambino.- Rodrigo aveva sonno, e più tardi non riuscì a ricordare se aveva realmente sentito quella frase o se l'aveva solo sognata.

Il lavoro non è stato troppo duro. I vicini cominciarono a conoscerlo, a trattarlo in modo così amichevole che all'inizio ne rimase sorpreso. Era vero che faceva il suo lavoro, si alzava presto ed era educato con la gente. Ma quella gentilezza rasentava quasi la malinconia, come se tutti lo avessero conosciuto prima.

-La gente ti ama.- gli disse Costa.- Apprezzo i bravi ragazzi. Il mio era così, piaceva a tutti. Andava ovunque in bicicletta e i vicini gli gridavano saluti. Sua madre morì quando era ancora un bambino e penso che sia per questo che furono dispiaciuti per lui.

-Che cosa è successo a tuo figlio? - chiese, mentre versava la farina in un barattolo, e la polvere rimase congelata nell'aria, sospesa, aspettando anche lei una risposta che non arrivò.

Il cane cominciava ad urlare ogni notte alla stessa ora. I due guardarono fuori. La luce delle nove era scarsa. Costa, in tutta fretta, è sceso in strada. Rodrigo ha deciso di seguirlo. Per un mese intero lo aveva visto fare la stessa

cosa e non poteva più resistere alla curiosità.

La sagoma oscurata e qualcosa del genere Il gobbo di Costa entrò attraverso i resti del muro della casa, seguito dall'animale. Il ragazzo li inseguì il più furtivamente possibile, inciampando però nella legna e nei mattoni che erano accatastati da anni. Entrò dalla stessa apertura e vide la scala che portava al primo piano, dove l'altro, piangendo, parlava con un'ombra proiettata sul muro. Una figura dalla forma imprecisa, che potrebbe provenire da qualsiasi porta, finestra o resto di quella casa che aveva perso la sua forma originaria, o non ne aveva mai avuta una. La luce della strada o la luna che cadeva sulle rovine erano imprevedibili e capricciose. La figura sul muro non si mosse. Lo ha fatto solo Costa e le sue labbra, parlando ininterrottamente per mezz'ora. Il cane guaiva piano, come se non volesse interrompere il suo proprietario.

Rodrigo venne poi a sapere, interrogando i clienti, i vecchi vicini del quartiere che conoscevano da sempre i suoi abitanti, che l'animale era stato l'animale domestico del figlio di Costa. Passeggiavano entrambi per le vie del quartiere sotto il sole estivo, mentre il padre, ancora giovane, imberbe e dimagrito, li osservava dalla porta del magazzino. Fino a quella notte in cui la casa è crollata, schiacciando il ragazzo, che con le sue gambe corte aveva tentato invano di scappare in bicicletta.

Una mattina, molto presto, Rodrigo sentì dei rumori. Era Costa, che si faceva la doccia e la barba prima del solito.

-Ho bisogno di te presto oggi. Pensa agli affari, devo ricevere i muratori.

Alle sette e mezza il camion con il materiale arrivò al campo vicino. Nei giorni successivi Rodrigo si intrufolò in ogni momento libero per assistere alla costruzione, anzi al completamento della casa. Non sapevo che Costa fosse il suo proprietario.

-Ha comprato il terreno cinque anni fa in un'asta giudiziaria.- gli disse il vicino di fronte.

-E perché vuoi finirlo? - chiese il ragazzo mentre tagliava il prosciutto su un pezzo di cellophane e lo avvolgeva con carta di legno.

-Se non lo sai, caro... - rispose la vecchia -Venti centesimi, vero?- E mentre lei lo pagava, lui restava a pensare.

Nelle notti successive, la vivacità e il rumore dei giorni contrastarono stranamente con il silenzio improvviso dell'oscurità. Lo sapevano entrambi. Mangiando lentamente, aspettarono il momento in cui il cane ululò per tornare a casa.

-Vuoi accompagnarmi?- lo invitò una sera Costa.

Hanno lasciato le luci della cucina accese e la porta aperta. Il sentiero solitario nascondeva i suoi passi fino alla terra. L'animale li seguì debolmente,

con un gemito asmatico. Salirono le scale di legno e Costa appoggiò il braccio destro sulle spalle del ragazzo. Sul pianerottolo del primo piano videro di nuovo quell'ombra immobile e informe. Il cane ululò più forte. La polvere di calce e la segatura della giornata di lavoro non si erano del tutto depositate e fluttuavano nella scarsa luce che entrava dalla strada. Ma l'ombra taceva ancora, e Costa mormorava.

-Senti, capisci cosa dice?

Rodrigo non sentiva nulla, per quanto si sforzasse di prestare attenzione. Un minuto dopo l'ombra cominciò a girare senza fermarsi. A volte veloce e a volte più lento.

-Sta girando per casa in bicicletta!- urlò Costa, afferrando Rodrigo per un braccio, quasi trascinandolo verso una finestra.

-Lo vedi?- E quello che videro fu un'ombra che volteggiava sulla terra. Qualcosa o qualcuno che gira al ritmo del vento, che si era alzato qualche minuto prima.

-Vive qui, ed è per questo che gli ho costruito la casa.

Rodrigo gli credette, spaventato e con l'anima che gli usciva dalla gola.

La mattina dopo parlò con Costa.

- Temo che non mi piaccia.

-Rimani finché la casa non sarà finita. Pochi mesi. Prometto di fornirti la sede della panetteria che desideri aprire.

Accettò perché lo trattava come un bambino e gli piaceva sentirsi di nuovo un bambino o un ragazzo che si godeva il mondo. Da quel giorno si parlarono poco, e Costa non rimase più lì che a dormire. Il giovane Casas, come cominciarono a chiamarlo i clienti, sostituì il suo capo in tutti i suoi compiti. Si occupò dell'attività e riuscì anche a compensare le perdite generate dalla costruzione. Tutti però chiedevano di Costa, nonostante lo vedessero tutti i giorni sul campo, sentendolo parlare agli operai con voce ferrea ma stanca.

I lavori furono completati in cinque mesi, e finalmente tutto il quartiere poté vedere la casa levarsi con i suoi due piani verso il cielo, come a volerlo raggiungere.

E così raccontò ai vicini, quando i muratori se ne andarono e la staccionata di legno era già stata costruita attorno al giardino. La gente, stupita, attraversava la strada per osservarla frontalmente: le finestre e i balconi, le finiture in legno intagliato, i tetti complessi. Gli chiesero cosa avrebbe fatto con quella casa da solo.

-Per Guille.- rispose.- Per poter riporre la bicicletta e riposarsi.

Le persone si ritirarono in se stesse. lento Alcuni mormoravano e qualche ex vicino gli dava pacche sulla spalla, come per consolarlo. Ma per Rodrigo non c'era spazio né bisogno di consolazione. Il volto di Costa esprimeva

felicità, senza quel sorriso malinconico con cui lo avevo incontrato.

Dalla porta del magazzino, da quell'angolo ormai bruciato dal sole di mezzogiorno, con i pantaloni grigi, senza maglietta e il grembiule che gli aveva regalato il suo capo, Rodrigo si incamminò verso il marciapiede. Il cane giaceva ancora davanti alla porta dell'azienda.

-Bella, tanto quanto una bella donna, non è vero?

Costa rise.

-È vero.- E rimasero a guardare la casa, la stessa che sarebbe stata abitata da un bambino morto.

"Pensano che io sia pazzo, credo", disse più tardi.

Sentivano che qualcosa li accecava, a intermittenza, una luce intensa che volteggiava nel cielo in pieno giorno. Si stropicciarono gli occhi, coprendosi gli occhi dal sole con le mani. Ma quella riflessione continuava a tormentarli. All'improvviso Costa corse verso il giardino, e sembrava cercare qualcosa ovunque, come se si aspettasse di vedere spuntare da qualche angolo il ragazzo con la sua bicicletta. E per un attimo lo attese anche Rodrigo. Almeno finché non scoprì la banderuola che girava al vento, la rosa dei venti arrugginita costruita dieci anni prima in un angolo del secondo piano, e da allora dimenticata.

Rodrigo non ci pensava più, lo faceva semplicemente perché la figura ridicola di Costa, lì in attesa disperata, era insopportabile. Afferrò uno dei tanti calcinacci sparsi sul pavimento e lo scagliò verso la casa. La pietra colpì la banderuola che, essendo così vecchia, cadde docilmente nel giardino.

Il riflesso è scomparso. Costa non aveva più quello splendore, quel pezzo di sole che gli girava in faccia, e fissava la girandola inerte sull'erba.

SOSTITUTIVI

Quando i gemelli Benítez salirono sulla Valiant del padre nel giorno del loro diciassettesimo compleanno, nessuno riuscì a vedere chi di loro sedeva al volante. Si sono alzati prima. Ma invece di andare a scuola a piedi, entrarono nel garage molto silenziosamente, nella fredda oscurità delle sei e mezza di quella mattina d'inverno. Non sono venuti a prendermi come facevano tutti i giorni, ma hanno preso la macchina, hanno aspettato che il motore si scaldasse e sono partiti direttamente per andare a scuola.

La brina si stava sciogliendo lentamente sul parabrezza. Sono sicuro che anche loro stavano

gelando dentro, nonostante le loro sciarpe fatte a mano e i cappotti costosi che i loro genitori avevano portato loro dall'estero. Fumavano, e il fumo si mescolava al vapore dei loro aliti caldi a contatto con il freddo insopportabile di quella giornata. L'odore della benzina permeava l'aria fino quasi a affogarli nel loro agitato stupore, in quell'ansia che dovevano aver provato prima del delitto.

Poi hanno visto la signorina Inés, la direttrice della scuola, che aveva fatto ripetere due volte lo stesso corso di liceo.

"Si è messo nei guai con noi, ci ha tra le sopracciglia," aveva detto una volta Jorge ai suoi genitori. Daniel sosteneva che lei era una vecchia zitella risentita che non riusciva più a controllare nessuno a scuola, ed era per questo che sfogava la sua rabbia contro di loro. Molte volte i genitori di Benítez erano sul punto di cambiare scuola, ma i ragazzi si erano rifiutati. Era una guerra che volevano vincere a tutti i costi.

Due anni prima, la signorina Inés aveva ricevuto il tiro con il gesso più duro della sua vita. Come un condannato a morte, è rimasta davanti alla lavagna, dando le spalle alla classe, ma le avevamo fatto male, lo so. Quando ci stancavamo, i gemelli Benítez continuavano senza fermarsi finché non suonava la campana della ricreazione. La giovane donna, alta, dal viso magro e dalle cosce grosse, con i capelli tinti di rosso e due orecchini di perle, non pianse. Si voltò guardandoci con un'espressione che mescolava rabbia e tristezza. Quella faccia mi fece ricordare quello che dicevano gli altri insegnanti, quella voce che a scuola era quasi una leggenda. Si diceva che da giovane fosse stata ingannata da un uomo. Il ragazzo era sposato e le aveva mentito per due anni. Una volta ho sentito uno degli insegnanti dire che era venuto a prenderla a scuola alcune volte in quel periodo. "Fava un rumore orribile con le suole delle scarpe, era impossibile non riconoscerlo", ha detto, come se fosse l'unica cosa importante.

Mentre ero alla scrivania dopo il pasticcio che abbiamo fatto quel giorno in classe, la signorina Inés mi ha urlato contro.

-Julián Santos, sei rimproverato! Tu e i Benítez andate subito alla Direzione! - La sua voce si spezzò, sprofondò in un abisso dal quale sarebbe uscita solo due ore dopo, nell'ufficio di colui che allora era il direttore.

"Signorina Inés," gli disse, "sono ribelli, i giovani sono ribelli per natura." Perdonali questa volta.

Mettiamo su facce innocenti. Le Benítez, così simili, mio Dio, esatte come due gocce d'acqua, risero di nascosto, e vidi l'impotenza di entrambe le donne nel sfidarle. “Jorge”, stavano per dire, “Daniel”, si corressero; e di fronte alla possibile ingiustizia di punire l'uno a causa dell'altro, si sono astenuti.

Alle sette e un quarto la videro scendere dall'autobus. Già da diversi mesi camminava con difficoltà. Gli facevano male i fianchi, si lamentava sempre. Sedeva quasi sempre nel suo ufficio e gli insegnanti e gli studenti si avvicinavano alla sua scrivania come se fossero davanti a un trono. Perché da lì cominciò a governare come un despota. Non andava più nelle aule né nel cortile. Una segretaria senile le riferiva ogni minimo dettaglio accaduto a scuola, e lei decideva e ordinava. “Che cosa hanno

fatto oggi i Benítez?”, chiedeva ogni mattina, e il suo volto non sembrava calmarsi finché non li vedeva correre nel cortile.

I suoi capelli rossi erano ormai sbiaditi e ingrigiti, e occhiali spessi gli oscuravano gli occhi.

“Vedrai cosa ti succederà, vecchio pezzo di merda.” Minacciò Daniel in un sussurro.

-È giunto il momento.-disse Jorge.

E uno di loro ha accelerato. Vorrei sapere quale, ma non credo che abbia più importanza. Erano entrambi una cosa sola, agivano come una cosa sola.

La signorina Inés ha attraversato la strada. Sicuramente aveva visto alla luce dell'alba, con il sole che faceva capolino oltre il bordo della strada e sul selciato umido di rugiada, quell'auto con le luci accese e il motore che gemeva. Ma lei non gli prestò attenzione.

All'improvviso, aveva la macchina su di lui. Il paraurti gli toccò le gambe e il tremito del suo corpo echeggiò fino alla nuca. Poi deve aver sentito l'oblio mentre guardava il cielo, che girava. Gli edifici gli giravano intorno e la sua testa sembrava schiacciata contro la lamiera della grande macchina bianca. Un odore di sangue e fango riempiva la strada.

Forse in quel momento si ricordò dei gemelli Benítez. Sono sicuro che attraverso il parabrezza abbia visto i loro volti soddisfatti, e

quel sorriso che li caratterizzava.

Fino all'età di quattordici anni Jorge era più piccolo e più basso, timido rispetto a suo fratello. In quel momento entrambi furono bruschi, violenti. A volte estremamente vivido e sottile. Formavano un mondo a parte nella classe, si circondavano di pochi amici e provocavano distruzione ovunque. Litigavano tra loro, gareggiavano, litigando e litigando tra loro. Tuttavia, dopo aver ripetuto quei due percorsi, dopo gli scontri quasi cruenti con la signorina Inés, dai quali uscirono con una rabbia sempre più grande e contenuta, un giorno cominciarono a cambiare.

Jorge è cresciuto, il suo corpo è aumentato in robustezza e Daniel si è adattato a lui, riducendo la sua forza e la leadership che aveva fino ad allora. Le loro differenze sono scomparse.

La signorina Inés è sopravvissuta. È stata ricoverata nella stessa clinica dove era stato ricoverato Jorge per la frattura della gamba contro il cruscotto dell'auto. Portarono Daniel alla stazione di polizia, ma lui non volle rispondere chi dei due guidava.

"È stato un incidente, agente, non ci accuseremo a vicenda", hanno detto i due interrogati separatamente.

Le impronte sul volante appartenevano a entrambi, le macchie di fango sul pedale provenivano dalle scarpe di entrambi i fratelli. Non c'erano tracce di sudore sul volante. I testimoni si contraddissero senza poter confermare se l'uno o l'altro fosse salito al posto di guida. Inoltre non c'era sangue nell'ammaccatura del cruscotto.

-Per l'ultima volta, ragazzi, chi guidava? Se muore la vecchia vanno dritti al riformatorio minorile.-

Li minacciò il questore, aggiustandosi il berretto e sudando.-Tu e i tuoi avvocati di merda mi fate impazzire.

Passarono due settimane così. Jorge è stato ricoverato due piani sotto la stanza della signorina Inés. Daniel è stato rilasciato su cauzione e l'avvocato di suo padre lo ha informato giorno e notte. Nel pomeriggio sarebbe andato a trovare suo fratello, che aveva la gamba destra ingessata.

Andavo a trovarli regolarmente e li trovavo conversare di nascosto, con i volti così vicini che sembravano confondersi l'uno con l'altro. Le loro barbe nascenti crescevano come un turbine, distruggendo ogni espressione pia. In quel momento, più che mai, i gemelli si erano chiusi in un cerchio nel quale nessuno poteva entrare.

"Daniel, ecco l'antidolorifico, caro", disse l'infermiera entrando nella stanza. L'ho guardata confusa, perché all'inizio pensavo che si sbagliasse. Ma non l'hanno corretta.

-Che scherzo stanno facendo alla miniera? -ho chiesto loro.

-Nessuno. Non dire niente, ma sono io che mi sono fratturato, non Jorge.-Daniel mi ha risposto dal letto.

-Allora quello che guidava...

"Non importa chi, la frattura è qui", ha risposto toccando il gesso.

Mi hanno spaventato. Perché non era semplicemente una vendetta sciocca o infantile quella che scoprivo nella loro espressione, ma il subdolo sospetto che fossero uno strumento o un mezzo per qualcosa di più.

Nei giorni successivi fui l'unico a cui decisero di raccontare le loro visite nella stanza della signorina Inés.

Jorge fu il primo ad andare a trovare il maestro.

-Daniel Benítez!-disse, pensando che fosse Jorge a letto.- Mi chiedevo quanto tempo ci avresti impiegato per venire a trovarmi?

-È stato un incidente, signorina, stavamo provando la macchina di papà per la prima volta. -Il ragazzo voleva giustificarsi.

Ha poi cercato di calmarsi.

-Va tutto bene, è finita. Ora che penso a ciò da cui sono stato salvato...

Cominciarono a parlare dei ragazzi delle elementari e dei compagni che non c'erano più.

-Sei sempre stato il leader, Daniel, e ora vedo che anche senza farti male sei ancora il più forte.- Mentre gli accarezzava i capelli cominciò a pensare, come se ricordasse di aver visto quel viso in qualche altro tempo o luogo.

Le visite venivano effettuate ogni giorno più tardi. A volte andavo a trovarla dopo cena, quando cambiavano i turni delle infermiere.

Una notte la maestra vide entrare quello con il gesso.

"Jorge, per l'amor di Dio, come ti sei alzato?", gridò.

-Sono Daniel, signorina.

-Dai..., basta con gli scherzi.

-Sono Daniel, lo giuro. Mio fratello ha finto di essere me per qualche giorno. Se solo sapeste quante volte vi abbiamo ingannati tutti.

L'insegnante non poteva credergli.

-Ma ai medici no, la frattura esiste, vero?

-Sì, è vero, ma io sono Daniel. - Hanno parlato, ripetendo gli stessi ricordi. La signorina Inés ricordava con nostalgia il suo amato periodo di giovane insegnante.

"Erano altri tempi, caro, e mi sono innamorato una volta sola," raccontò ai Benítez che vennero la sera dopo.

-Sono Jorge, signorina, Daniel le stava facendo uno scherzo. Ha pagato un'infermiera per fargli un calco.

-Sto scherzando! Fuori! - E ha ordinato ai medici di venire, chiedendo di vedere le radiografie.

"È impossibile che il ragazzo possa salire con questo cast," gli dissero, "forse ha gli incubi."

Daniel giurò di non aver più visto l'insegnante dopo l'incidente e di non essere mai andato a trovarla di notte. Le infermiere del reparto hanno confermato che non era uscito dalla stanza. I genitori decisero di osservarli e rimasero a turno nella stanza. Ma la signorina Inés continuava a svegliarsi angosciata ogni mattina, dicendo che i ragazzi andavano a trovarla.

In quella che sarebbe stata la sua ultima mattina, raccontò ciò che uno di loro gli aveva chiesto quella notte. Non osava più chiamarli per nome.

-Ti ricordi come si chiamava il tuo ragazzo?

-Il mio ragazzo? Non ricordo, è curioso. Aveva i capelli lunghi e la barba morbida, era mancino, questo me lo ricordo. Molto alto e magro. Il suo viso ti somigliava così tanto, che ogni volta che ti vedevo a scuola mi ricordavo di lui.- Poi lo accarezzò, piangendo. -Il giorno in cui ho scoperto che era sposato ho avuto l'idea di andare a prendere il coltello in cucina e ucciderlo.

Il ragazzo lasciò la stanza e arrivò l'altro. Quello che aveva un gesso e colpiva con decisione i pioli della scala. L'insegnante cominciò a tremare senza sapere perché. I passi risuonavano sempre più forti sulla scala a mosaico. La clinica era quasi buia e l'altro Benítez aveva spento la luce della stanza uscendo. I passi continuavano a echeggiare ed erano già sulla soglia. Facevano un rumore molto simile alle suole delle scarpe di qualcuno che avevo conosciuto, ma che era morto da molti anni.

-Sono sicuro, buon Dio, sono sicuro che non respirava...! – disse ad alta voce, coprendosi la bocca temendo che qualcuno l'avesse sentita.

La porta si aprì e nella luce del corridoio si stagliò una figura umana, solo un'ombra, ma con la gamba destra ingessata e una stampella sullo stesso lato. “I Benitez?” si chiese.

“Chi è Jorge, Daniel?” disse a bassa voce, cercando di vedere nell'oscurità. Tuttavia quell’ombra aveva grandi dimensioni.

L'ombra rimase ferma per un attimo che dovette sembrare infinito alla signorina Inés, perché il dubbio si trasformava facilmente in paura.

-No, non sono loro... ma sì, vedo il gesso, e sono capaci di tutto pur di ingannarmi.

Per un attimo si sentì calma, sollevata, finché non lo vide avvicinarsi, trascinando la gamba. Si udì un rumore di passi fragorosi tra le pareti della stanza e un riflesso metallico illuminò il volto della signorina Inés, che allora vide chiaramente l'arma lunga e affilata nelle mani del visitatore.

L'insegnante urlò con un grido di terrore insopportabile, e questa volta il suo pianto si udì ovunque. La madre di Benítez si svegliò di soprassalto e quando vide che suo figlio dormiva corse nel corridoio. I medici di turno salirono rapidamente. Li seguì e si fermò sulla porta della stanza. La vecchia urlò, saltando convulsamente sul letto. Due uomini la tenevano ferma per iniettarle un sedativo. Quando si calmò, riuscì a raccontare ciò che vide quella notte. All'improvviso, sembrava che avesse avuto un infarto. La madre Benítez ci ha raccontato le cose che la signorina Inés aveva detto prima di morire.

-Mi sembra che sia stato un infarto, perché gli hanno portato un apparecchio e gli hanno dato una scossa elettrica. Ma è stato inutile. La poveretta crollò sul letto con la faccia in preda al panico. Aveva un braccio attorno al collo e l'altro teso in avanti con il pugno chiuso, come se volesse proteggersi da qualcosa di invisibile.

Con la morte naturale della maestra le accuse contro i gemelli furono archiviate, ma non si seppe mai chi guidasse quella macchina bianca.

Abbiamo solo le parole della signorina Inés che urla all'ombra nel cuore della notte. A quella figura che, secondo lei, indossava un gesso e una stampella, e nella mano sinistra un'arma molto simile ad una falce.

L'INVASIONE

Rosa e Gustavo erano nervosi, il capotreno era già passato tre volte guardandoli minacciosamente. Dalla borsa di tela nascosta sotto il sedile venne un grido acuto e stridulo.

"Non manca molto," mormorò Gustavo mentre il treno lasciava l'ultima stazione prima di La Plata. Un cappello lavorato a mano gli copriva le orecchie, come se il freddo mattutino della campagna sopravvivesse sul suo corpo. Tremava, e il movimento della borsa passò alle sue gambe per scuoterlo ancora di più.

Con le braccia incrociate, Rosa si aggiustò il cappotto sul petto. Ma la sua mano destra, sempre fasciata da quando un animale l'aveva morsa mesi prima, cominciava a farle male per

il freddo, e non sapeva più come proteggerla. Un dolore costante aumentava col tempo, insieme alla trasparente suppurazione che la faceva impazzire con il suo odore penetrante.

-I tuoi rimedi non funzionano più per me. Andiamo in città per vedere se possono curarmi, glielo ha chiesto tante volte.

Allora dovette rassegnarsi a quella verità, che non poteva o non sapeva come fermare l'ulcera sulla mano di Rosa. Lui, che aveva studiato tanto e guarito i suoi vicini del paese, dovette accettarlo e decisero di trasferirsi in città. Aveva in tasca il contratto d'affitto per aprire una farmacia in periferia.

Da lontano videro gli hangar della stazione centrale, un enorme monumento di ferro che li abbagliò non appena entrarono nel binario. La gente cominciò ad alzarsi, a prendere le valigie e ad avvicinarsi alle porte. Il rumore del treno cessò e il rumore della folla aumentò.

"Avresti dovuto sedarlo di più", protestò Rosa.

"Come faccio a sapere che saremmo arrivati così in ritardo", disse, e afferrò la borsa che tremava incessantemente. Non c'era quasi modo di nascondere la presenza della creatura.
La gente li guardava mentre percorrevano i corridoi della carrozza. Il treno finalmente si fermò e, nonostante il rumore della stazione, risaltarono le grida dell'animale, simili al lamento gioioso di chi si sveglia dopo un sonno di diverse ore.

Gustavo volle aprire la borsa.

"Soffocherà con questa agitazione," mormorò all'orecchio della moglie.

"Sei pazzo?" gli disse trattenendogli la mano che stava per sciogliere il nodo. "Più tardi, quando arriviamo al dunque." -Ma infilò la mano nel sacchetto per accarezzare la creatura e calmarla, mentre l'animale giocava con le sue dita, mordendole dolcemente.

Quando scesero, la banchina era una massa compatta di persone che camminavano lentamente verso i tornelli di uscita, così lentamente che entrambi cominciarono

a sudare sotto i cappotti. E la bestia, disperata, finì di sciogliere il nodo e fuggì dal sacco.

Cercò di fermarla afferrandole la coda, ma la sentì strillare e la vide fuggire tra la gente, stupito da quello strano animale che le passava di sfuggita. Rosa rimase immobile, non sapendo cosa fare.

"Buon Dio," mormorò, "e adesso come mi cureranno?"

Portarla con sé è stata una sua idea, anche se lui non voleva. Rosa pensava che se i medici avessero studiato l'animale avrebbero scoperto quali germi lo infettavano. Gustavo, impotente a rifiutare, acconsentì. Diede all'animale diverse dosi di sedativi e lo mise in un sacchetto forato. Sapeva che la strana creatura non sarebbe stata accettata nel normale furgone degli animali.

Quando lasciarono la stazione, si ritrovarono persi e aspettarono che la folla si dissipasse un po'.

-Hai visto un animale libero? -chiedevano alla gente per strada.

-Un cane? Sì...

-No, no, è come un coniglio, ma con le orecchie corte, il pelo corto, è... -E non sapevano come descriverlo.

Decisero di andare sul posto e riposarsi. L'attività era già avviata, la farmacia che avrebbero servito era già pronta ad aprire. Per una settimana si sono alternati nella perquisizione delle terre desolate e dei parchi circostanti. I vicini portarono loro dei cuccioli abbandonati dello stesso colore del loro bambino, ma i coniugi Valverde li rifiutarono pazientemente.

Gustavo cominciò a farsi conoscere e stimare per le sue magistrali ricette. Interveniva alle emergenze e ai parti più frequentemente del medico del quartiere. Sua moglie restava chiusa nella stanza sul retro, uscendo solo di tanto in tanto per passeggiare vicino alla stazione, con la mano fasciata.

"Mi hanno dato delle medicine", ha detto un giorno al ritorno dall'ospedale, "mi hanno chiesto quale animale mi ha morso". "Molto strano," ho risposto e mi sono messo a piangere, perché sto per perdere la mano, Gustavo, me lo hanno detto.

Due mesi dopo, Rosa cominciò ad avere una febbre persistente. Passava tutto il giorno a letto e la notte usciva sudando per respirare aria fresca. L'odore della sua mano avvolgeva il letto e la casa. Gustavo curava l'ulcera ogni mattina,

ma quella mano non era più altro che una massa informe, quasi liquida. Tolse le larve che si riprodussero durante la notte, e le conservò in un barattolo con dell'alcool.

Qualche tempo dopo un vicino gli disse:

-Lo sai, Valverde? L'altro giorno ho trovato l'insetto più strano nel mio giardino. Stava mangiando le piante e io l'ho colpito con una pala lasciandolo morto proprio lì.

Aneddoti simili si diffusero in tutta la zona. I vicini parlavano degli strani animali che comparivano all'alba nelle strade e nei giardini. La notizia si è diffusa alla radio e alla televisione locale. I giornali avvertivano del potenziale pericolo che un gruppo di bestie esotiche uscissero dalle fogne per nutrirsi. I giornalisti hanno intervistato la gente del quartiere e tutti hanno risposto raccontando le proprie imprese contro l'invasione.

«Era incinta?» gli chiese Rosa un pomeriggio, mentre ascoltavano le notizie alla radio, dal letto. -Perché non me l'hai detto? -Potremmo fare qualcos'altro?

Prestavano attenzione alle nuove misure contro la peste. "Il governo municipale riceverà sostegno per combattere..." Giorni dopo, nella notte si cominciarono a sentire degli spari, o delle auto che frenavano, che al mattino lasciavano il cadavere di un animale schiacciato sull'asfalto.

I camion dei fumigatori percorrevano le strade del quartiere due volte al giorno, distribuendo fumo bianco, inodore, impercettibile al naso umano ma mortale per gli appestati. Le creature poi uscirono dai nascondigli.

Ogni mattina le strade dovevano essere chiuse per un'ora per rimuovere i corpi.

Gustavo stava sull'angolo e guardava le pale meccaniche trascinare i cadaveri bianchi sotto il nuvoloso cielo invernale. La pioggerellina costante e pietosa non lo disturbava. Non sentiva più freddo come prima, si stava abituando al clima della città.

Una mattina si alzò prima dell'alba, mentre lei ancora dormiva. Aprì la farmacia e andò ad assistere alla rimozione mattutina dei cadaveri. Pensando a Rosa, decise di entrare per svegliarla. La chiamò dal locale, guardando nel corridoio che conduceva alla sua stanza, ma lei non gli rispose. Nella stanza la trovò ancora distesa, ma per sempre immobile, con la mano malata appoggiata al letto. Soffocò un sospiro. Poi coprì il corpo con un lenzuolo e avvolse la mano con diversi panni.

Dopo averlo portato in laboratorio, lo immerse nella vasca di formaldeide. Il cadavere della bestia raccolto per strada giorni fa è sprofondato, rialzandosi accanto al corpo di Rosa.

Entrambi galleggiavano a faccia in giù.

A mezzogiorno, dietro l'angolo è apparsa una montagna di animali, pronti per essere rimossi dalle ruspe, esposti alla durezza della pioggia e del freddo. Valverde andò a guardare e rimase a lungo reprimendo il desiderio di tendere le mani verso il mucchio di cadaveri, come se volesse salvarli tutti. Ma li nascose nelle tasche quando sentì qualcuno parlargli.

"Si sta bagnando", gli disse un vicino, che era venuto a guardare accanto a lui. "Non importa", rispose.

-E tua moglie, come sta oggi? -È andato in gita stamattina.-disse senza lasciare lo sguardo assorto nella strada.-È tornato al campo, sai? Non può vivere senza i suoi animali.

IL GIOCO

Clara è tornata per sposarmi. Come se l'umiliazione o il risentimento fossero scomparsi, e l'unica cosa rimasta fosse qualcosa più simile al rimorso che all'amore. La verità è che ci vedevamo poco, nessuno dei due voleva ricordare il pomeriggio in cui tutto ebbe inizio.

Era verso la fine dell'anno. I ragazzi della scuola partirono alle cinque del pomeriggio. Con i miei amici Santos e Valverde ci siamo incontrati davanti alla porta dell'officina meccanica del padre di Aníbal. Eravamo tre ricchi mercanti, credo in una prosperità imbarazzante per l'epoca. Fumavamo seduti sul bagagliaio di un'auto, osservando i professori appena usciti dal liceo, timidi e seri, che si dirigevano alla fermata dell'autobus per tornare a casa. Una di loro in particolare ha catturato la nostra attenzione per più di un anno: Clara Palacios. A poco a poco perse la sua misurata indifferenza. Ogni pomeriggio ci salutava con uno sguardo strano e bellissimo. Poiché era la più bella di tutte le maestre della scuola, dovevamo averla, possederla in ogni modo.

Penso che poi debba essere emerso il germe di quell'altra idea, anche se non ce ne rendevamo conto, vedendola camminare con i suoi tacchi precisi e ritmati, con il movimento morbido dei suoi capelli castani sullo spolverino. L'inebriante profumo di eucalipto che ha lasciato la sua scia sul marciapiede ci ha sedotto fino a impazzire. E tutto si può riassumere in quella, mi sembra, follia e perdizione.

Abbiamo provato a conquistarla, ognuno per conto suo, ma ci siamo scontrati completamente con

il suo rifiuto.

"Non posso cenare con te, Gustavo," disse a Valverde quel pomeriggio, tenendo i libri con le braccia sul petto, mentre il sole tramontava presto dietro la città. Il mio amico la guardò allontanarsi verso la fermata dell'autobus, risentito, sapendo che era attraente e tuttavia rifiutato per la prima volta. Lui rispose mormorando parole alle quali in quel momento non prestai attenzione e che si rivelarono profetiche.

-Vedrai cosa ti aspetta.- minacciò con un pugno sulla lamiera dell'auto. Lo abbiamo portato al bar di Santos per calmarlo.

Pochi giorni dopo, Santos ci ha detto:

-Questa volta ci provo.- Si tolse il grembiule blu, e aprì un po' la camicia per mostrare i peli sul petto. Lisciandosi i baffi, cominciò ad aspettare davanti alla porta.

Dalla mensa vedevamo passare gli insegnanti circondati dai bambini, distratti nel loro mondo privato, separati dal nostro come se ci fosse un abisso tra il marciapiede e il bar. Valverde e io ci siamo serviti di birre e noccioline salate mentre guardavamo Santos.

Alle cinque passò Clara. Ero solo. La salutò e parlarono. Stava facendo lo stesso movimento di sempre. Un gesto negativo con la sua testa perfetta, il suo volto simile a quello di una ninfa o di una dea. Passarono alcuni ragazzi che ridevano di nascosto. Clara se ne andò.

Il nostro amico rimase un po' sulla soglia, dietro la finestra con il nome dell'attività. Entrò sistemandosi la camicia nei pantaloni e sospirando.

-Non so perché ci preoccupiamo così tanto.- Disse con rabbia contenuta.- Lei è un'insegnante molto comune.

-Vieni, vecchio. Siediti e dimenticalo.- Ti invitiamo a bere i tuoi drink finché non saremo sazi. Urlando oscenità e confusi, inconfessatamente perplessi.

Una sera siamo andati al laboratorio e Aníbal, che era all'ultimo anno delle superiori, ci ha offerto una lotteria per la festa di fine anno.

-Mettiamo in palio una cena a Buenos Aires, con visita guidata di tutta la città.

-Vai al diavolo...- dicemmo tutti e tre, ma poi comprammo diversi numeri ciascuno. Poi il seme di quell'idea primordiale germogliò lì, quella notte, tra auto smontate, odore di benzina, attrezzi e carte sporche. Tutti guardiamo, senza pianificarlo, senza pensare perché, la foto dell'almanacco appesa al muro. Quella ragazza nuda e inaccessibile ci spinse verso il burrone dal quale non saremmo più usciti. Valverde improvvisamente disse: "Ho escogitato un piano", e non era solo suo, ma un'espressione collettiva di quattro corpi eccitati e inconsolabili.

-Prima prendevamo le donne senza fare domande.- Continuò dicendo.- Le trascinavamo nell'oscurità senza sapere cosa accadesse né prima né dopo. E cosa c'è di sbagliato in questo? Ho una teoria: gli uomini sono animali e le donne sono esseri umani. Ecco perché la nostra voracità deve superare la loro intelligenza.

Valverde stabilì così una posizione irrevocabile, e fu il mentore del gioco che abbiamo inventato.

Una settimana dopo, il mio incontro con Clara non fu pianificato. La vidi apparire sulla porta della panetteria con il suo tailleur grigio e la camicetta color salmone, incrociando le ginocchia ad ogni passo ritmato, in un avanti e indietro che era un piacere da guardare. Sarei rimasta lì, appoggiata al bancone, senza che il tempo passasse, ad ammirarne l'eterna bellezza come quella di una sfinge.

-Buongiorno, Casas.- Mi disse, e cominciò a guardare dietro di me con gli occhi.

-Di cosa hai bisogno, Clara?

-Fatture, oggi pomeriggio porto i ragazzi in piazza.

Allora l'ha fatto Ho parlato senza pensare, mi sono buttato nell'incontro del caso senza progetti né strategie.

-Puoi permettermi di accompagnarti?

Mi guardò con curiosità, né turbata né spaventata. I suoi capelli danzavano nell'aria dal ventilatore a soffitto mentre guardava i cestini di pane appena sfornato. L'aroma del lievito si diffuse attraverso il suo naso e allungò la mano per prendere un pezzo di caramella dal barattolo di caramelle.

-Quanti ne vuoi, Clara.- la invitai, aprendo il coperchio. Le nostre mani si incrociarono, si toccarono come se la pelle non fosse pelle, ma un cammino senza ritorno.

Quel pomeriggio non avevamo testimoni oltre ai ragazzi della sua classe, e i bambini non vedono se non sospettano. Ecco perché i miei amici non sapevano del nostro incontro, né di coloro che lo seguirono per sei settimane fino a dicembre. Arrivò alla panetteria mezz'ora prima di entrare a scuola. Andavo a cercarla quando tutti se ne andavano e lei restava nell'aula vuota, ad aspettarmi.

-Perdonami.- gli dissi allora.- Oggi ho avuto molto lavoro.

Dopo si andava via parlando, dove il quartiere era diverso, e la gente era quasi sconosciuta. Penso di aver iniziato a nasconderlo in quel momento, quando le cose sono diventate irreversibili.

Una volta abbiamo incrociato la strada di Aníbal. Ci salutò con uno sguardo preoccupato.

-Salve, signorina Clara, signor Casas.

-Come vanno le lotterie?- gli chiese.

Lui e io ci guardavamo in silenzio, pensando che il silenzio fosse un muro che potesse proteggerci dal senso di colpa.

-Bene, si vendono bene.- rispose, e corse in direzione della farmacia Valverde.

Il 10 dicembre è stata la festa di fine anno. Era una cena annuale in cui i bambini cantavano sul palco e una piccola banda assunta eseguiva tanghi per far ballare i genitori. A mezzanotte si è svolto il

sorteggio.

Siamo andati tutti, tutto il quartiere. I bambini in costume rivedevano le loro azioni e quelli che non volevano esibirsi andavano a rubare il cibo da un tavolo all'altro, per poi intrufolarsi dove ardeva il fuoco della griglia. Il fumo del barbecue si alzava davanti al mercurio dei lampioni.

Era una notte splendida e calda. Più volte ho detto a Clara, prima di partire, che avevo da fare, che non mi sentivo bene, che non sarei andata. Ma lei ha insistito.

I suoi occhi, per Dio, i suoi occhi di immensa bellezza mi hanno commosso, mi hanno spinto ad affrontare ciò che sapevo mi avrebbe condannato. Ho indossato l'abito riposto nell'armadio insieme alla naftalina. Mi abbracciò senza badare a quell'odore, sorridendo, e mi sentii come un angelo caduto, un demone sotto la pelle di un fornaio.

-Sono incinta.- Mi disse poco prima di varcare la porta della scuola, e guardandomi con la coda dell'occhio mi coprì la bocca. È entrato nel trambusto della festa senza darmi la possibilità di parlargli. Eravamo arrivati insieme, non tenendoci per mano, ma insieme come due che dieci minuti prima erano sdraiati nello stesso letto. Tuttavia, sembravano tutti ciechi. Quando i suoi compagni ci circondavano, si limitavano a guardarla.

-Quanto sei bella, Clara, quanto sei bella!- E la portarono nel loro gruppo.

Sono andato con i miei amici, che mangiavano come animali. L'aroma del vino stantio si levava dalle decine di bottiglie sparse in un angolo del patio. I bambini ci calpestavano continuamente correndo e la musica risuonava stridente attraverso gli altoparlanti logori.

"Abbasseremo l'aria di superiorità a quella mia," mi disse Santos, ubriaco e con la barba sporca di grasso.

Valverde osservava tutto con calma, controllato, come un vivisettore che regola con meticolosità il suo compito. Gli uomini, i miei amici e altri sconosciuti, mi strizzavano l'occhio mentre mi guardavano. “La complicità è forse il legame più indistruttibile del mondo”, ho pensato ad alta voce, ma non mi hanno ascoltato.

La musica si interruppe improvvisamente. Il regista salì sul palco e chiese ad una ragazza di aiutarla a estrarre i premi. Da un sacchetto rosso si prelevavano i numeri vincenti dai tavoli serviti e alla fine il numero del viaggio. Ciò durò quasi mezz'ora; La gente guardava ovunque ad ogni numero cantato. Ma sentivo l'ansia, l'attesa che, come un fantasma, aleggiava sull'ambiente stanco del caldo e del fumo.

Poi è salito sul palco Valverde. Alcuni non sapevano di cosa si trattasse e rimasero in silenzio. Clara guardò lì, senza sorpresa, senza alcun sospetto. Ho afferrato Valverde per la base dei suoi pantaloni.

-No!- gli ho detto.- No!- Ma è venuto via e non sono riuscito a fermarlo.

-Ora il sorteggio finale, con una grande sorpresa. Per favore, Clara, facci il favore di venire sul palco.- E tese la mano verso il punto in cui si trovava lei. L'abbiamo guardata, silenziosa, mentre saliva, incuriosita.

Chi ci conosceva all’inizio non capiva. I bambini continuavano a giocare senza prestare attenzione. Annibale è scappato, per nascondersi, credo. Alcune voci parlavano timidamente.

-Questo è il premio più atteso.- disse Valverde.- L'insegnante più carina della scuola.

Per trenta secondi tutto fu confuso. Poi C Lara cominciò a piangere senza gemiti, senza rumore, in un silenzio simile al pianto di una persona morta. E io, così lontano, così muto ormai, ho tenuto la bocca chiusa e non ho fermato il dramma.

-Quaranta!- gridò Valverde. Era il mio numero. Quel foglio rosa del libretto degli assegni mi ha punto la tasca del vestito. L'ho cercato, volevo distruggerlo, inghiottirlo, liberarmi delle prove del delitto. Aveva bisogno che la pioggia o la luna lo distruggessero proprio lì con la loro magia leggendaria. Ho sentito il mio nome.

-Rodrigo Casas è il vincitore! - Tutti mi guardavano. Sudavo e, senza guardarla, sapevo cosa stava facendo Clara in quel momento.

Emise un grido piccolo, appena udibile, come un'implosione che divora l'anima. I suoi occhi vagavano da un posto all'altro, senza fermarsi. Il petto ansimava con movimenti a scatti. Poi scese e corse nell'oscurità, oltre i riflettori, dove la luce della festa non poteva raggiungerla.

Ma non l'ho seguita. Sapevo che era legata a me in modo indicibile e che un giorno sarebbe tornata. Ho visto i suoi capelli ordinati ondeggiare nella notte, la catena d'oro intorno al collo e le sue scarpe basse rimbombare sulle piastrelle, come il martellamento giudicante di un giudice.

I FUGGITIVI

La casa era già vecchia quando Pablo e María Cortéz vi si trasferirono. Avevano lasciato l'appartamento di Mar de Ajó poco prima, alla fine dell'estate in cui lei era rimasta incinta. In città venne loro detto che il proprietario del panificio aveva affittato una casa abbandonata, e fecero un giro del quartiere con il vecchio Rambler. Trovandolo, percorsero l'unico sentiero che conduceva alla porta principale. Aveva un vago stile europeo, con enormi finestre sulla facciata e muschio sulle pareti.

"Va bene per te, María?" le chiese Pablo.

-Sì.- Rispose soltanto, perché voleva soprattutto smettere di scappare. Non importava come fosse la casa, l'unica cosa essenziale era fermarsi e nascondersi.

María lo aspettò davanti alla porta con le valigie, mentre lui chiudeva la macchina. Entrando la prima cosa che notarono fu il legno che ricopriva tutto l'interno. Il pavimento era ossidato, le scale e le ringhiere erano scheggiate, il soffitto era corroso dagli insetti. Lasciò i bagagli nell'ingresso senza osare proseguire, lui vide il suo sguardo di triste delusione e

dovette prenderla per un braccio e spingerla dolcemente.

-Non potevi vederla nei tuoi sogni? - chiese. Ma sapeva che se avesse scoperto qualcosa di brutto glielo avrebbe detto subito.

Salirono al piano superiore, da dove contemplarono tutta la zona del quartiere, silenziosa, addormentata in quel pomeriggio domenicale, e più in là, vicino alla cattedrale, si stava svegliando dal pisolino. Il pavimento della stanza risuonava forte sotto i loro passi, così rimasero sul balcone, pensando alla spiaggia. Maria era quella che le mancava di più, viveva lì fin dalla nascita. Ma poco dopo aver incontrato Pablo si rese necessario fuggire; Conservava ancora troppo vivido il ricordo dei suoi due anni di prigione.

"Questo è l'unico posto in cui sono libero." gli avevo detto tante volte, sulla spiaggia. Ma dopo un po' cominciò ad avere la nuova sensazione che il mare fosse diventato un altro muro della sua prigione. Nonostante tanti cambi d'acqua, diceva, tanta morte e resurrezione, il risultato era l'immobilità assoluta. Le onde sembravano avvertirlo che il cammino del mondo finiva lì.

Si udirono le campane dell'ultima messa della giornata. Pablo trasportava le valigie con lo scricchiolio delle scale, mentre lei riordinava la cucina. Il forno era inservibile, l'acqua aveva un colore arrugginito e non osavano fare il bagno. Si stesero per terra, quasi senza parlare, e María fece uno dei suoi sogni. Li chiamava così perché doveva dargli un nome in qualche modo, ma non necessariamente accadevano di notte o mentre dormiva. A volte erano forieri di eventi che prima o poi sarebbero accaduti. Suoni e voci che nessun altro sentiva.

Quella notte udì per la prima volta le urla. Non sapeva se provenissero dalla gioia o dalle lacrime, da dove o da chi venissero. Guardò Pablo accanto a lei, rigirandosi insonne, ascoltando non le voci, ma i rumori della casa, come se la costruzione si stesse adattando al peso che avevano portato. "Deve pensare al mare che lo insegue", si disse. Queste furono le parole che Paolo usò il giorno in cui decisero di fuggire. Nemmeno sulla costa, per quanto anonimi fossero, sarebbero stati al sicuro. Lo stipendio non bastava più per loro e, nonostante avesse cercato di mettersi in contatto con i suoi amici per ottenere parte del denaro rubato, non era riuscito a ottenerlo. Separato da loro quando lo catturarono, non li vide mai più. Tutto questo le aveva raccontato quando l'aveva incontrata sulla costa, mentre cercava di nascondersi dalla polizia. Vissero insieme per due mesi e durante quel periodo lei fece i suoi primi sogni su Pablo.

Aveva sentito le sirene della polizia e lo aveva avvertito. Fu lui il primo a crederle e, abituata com'era a essere chiamata pazza, María si sentì più felice che mai.

Quando si svegliò la mattina, controllò una delle valigie. Da una scatola, accanto alla rivoltella di Pablo, prese una manciata di sabbia per annusarla, come quando da ragazzina si

sedeva sulla riva guardando verso il mare. In quegli anni aveva sentito le prime voci che ricordava e, nonostante avesse cercato ovunque, non era mai riuscito a scoprire da dove provenissero. Continuavano a risuonargli nelle orecchie.

Andò in cucina e poiché non era rimasto altro che i resti del cibo del viaggio, si vestì e uscì in strada. Le imprese cominciavano ad aprire le porte con aromi di verdure e pane. Entrò nella panetteria "La colonial" e parlò con il proprietario, che gli parlò con un'aria di sottile seduzione. La gravidanza non era ancora evidente, e i suoi capelli castani, che cadevano sulle sue spalle strette, le davano un aspetto delicato e indifeso. Gli raccontò che suo marito una volta aveva lavorato in una pizzeria e gli chiese se avesse bisogno di un aiuto.

"Fallo venire questo pomeriggio e parliamo," rispose il fornaio.

María tornò emozionata e poco prima di raggiungere la casa sentì gli spari. Venivano dalla strada, ma a quel tempo tutto era normale, i bambini andavano a scuola a piedi e i camion delle consegne si fermavano all'angolo. Tuttavia, erano stati troppo intensi per provenire da uno dei suoi sogni. Poi vide Pablo leggere il giornale in cucina, mezzo vestito e distratto.

-Hai sentito
qualcosa? "No,
perché?" le disse.
Ma non voleva preoccuparlo, quella mattina sembrava tranquillo dopo tanto tempo.

Stava cominciando a credere che avrebbero potuto sistemarsi e restare lì per sempre.

Pablo iniziò a lavorare nella panetteria e nel primo mese chiese un prestito per acquistare dei mobili. Mentre i portini portavano il tavolo e il letto nella sala da pranzo, uno schianto echeggiò attraverso le assi del pavimento. Tutti lo udirono, anche se Maria sentì contemporaneamente un breve grido che aveva appena superato il rumore precedente. Era curioso, non spaventato, perché in qualche modo i vecchi, sterili suoni della casa sembravano aver stimolato la percezione di quelli più sottili e indefinibili.

La volta successiva accadde quello stesso pomeriggio e lui guardò fuori dalla finestra per assicurarsi che la voce non provenisse dalla strada. Per il resto della

giornata sedeva su una sedia al centro della stanza, come se facesse parte dell'arredamento, e cominciasse ad ascoltare con estrema attenzione. Poi riuscì a distinguere due voci sovrapposte, voci maschili che urlavano in preda al panico.

Quando lo disse a Paul, si pentì di averlo fatto. Uno sguardo preoccupato invase il volto di

suo marito e lui uscì sul balcone a fumare. Sicuramente avrebbe pensato a un nuovo modo per scappare, per lasciare la casa che cominciava a sentire come sua. Non si decise, però, a raccontarle anche delle sparatorie, che si sarebbero ripetute con maggiore frequenza nei giorni successivi.

Più tardi ebbe paura di restare sola e andò al panificio quando il rumore ininterrotto delle pistole divenne insopportabile. Mentre si allontanava, la forza dei colpi diminuiva, e lui si voltava a guardare il profilo della casa solitaria sull'isolato, sporca e triste sotto il cielo nuvoloso autunnale. Dato che a volte non volevo disturbarli durante il lavoro, andavo a trovare un vicino o restavo chiuso in bagno, dove i rumori sarebbero stati attenuati. Un giorno la cercò ovunque, tornando dal lavoro, e María uscì dalla stanza in cui si era chiusa, abbracciandogli il collo, piangendo.

-Cosa hai sentito? Dimmi.-le chiese Pablo, consolandola con calde carezze sulle sue guance bagnate.

Stava per raccontargli delle sirene e delle urla, ma quella era casa sua adesso, e non aveva intenzione di lasciarla. Ecco perché non gli ha detto niente. Pablo si sdraiò guardandola preoccupato. Conosceva quell'espressione amara, con la mente ossessionata dalle sirene delle auto che un giorno sarebbero venute a cercarlo. Lei gli si avvicinò per accarezzarlo, e lui si staccò bruscamente, infastidito, come se fosse in trappola.

Due mesi dopo acquistarono altri mobili usati. Avevano speso l'intero prestito, ma non era più possibile per loro stare attenti. Pensavano che forse, riempiendo la casa di maggior peso, i suoi lamenti insistenti sarebbero scomparsi. Sono stati scelti per una sola ragione, non per la loro utilità o bellezza, ma per il loro peso. Cercavano il legno massiccio, il più possibile morto e immobile. Gli operai distribuirono i mobili e lo scricchiolio della casa riecheggiò ancora. Pablo cominciava a diventare sempre più nervoso di minuto in minuto, trattando gli operai con ordini severi e grida furiose.

Poi sentì di nuovo le voci, ancora di più quando gli uomini finirono e il rumore delle assi cessò. Vide Pablo discutere con loro sul pagamento del trasporto e quando lo sentì parlare con quel tono le voci si mescolarono. María si sentiva stordita, un grido di uomini arrabbiati la circondava. E non riusciva a distinguere le voci reali da quelle dei suoi sogni.

Successivamente ne persistette solo uno, quello di Pablo. La sua era l'unica simile al duo di urla originali che l'avevano disturbata fin dal suo arrivo.

Nella settimana successiva, la gravidanza occupò i suoi pensieri e decise di dimenticare tutto il resto. La casa sembrava rispondergli attenuando il rumore del legno, e Pablo adesso era più calmo ed entusiasta del suo lavoro nell'impresa.

Alla fine dell'inverno la fonte delle urla riemerse. Cercavano di trascorrere la maggior parte del tempo separati, incapaci di spiegare la necessità di un rifiuto improvviso. Nei fine settimana lei restava a letto e lui andava di stanza in stanza con chiodi e martello. Riparava le assi sconnesse e quelle che non lo erano, con l'idea ossessiva che così avrebbe potuto ridurre i gemiti della casa.

Nel mese di ottobre, María cominciò a sentire i dolori del parto e attese il ritorno di Pablo prima di andare a cercare il medico che abitava dall'altra parte della strada. Mezz'ora dopo nacque il bambino e il medico lo stava pulendo, facendolo addormentare. Maria, con uno sguardo spaventato, guardò il dottore. Il dolore era già passato, ma quella ninna nanna, invece di calmarla, turbò il suo spirito, perché riconobbe la voce, la stessa che, insieme a quella di Pablo, urlava di paura.

Poi arrivò il suono delle sirene, anche se questa volta era sicura che non fosse la sua immaginazione. I due uomini corsero alla finestra e lei, dal letto, vide le auto della polizia davanti alla porta, che con i loro fari rossi incendiavano il quartiere. Pablo cercò la rivoltella nell'armadio e, tenendo il dottore per il collo, aprì la porta della strada. La polizia gli ha puntato addosso i fari.

-Se non te ne vai, lo ammazzo! -urlò.

Quando chiuse, lo legò ad una sedia e andò a spegnere tutte le luci. Successivamente rimase per un po' con la moglie.

"Vado da solo", disse a María, accarezzando sua figlia.

María cominciò a piangere, voleva accompagnarlo e avvertirlo del pericolo, era l'unica che poteva farlo. Ma lui ha rifiutato.

“Non potevi impedirmelo questa volta, amore mio, forse hai perso il tuo dono.” Avrebbe voluto dire qualcosa, ma sapeva che era inutile.

Pablo sarebbe partito prima dell'alba se fosse riuscito a sfuggire alla polizia, quindi ha chiuso tutte le porte e le persiane della casa. Quando finì, gli era già difficile respirare.
Toccandosi il petto nudo, ansante e sudato, camminava per la stanza con un

fischio involontario che usciva dalla gola stretta. Andava da una finestra all'altra in cerca di una boccata d'aria fresca. Notò l'espressione di disperata disperazione negli occhi di suo marito, in quel volto dove il buio e il soffocamento erano sempre più simili alla reclusione di una prigione. La vecchia casa era stata, fin dal suo arrivo, per lui una nuova prigione.

Prima dell'alba il medico è riuscito a togliere il bavaglio e ha gridato aiuto.

ablo si svegliò spaventato dal sonno leggero in cui si trovava e senza pensarci, come un riflesso, gli sparò al collo. Il corpo si mosse convulsamente per alcuni secondi e poi si fermò. Maria si alzò per fermare il sangue con le lenzuola, e cominciò a piangere.

“Lo sapevo già, lo sapevo già!” disse gemendo disperatamente, e quando si rese conto delle sue parole era già troppo tardi.

Pablo ora la guardava con incomprensibile terrore, come se fosse stata trasformata in un oggetto o in un luogo, qualcosa più simile a un luogo di inevitabile reclusione che a una donna.

Poi ha fatto un gesto estremo di soffocamento ed è corso verso la porta. Quando aprì la porta si udirono gli spari che lo uccisero.

LE MACCHIE

Casas era davanti allo specchio del bagno un lunedì mattina autunnale. Sua moglie incinta stava ancora dormendo nella stanza.

-Clara!- chiamò. -Sono le sei in punto! Guardando il suo viso appena rasato, vide le lentiggini che erano riapparse dall'ultima volta che si era fatto crescere la barba.

"Se ne sono andati quando sono cresciuta, e ora li ho di nuovo", ha detto a sua moglie, e lei gli ha mostrato il suo punto, che le era germogliato proprio al centro della pancia dall'inizio della gravidanza. Un cerchio bianco opaco, dal colore e dalla forma di un petalo di gelsomino. A volte Casas vi appoggiava la testa, cercando di ascoltare la crescita di suo figlio attraverso quella finestra bianca, e ne sentiva anche il profumo. Non quello della pelle di sua moglie, ma il profumo del giardino di sua nonna.

Rodrigo guardava la nonna con indiscreta insistenza ogni volta che andava a trovarla quando era bambino. Era inevitabile per lui osservare attentamente la sua testa fino al momento in cui doveva andarsene, come se vedesse davvero qualcosa di più di quel teschio con non più capelli di due ciocche grigie sulla nuca. Gli sembrava di vedere disegni coerenti nelle strane forme dei nei sulla pelle della vecchia, colori diversi che non avrebbe mai potuto classificare. Il corpo era già sconfitto, ma la sua voce era speciale. Quando la ascoltò, Rodrigo provò una paura sconosciuta.

Per tutto il pomeriggio in panetteria, Casas pensò a cosa avrebbe fatto con Costa. Il vecchio lo aveva aiutato molto, è vero, ma lui voleva il locale grande davanti alla piazza.

"Sono malato, ragazzo, ho bisogno di soldi come del mio pane quotidiano", gli disse il

vecchio.

"Ma stai morendo," pensò Casas, risentito, ansioso come non lo era mai stato prima.

-Abbassa un po' l'anticipo e ti prometto di pagarti il resto a rate.- insistette Casas.

Tuttavia non riuscì a convincerlo. Il ragazzo delirava nella sua malattia, sembrava negare il reale stato del suo corpo. Ecco perché quella notte finalmente lo avrei sfidato. C'era già un altro interessato, qualcuno che non aveva bisogno del locale, che magari glielo affittava per trasformarlo in debitore a vita.

Guardando l'orologio sul muro, si affrettò a finire il lavoro. Lasciò il vecchio garage dove ora operava l'azienda e si disse che quella sarebbe stata l'ultima volta.

-Avrò un figlio, amico, voglio i miei affari. La mia panetteria sarà la migliore del quartiere, capito? Clara decorerà le vetrate colorate e tutti coloro che passeranno sul marciapiede potranno sentire l'odore del pane appena sfornato.

Costa era a letto, nel suo fragile e cigolante lettino di metallo. Una debole lampada immergeva il lato destro del suo viso in una luminosità agonizzante.

-Domani viene l'acquirente, mi ha offerto contanti che non posso rifiutare. Lo sai, ragazzo?

Il mio trattamento è costoso.

Casas afferrò il suo pigiama con i pugni e l'idea fugace di poterlo uccidere sul posto senza che nessuno se ne accorgesse lo spaventò.

-Me lo promette da dieci anni. Perché diavolo ho lavorato duro per te, vecchio avaro?

Poi Costa ebbe uno spasmo, il suo petto si mosse convulsamente, e per un istante spalancò gli occhi, proprio un lasso di tempo impreciso in cui aspettava l'arrivo della morte.

Poi rimasero immobili per sempre, proprio come quando morì la nonna di Casas.

La casa della nonna aveva sui muri l'aroma della pioggia. Pareti ricoperte di muschio e piante. L'odore dei cani riempiva le stanze e i letti. Quel profumo le rimase nel naso per tutta la settimana, fino al momento in cui tornò a fissare lo sguardo stupito sulla testa quasi morta della vecchia.

“Cosa stai guardando?» gli gridò e Rodrigo, trattenendo le lacrime, fuggì dal suo fianco.

Nessuno gli ha mai parlato della sua malattia finché non è diventato più grande. Sapeva solo che lui si recava all'ospedale della capitale ogni tre mesi, e tornava in silenzio. Le macchie sulla sua testa stavano assumendo il loro carattere, una forma per lui indecifrabile. Se avesse potuto avvicinarsi e prendere tra le mani il teschio, lo avrebbe studiato come un mappamondo alla ricerca di mari e di terre.

Casas teneva la testa di Costa tra le mani e gli chiudeva le palpebre con i pollici.

Restò seduto lì per circa dieci minuti, immobile, e poi sfogliò le carte sulla sua scrivania.

C'erano dozzine di vecchi documenti e la sua sorpresa non conobbe limiti quando trovò i titoli di proprietà della grande casa accanto al magazzino e di tutti i lotti di quell'isolato.
All'improvviso si ritrovò padrone di tutto ciò; Lui, Clara e il figlio sarebbero stati la famiglia più ricca e rispettata del quartiere.

Disperato, continuava a guardare il cadavere, come se dovesse svegliarsi e scoprirlo, come se non fosse sicuro dell'efficacia della morte.

Poi afferrò il contratto di vendita del locale, lo mise sul tavolo e accese le grandi luci. Qualcosa in quel momento scomparve, forse l'ombra, che era diventata così pesante in quella stanza. La verità è che quando ti sei seduto alla macchina da scrivere, qualcos'altro ha guidato le tue mani nell'aggiungere le altre proprietà nel documento. Poi firmò la sua firma e quella del vecchio. Il risultato è così simile che tutti, vedendolo, direbbero che Costa ce l'ha fatta all'ultimo secondo della sua vita.

Guardando il cadavere, ripose il contratto nel cassetto del comodino. Andò in bagno e si lavò la faccia. Un prurito intenso lo tormentava di nuovo. Guardò nell'armadietto dei medicinali e trovò solo una vecchia lavanda che profumava. Nello specchio, pieno di piccole macchie di ruggine, faceva fatica a guardare le lentiggini, le macchie rinnovate.

Prese il telefono e chiamò il suo amico.

-Sigilla il documento e poi sistemiamo con i soldi.-Quando riattaccò stava pensando a quanto avrebbe dato al notaio.

Una volta aveva guardato a lungo sua nonna. Lei gli si avvicinò e gli disse, puntando il dito al cranio: "Ti verranno delle macchie come le mie a causa del tuo aspetto". Poi si era seduto senza dire altro, e tutta la famiglia osservava Rodrigo facendogli cenno di non piangere.
Diversi mesi dopo morì e il funerale fu invaso da strane persone. I vecchi parenti

commentavano che la nonna li frequentava da vent'anni.

Erano quasi tutte donne con abiti stravaganti, gioielli in argento e pieni di simboli curiosi. Alcuni si avvicinavano alla bara facendo strani movimenti con le mani, come se formassero figure sferiche nell'aria, e il fumo di tabacco usciva a spirale dalle loro labbra, assottigliando ulteriormente l'atmosfera carica di fiori e incensi.

Rodrigo li attraversò, finché raggiunse il corpo della nonna. Le macchie erano ancora lì, ancora più informi, e decise di toccarle. Non poteva pensarci troppo, non ne voleva davvero, e mentre lo faceva notò la morbidezza della carne biancastra, l'odore dei fiori che portava addosso. Le donne lo avevano ricoperto di petali di gelsomino. Quella notte, quando si guardò allo specchio dopo il funerale, scoprì le lentiggini sulle mani e sul viso. Lentiggini molto piccole, color tè al latte. Macchie quasi bellissime se non fosse stato per l'orrore che provò nel vederle. Due settimane dopo si ammalò e il medico non trovò alcuna causa.

Casas rimase tutta la notte nella stanza di Costa. Al mattino mise un cartello di lutto sulla porta e chiamò Clara al telefono.

-Il vecchio è morto stanotte, devo preparare le cose per la veglia funebre. "Non mi sento bene oggi", ha detto, "è meglio che resti a casa".

Alle dieci del mattino si presentò l'acquirente. L'uomo acconsentì all'ultimo desiderio di Costa e se ne andò senza dire altro. Casas era ora il nuovo proprietario dell'intero isolato.

Avrebbe un locale con ampie porte affacciate sulla piazza, con doppie finestre e la cucina più grande di tutto il quartiere.

Vennero a cercare il corpo alle dodici, in pieno sole, e Casas chiuse per sempre il magazzino.

I cani della grande casa accanto ulularono.

Il carro funebre passò davanti alla nuova sede. Casas sorrise e la sua mente progettò la struttura inamovibile del futuro.

Rimase alla veglia funebre fino a molto tardi, ma pochi vennero a salutare il vecchio. Ben presto il cassetto e la porta del garage furono chiusi.

"Domani alle otto al cimitero", gli dissero i dipendenti, e lui li salutò.

Quando arrivò a casa, Clara era già a letto e non voleva svegliarla. Si spogliò e si infilò sotto le lenzuola, sentendo di nuovo quel prurito sul viso. Ci mise un po' ad addormentarsi, ma sognava Costa. Con il suo volto morto, la cui voce veniva da un altro luogo o da un altro mondo. E si difendeva colpendo ovunque.

Si svegliò agitato, il letto era disordinato e Rodrigo aveva il braccio di Clara aggrappato alla sua spalla.

"Tanti colpi che hai dato, caro, mi hai quasi ucciso." Disse con gli occhi socchiusi, ansimando agitata. Clara sudava e bruciava di febbre.

La accarezzò per calmarla, ma cominciò a sentire un odore particolare, un aroma fresco e amaro.

Il profumo del gelsomino ritornava dal tempo o dalla distanza.

Casas corse alla finestra e la luce del mattino illuminò i gemiti della moglie, i suoi pianti e le lenzuola che si muovevano come le dune di una spiaggia. Poi, scostando le coperte con un movimento brutale, scoprì quell'enorme buco rosso di sangue che inondava la camicia da notte e il letto, come un pozzo gravido attraverso il quale passano per sempre i bambini morti.

IL CANTIERE DEL CANE

Un pomeriggio ci incontrammo all'angolo della casa di legno e mattoni, già vecchia e rovinata da prima che noi nascessimo. Lì vivevano due donne di nome Cortez. La madre era un'indovina o una veggente, o semplicemente una strega come la chiamavamo noi; e la figlia, appena un anno più grande di noi, era tranquilla e malaticcia, ma tuttavia aveva una strana bellezza. Santiago e io la seguimmo quando uscì dalla scuola, fino alla porta dove la vecchia la aspettava per preparare l'aula.

A quel tempo avevamo solo undici o dodici anni. D'estate con Santiago e Laura ci sedevamo sul marciapiede della farmacia o del panificio, e poi andavamo a casa a badare ai cani. Ne avevano dodici, un numero invariabile di animali che abbaiavano a chiunque si avvicinasse al sudicio giardino dei proprietari. Durante la notte si sentivano i loro urli in tutto il quartiere, pietosi e disperati come se non avessero ricevuto cibo da settimane. Al mattino uscivano portando piatti pieni di cibo nauseabondo, e i cani gli saltavano attorno ringhiando tra loro. Quando gridavo loro, tacquero e si accucciarono sul pavimento, spaventati e sottomessi solo alle voci delle donne.

Ma di notte il rito dell'ululato si ripeteva sempre di nuovo, e questo diventava un mistero

ancora più affascinante del modo peculiare con cui la vecchia si guadagnava da vivere. "Facciamo presto," mormorò Santiago, ancora con l'uniforme scolastica, i capelli

impomatati e la scatola di cartone tra le mani. Teneva il coperchio ben chiuso con la mano destra, mentre Laura si toglieva dai capelli la molletta che le avevamo chiesto.

Penso che quella mattina a scuola nessuno di noi tre pensava ad altro se non a quello che avevamo programmato di fare quel pomeriggio. Non avevamo paura, conoscevamo la totale impotenza della vecchia per altro che insultarci dalla porta di casa. Non l'avevamo mai veramente disturbata fino a quel giorno, e se lo facevamo era perché cominciavano a dire cose strane su di loro. Voci e favole sui loro cani. Allora noi, spinti da una curiosità ingovernabile, abbiamo deciso di vigilare.

Abbiamo dato il primo turno a Laura, che poi è andata a prendere lezioni di pianoforte. Santiago ha preso il secondo, fino alle sei del pomeriggio, quando l'ho sostituito. Restammo di guardia per diversi mesi, finché scoprimmo che i dodici cani non erano mai gli stessi. La cosa più curiosa è che non li abbiamo mai visti scappare o morire. Quando uno scompariva, il mattino dopo un altro ne prendeva il posto.

Le sedute della strega Cortez cominciavano alle due del pomeriggio, così ci nascondemmo dietro il magazzino. La scatola tremava tra le mani di Santiago e noi la coprivamo per nasconderla, come se si potesse vederne il contenuto attraverso il cartone. Laura corse vicino all'ingresso e i cani abbaiarono.

"Li stanno dando da mangiare", ci ha detto al suo ritorno. Da lontano osservavamo le fontane il cui odore riempiva il quartiere fino al calare della notte, e vedevamo come gli animali si avventavano sui piatti.

Mezz'ora dopo, una macchina si fermò davanti e scesero due vecchie grasse, con i capelli rossicci e ricoperte di collane d'argento. Si sentivano abbaiare, la voce della figlia che li faceva tacere, e poi il saluto stridente con cui l'indovino accoglieva i suoi clienti. La vecchia sembrava più vecchia della sua età. La vernice esagerata sul viso, i capelli tinti e la struttura tristemente decrepita della casa le davano quell'aspetto. Alzò la mano in un gesto di grande solennità e li invitò ad entrare.

Poi siamo andati lì. L'abbaiare ricominciò, mentre correvamo lungo il sentiero che portava al giardino sul retro e alla rimessa. Era una specie di vialetto, separato dal resto della casa da un muretto molto basso. I cani non l'hanno mai scavalcato, né hanno scavalcato la recinzione che li separava dal marciapiede. Ci ha fatto pensare tante volte che non volessero partire; Forse volevano morire protetti dall'ombra estesa del palazzo, tra l'odore d'incenso che usciva dalle finestre. Erano animali comuni, meticci, quasi una razza di cani bastardi.

Mi abbaiavano a dieci centimetri di distanza per tutta la lunghezza del muro, mostrando minacciosamente i denti ma senza osare saltare. Nelle settimane precedenti avevamo scoperto che le femmine incinte sparivano prima del parto, ed è stato questo che ha deciso, finalmente, Laura di accompagnarci. Io e Santiago invece lo abbiamo fatto per curiosità, e forse anche per un debole senso di giustizia verso quegli animali.

Raggiungiamo la porta sul retro. Era chiuso a chiave, quindi Laura ha afferrato la fibbia, ha aperto la serratura ed è corsa in strada. Ora solo una zanzariera ci separava dalla cucina. Sono andato per primo, e se ho voluto farlo è perché sentivo che ci guadagnavo qualcosa da quelle donne, da quella lotta inconscia che stavamo conducendo contro la loro deliberata segretezza.

“Dai, dammi la scatola!” urlai a Santiago.

Ho aperto la zanzariera e ho gettato dentro la scatola. Sparato come un proiettile, il gatto bianco si staccò dal cartone e si diresse direttamente nel parlatorio. Ho sentito le strane frasi che la vecchia diceva riguardo al fermo della sfera di cristallo, e dall'altra parte della cucina ho visto la sua sagoma infuriata alzarsi.

"Pronto Eduardo, corri!" gridò il mio amico, e poi vidi la sua ombra aprire il recinto.

I cani erano stati liberati e hanno inseguito il gatto nel soggiorno, dove le donne sono saltate giù dalle sedie, urlando come matte. Gli animali girarono in cerchio per la stanza, distruggendo i piatti di porcellana, e all'improvviso la sfera di cristallo cadde dal tavolo.
Quando esplose, i suoi innumerevoli frammenti sembravano fuochi d'artificio.
Poi, la vecchia è crollata priva di sensi sul pavimento del soggiorno.

Sono fuggito un attimo dopo, ridendo e piangendo allo stesso tempo, con l'immagine del suo volto contro il suolo e del suo cranio insanguinato. Il gatto è scappato, credo. Ma i cani sono rimasti. Non osavano andare oltre i confini della casa. Rimasero chiusi in quello spazio libero del patio, fatalmente sottomessi.

-Come sta? -chiedemmo qualche giorno dopo, cercando di apparire semplicemente curiosi, per non farci tradire dai sensi di colpa. È così che abbiamo appreso che dopo l'impatto gli era scoppiata un'arteria nella testa e

metà del suo corpo era paralizzata. Da quel giorno la figlia si occupò della casa.

Non incontro i miei amici da molto tempo. Tuttavia, ogni mattina dovevo attraversare il marciapiede di casa per andare a scuola, e cominciai a notare che la ragazza dava da mangiare ai cani meno frequentemente. Bussarono alla porta, ululando, senza ricevere risposta. Ho assistito alla morte di ciascuno nel corso di diverse settimane. Ho visto come

caduti con le gambe sconfitte, morivano serenamente, quasi sentendosi in colpa. Un pomeriggio un camion municipale venne a raccogliere i corpi.

-Chi ha chiamato? -Voleva sapere il ragazzo che sembrava un ispettore.

-Sono stato io.-disse uno dei vicini riuniti sul marciapiede, con un gesto di sfida e un dito che si muoveva in segno di accusa davanti al volto dell'uomo. -E se mi permettete di dirlo, qui sappiamo tutti che la strega ha corrotto loro in modo che gli procurassero degli animali.

-Non può dimostrarlo, signora, non può... -Si difese l'uomo, allontanandosi con un'espressione indignata.

Presero tutti i cani, tranne quello rimasto vivo e nascosto dietro alcune assi. Non ho detto loro niente e ho aspettato che se ne andassero. Era l'ultimo, il più piccolo di tutti.

Aprì la porta di legno e la ragazza cominciò a guardarlo dalla finestra. Lanciando un grido lo scacciò e l'animale corse verso il cortile sul retro. Ho deciso di cercarlo, ed è per questo che mi sono nascosto finché lei non ha chiuso le tende.

Dopo un po' camminavo accovacciato accanto al muro, un po' più in là rispetto a dove ero arrivato la volta precedente. Le mie scarpe da ginnastica erano scivolose nel fango e sentivo uno scricchiolio sotto i piedi. Perdendo l'equilibrio caddi su un mucchio di ossa fragili e bagnate, ammucchiate contro il muro, nascoste dall'ombra della casa. Erano ossa corte e piccole, come gli scheletri dei cani. Mi venne la nausea e mi allontanai verso la rimessa sul retro, dalla quale mi giungeva il calore delle fiamme della caldaia. Sbirciando fuori dalla porta, vidi una sedia di legno e paglia, e altre ossa sparse sul pavimento attorno ad essa.

“Vattene, vattene!” sentii qualcuno dirmi in tono di disprezzo.

La vecchia, che prima non avevo visto a causa dell'oscurità, mi urlava istericamente. Con una mano attizzava il fuoco, e con l'altra, morto per sempre accanto al corpo, tentava invano di afferrare qualche pezzo di carne e di masticarlo. Ma non potevo più.

Sono corso in strada e il cane sopravvissuto è scappato con me.

DOMENICHE

Dopo aver suonato il campanello, ho accarezzato la vecchia porta di casa dei miei

genitori. Anche il legno sudava per l'umidità di quella domenica. Dalla sua morte, mio fratello e la sua famiglia l'hanno occupato. Il giorno dopo il funerale della mamma si trasferirono senza preavviso. Portarono i mobili su un camion e il vicinato li guardò scaricare le loro cose come se la casa fosse sempre appartenuta a loro.

-Che ne dite di? -Daniel mi aveva chiesto quando sarei andato a vedere i pezzi di ricambio, ma ho preferito restare in silenzio, come tante altre volte. Da allora dovevo andarli a trovare solo nei fine settimana per portare mio nipote in tribunale. Diventava un rito atteso ogni domenica.

Quel giorno stavano pranzando in cucina. Il ragazzo, appena mi vide, corse in camera sua a cambiarsi.

"Vendo la casa, ci trasferiamo a Buenos Aires," disse Daniel leggendo il giornale, senza guardarmi, ignaro del mio viso pieno di panico e di un'estrema vertigine che mi annebbiava gli occhi.

La prima cosa che pensai allora fu che avrei perso Gabriel. Se si spostassero lo vedrei solo sporadicamente. Non sarebbe nemmeno il secondo padre, il sostituto della domenica, l'assistente sceso in campo nell'ultimo quarto d'ora di gioco. A noi è successo così fin da quando eravamo bambini. Nel club Daniel è sempre stato il titolare, il capitano della squadra, quello che programmava le giocate. Una volta l'allenatore mi disse:

-Entra tu, ragazzo.

Quando Daniel lasciò il campo, mi sussurrò all'orecchio:

-Non rovinare il gioco.

La voce di mia cognata mi ha risvegliato dai miei ricordi.

-Non comprargli il gelato, oggi ha mal di
gola. "Va tutto bene, Alicia," risposi.
Gabriel tornò di corsa, vestito con jeans e maglietta della squadra. Daniel

non ci accompagnava in campo da molto tempo. Era stanco, disse, e affidò a me questo compito.

Lo ringraziai come se avessi finalmente ottenuto la sua approvazione. Ma questa volta ha insistito per venire con noi.

Abbiamo portato in macchina gli ultimi tranci di pizza dal pranzo. Gabriel si sporse dal tetto scorrevole della Torino e suo padre lo tenne per la cintura. Abbiamo parlato un po’ di campionato, ma avevo bisogno di parlare della casa.

-Sei sicuro di venderlo? Guarda, mi piacerebbe restare lì. L'affitto del mio appartamento scade alla fine dell'anno e...

-E cosa farai da solo con quella cazzo di casa?

Poi mi sono ricordato di quella sensazione di vuoto improvviso che provavo ogni volta che Daniel mi picchiava.

Questo era quello che era successo nel grembo di mamma. il cibo e il sangue che appartenevano a entrambi. Mi spingeva e assorbiva il fluido vitale, mi toglieva deliberatamente le forze. Così mio fratello era diventato l'erede naturale. Il primogenito per due minuti, ma il primo alla fine.

Gabriel ci osservava attentamente dal sedile posteriore, come se stesse studiando la differenza fisica tra noi. I nostri capelli erano ricci e castani, lunghi sulla nuca, con la barba rossastra tagliata aderente alla pelle. Questa volta, senza programmarlo, ci eravamo vestiti più o meno allo stesso modo, come quando eravamo bambini e persone confuse.

-Quanti ne hanno presi in giro, papà? - Ha chiesto, e abbiamo riso tutti e due.

Ci unì solo per un attimo quella risata simile ad un'aura, un dono celeste concesso e rubato l'attimo dopo. Nient'altro che una maglietta bianca con una stampa diversa ci differenziava.

Ho fermato la macchina a una curva e ho sentito Gabriel chiedermi cose che non avevo mai pensato di dirgli.

-Perché non ti sei sposato, zio?

Ho riso quasi senza rendermene conto.

-Non lo so, amico. La verità è che le donne sono complicate, o sono io che le capisco ogni giorno sempre meno.

All'improvviso, la voce di Daniele emerse come se fosse un'eco di quel gemito che aveva già sentito nel grembo di sua madre. Le pareti dell'organo erano una caverna.

"Tuo zio è un pezzo di merda egoista", ha detto. E ho colpito il volante con il pugno destro, mentre continuavo a guidare con il sinistro. Ma mio fratello rise, e poi il volto di Gabriel scomparve rapidamente per la sorpresa.

In appena un minuto l'aria si tese per rilassarsi subito, mettendo così alla prova la corda elementale che ci aveva sempre unito. Fu in quel momento che seppi cosa dovevo fare per sconfiggere mio fratello una volta per tutte. Dato che era più forte di me, ho dovuto coglierlo di sorpresa.

Nel parcheggio Gabriel corse per andare avanti e, chiusa la macchina, ripensai mentalmente più e più volte i passaggi del mio piano. Daniel adesso camminava accanto a me alto e fiero, senza vedere né sospettare l'oscurità che si stava formando intorno a lui. Un'ombra simile a quella che ho abitato fino alla nascita. Perché ero sicuro che Daniele, togliendomi il cibo, aveva sperato che morissi senza mai vedere la luce.

Lo stadio era coperto da un ruggito di voci rauche. Ci troviamo quindici minuti prima dell'inizio della partita. Il tempo è peggiorato molto rapidamente e quando è iniziata la partita ha cominciato a cadere una leggera pioggia. L'odore del sudore cresceva, circondandoci. Gli uomini cantavano, saltando sugli spalti. Bandiere e giornali sventolavano nell'aria pesante della domenica.

Sembravano incastrarsi, diventare fango sospeso.

Ci siamo tolti le magliette e ci siamo asciugati il sudore.

-Ricordi il litigio che abbiamo fatto prima che nascessimo? Non hai mai avuto la sensazione di essere nato esausto dopo lo sforzo che hai fatto per battermi? -ho chiesto a Daniel.

-Di cosa stai parlando? -Dai, vecchio, non mi dirai che non hai mai avuto l'idea di uccidermi.

“Vaffanculo!” mi disse con quel gesto di insopportabile superiorità che odiavo.

Nel mezzo dello stridore, appoggiai il viso tra le mani, e quei secondi che segnavano l'invincibile vantaggio di mio fratello scomparvero per un po'.

Aspettavo un gol. Aspettavo con un'ansia infinita, come se in quel punto, in quel gesto scelto a caso forse da Dio stesso o dalla Provvidenza, stessi riponendo l'eternità della mia anima. Gli uomini intorno a me soffrivano, aggrappati al recinto di filo metallico, pazzi e

ansiosi. Rimasi seduto, aspettando.

E quando ciò accadde, lo stadio sembrò crollare. Un gruppo incontrollabile cominciò a cadere in una valanga dalle tribune più alte. Fu un susseguirsi di colpi e di urla assordanti. Daniel era lì, pronto a sopportare l'impatto e a pagare la sua parte del destino che era stato preparato per lui.

Poi l'ho steso con un colpo freddo e diretto che chiunque di quei ragazzi avrebbe potuto dargli e dal quale speravo disperatamente che non si svegliasse mai più. Ho visto un grosso pezzo di macerie accanto ai miei piedi e qualcosa mi ha spinto ad allungare la mano per afferrarlo. Ma i ragazzi intorno a me hanno iniziato a fissarmi. Mi affrettai a togliergli la maglietta legata alla cintura e a indossarla.

Trovai Gabriel a diversi metri di distanza, che saltava e gridava di gioia, nascosto tra la massa informe di corpi che si muovevano al ritmo di un'onda. Mi sono avvicinato a lui parlando come Daniel. Non sapevo davvero dove fosse la mia coscienza quando l'ho fatto. Era proprio come se un'altra persona avesse preso il sopravvento su di me.

Il gioco stava finendo.

“Zio, partiamo!” gridò Gabriel guardandosi intorno. Ho anche iniziato a chiamare con l'accento e i toni di mio fratello.

-Deve essere andato via con un po' di miniera. Non preoccuparti. Uscimmo dallo stadio e aprii la macchina.
-Ti ha dato le chiavi, papà?

Mi tremarono le mani per un secondo.

-NO. Ho sempre qualche copia dell'auto di quel ragazzo.

Adesso aveva il figlio di mio fratello e tra pochi minuti sarebbe stato proprietario di sua moglie e della sua casa.

Come un bracconiere, le aveva rubato la vita. Tuttavia, le mie mani

continuavano a tremare sul volante.

Gli uomini hanno continuato a uscire in gruppi attraverso le porte dello stadio. Torsi nudi e sporchi, bandiere e insegne rosse come sangue. All'improvviso, la barba rossastra di Daniel è apparsa tra le braccia alzate e le voci dei tifosi fanatici. E il suo corpo picchiato e recuperato raggiunse l'auto e colpì ripetutamente la portiera.

"Zio!", ha detto Gabriel all'uomo che ci ha aggredito dalla strada.

Una delle finestre è andata in frantumi con un pugno proveniente dall'esterno e il vetro ha ferito la fronte del ragazzo. Diversi rivoli di sangue gli scorrevano lungo il viso.

Poi tutto sembrò scomparire. L'aria calda e materna dell'auto, il rumore del motore così simile alla voce monotona di mia madre, i vetri bagnati di pioggia che simulavano la fluidità opalescente del liquido del tuorlo, tutto questo si stava ora espandendo per uscire dal suo chiostro e liberarsi. .

La porta si aprì e un braccio forte, senza dubbio più forte del mio, mi scaraventò a terra, sul pavimento coperto di saliva e di immondizia. Mio fratello salì in macchina con Gabriel.

-Amico, cosa sta succedendo?! “Sono il tuo vecchio!” gridò Daniel, afferrandolo per le spalle.

-Papà, aiutami!-mi pregò il ragazzo-Ho paura di quel ragazzo! E io, seduto lì nel fango, debole e sporco, mi sono messo a ridere come un matto.

LA DONNA DI CASA

Alcuni vicini hanno detto che Clara ha cominciato a vedere mio zio Antonio poco dopo aver saputo che era malata. Altri che lo avevano già fatto. La verità è

che una notte di dieci anni fa, mentre si spogliava, ha trovato una macchia rossa e bagnata sul reggiseno e ha avuto paura.

Ricordo il giorno in cui tornò con Laura dall'ospedale. Lavoravo in quell'azienda in quel periodo e li ho visti entrare. Laura, felice e spensierata, con i suoi capelli biondi, guardava con curiosità l'aspetto livido della madre. Clara invece era pallida e muta, tanto che si dimenticò di salutarmi, lasciò con me la figlia e andò in cucina. Sembrava molto bianca, con i capelli scompigliati dal primo vento di quell'autunno, e il cappotto aperto, lasciando intravedere il vestito grigio.

Se ha detto qualcosa a suo marito riguardo alla malattia, non lo so. Presumibilmente era così, perché Casas uscì dalla cucina due ore dopo e mi disse che avrebbero chiuso presto.

La mattina dopo vidi Clara dietro il bancone, ancora pallida dalla paura, ma con un sorriso che, seppur disegnato, era indelebile.

"Solo tu, poverina." I vicini cercarono di consolarla quando lo scoprirono, perché sapevano dell'impegno che aveva messo nella raccolta fondi per le donne che per anni si rivolgevano a lei in cerca di aiuto.

Le donne malate arrivavano da tutta la città con i seni asportati dal cancro, e alcune già mutilate o senza speranza. I Casas erano diventati la famiglia più influente della zona e Clara ebbe l'idea di raccogliere fondi per aiutarli con le cure.

Organizzò fiere e quermes, spettacoli e opere popolari di strada a beneficio della sua piccola fondazione di quartiere.

Da quel giorno la coppia continuò a lavorare senza mostrare alcuna preoccupazione. Lui, col grembiule infarinato, ogni tanto sbirciava dalla porta della cucina per salutare qualcuno. Continuò a sorridere beatamente, come quando una delle sue protette veniva a lamentarsi del suo dolore o ad annunciare la sua morte. A Laura però non è mai stato detto nulla, e mi hanno solo avvisato:

-Se Laurita ti chiede qualcosa... -mi mormorò Clara all'orecchio.-Non sai niente, capisci? Quindi ho semplicemente guardato.

A mezzogiorno vidi Laura ferma sul marciapiede opposto. A quell'ora usciva da scuola con la divisa azzurra e i libri stretti al petto. Guardai con attenzione verso l'angolo, dove mio zio Antonio appariva inquieto, forse cercando di guardare da lontano l'interno dell'azienda.

Poi i due entrarono quasi contemporaneamente, ma lui, sempre nel suo impeccabile abito nero, si fece avanti per aprire la porta a Laura.

-Grazie.-disse.

"Ti aspettavo, volevo sapere se oggi sarebbe venuta la mamma, ne sono sicura," mi disse qualche giorno dopo, quando il suo sospetto era quasi una certezza.

Quando entrarono, rimasi sorpreso quando Clara si voltò improvvisamente

per guardarsi allo specchio dietro il registratore di cassa. Si sistemò i capelli e il vestito e solo allora salutò mio zio.

-Antonio, buongiorno. Quando apre il barbiere? -Tra un mese, Clarita.

Quello mi dava fastidio, quella fiducia inaspettata, ottenuta chissà quando e in che modo.

Anche Laura l'ha sentito e deve aver pensato subito a suo padre. Rimase lì, a fissare distrattamente gli scaffali con il pane appena sfornato, ma con la mente che girava attorno alla figura di Casas.

"Papà era così vicino," mi raccontò più tardi, "a pochi passi da sua moglie, ma non la conosceva veramente."

Da quella mattina le visite di mio zio si fecero più frequenti. La gente del quartiere cominciò a mormorare. Laura evitava le donne radunate sul marciapiede, che la guardavano sempre con un'espressione di insopportabile pietà.

Mio zio Antonio era un uomo strano. Non l'avevo quasi visto in tutta la mia infanzia, mentre partecipava alla politica, alle riunioni dei suoi comitati e ai viaggi elettorali. Fino a quando, cinque anni prima, divenne consigliere comunale e divenne inaccessibile. Circondato da uomini alti e grassi, con abiti impeccabili e baffi sempre sporchi, portava sotto il braccio sinistro la sua memorabile rivoltella del 1942. Quella reliquia che puliva ogni giorno, come un gioiello la cui perdita rappresentava la perdita della propria anima. Diceva sempre di aver ucciso due uomini con quello.

"Chi mi insulta non vive abbastanza per raccontarlo." gridava ovunque, in comitato, al bar, per strada o nei saloni per signore, dove le donne pretendevano la sua presenza per ascoltare aneddoti e pettegolezzi sulle loro mogli. i politici.

A casa ho sentito che era impoverito, dopo aver perso i suoi soldi in cattivi investimenti. Adesso era tornato per aprire il barbiere a due isolati dai Casas, ma nessuno sapeva dire da dove prendesse i soldi. Prese a venirci a trovare prima che facesse buio, in un momento in cui le piogge diminuivano e il freddo si faceva più intenso. Laura lo vide arrivare con il suo cappotto nero e lo stesso vecchio vestito.

"Mi seppelliranno con questi vestiti." Ha scherzato quando ha incontrato Casas, e poi hanno iniziato a parlare.

Laura concentrò la sua attenzione nel percepire il minimo segno di aggressività, qualunque parola, atto o gesto che fosse il seme di una discussione. Ma soprattutto ha voluto sottolineare l'espressione tesa sul volto di sua madre quando i due uomini si sono incontrati. Fu allora che notò che l'aspetto di Clara era diverso. Aveva perso molto peso e lamentava di non avere fame.

Io invece guardavo mio zio, il suo vestito rigonfio sotto l'ascella a causa della massa metallica, come un cancro latente sul fianco sinistro. Quell’arma mi incuriosiva e la temevo allo stesso tempo.

Per diverse settimane non accadde nulla. Clara andava dal medico tutti i pomeriggi e qualche volta Laura l'accompagnava senza entrare nello studio. Era nervosa e prese goffamente la borsa. "Ha fatto la stessa cosa in ospedale," mi ha detto Laura, "... le ci sono voluti diversi minuti per organizzare le carte dell'assistenza sociale, e ha subito nascosto la ricetta del medico nella borsa." Laura rimase nell'attività pensando che stesse succedendo qualcosa di molto brutto. Davanti alla cassa giocherellava con le chiavi. Arrivarono alcuni clienti e lei si occupò distrattamente di loro. Si fece buio sulla piazza e presto i bambini la lasciarono. Andò ad accendere le luci e vide Antonio attraversare la strada. Guardò dal marciapiede, sicuramente cercando Clara. Quando se ne andò, Laura era sicura che l'avrebbe vista. Diventò pallida e il suo pallore aumentò mentre affrontava il freddo della strada.

"Sto uscendo!" Mi avvertì e lo seguì.

Doveva aver pensato a suo padre, all'uomo silenzioso e talvolta indifferente che Casas era per la maggior parte del tempo, e non dubitava della sua lealtà nei suoi confronti. Le luci al mercurio erano già state accese. Antonio entrò in casa, lo fece due minuti dopo. Sentì l'odore del fritto dalla cucina, vide il grembiule a righe sulla gonna di sua madre. Le braccia di mio zio erano attorno alle sue spalle.

Non ha voluto dirmi cosa è successo dopo. Laura era turbata, la sua mente passava da un pensiero all'altro ed è rimasta distratta per un'intera settimana. Ha saltato la scuola senza preavviso e non ha voluto dare spiegazioni a nessuno. Ha smesso di parlare con sua madre e si è persino arrabbiato con me.

-Tu sei il nipote, aiutami a finire questo.

“Mio zio non mi piace molto, Laura, ma cosa facciamo?” Tuttavia, guardando i suoi occhi, sapevo che era disposta a tutto.

Il giorno in cui aprì il barbiere c'era musica, cibo e tanto bere. La gente ballava tanghi al ritmo di un vecchio giradischi, ghirlande pendevano dal soffitto e ventagli. Un cartello di benvenuto era attaccato al grande specchio sulla

parete principale. Il posto era stato completamente ristrutturato e sentivo la gente mormorare alle spalle di Antonio, chiedendosi come avesse ottenuto i soldi.

Ci siamo andati tutti quella notte: amici e nemici di mio zio, vicini di casa e oppositori politici. C'era anche la famiglia Casas. Laura aveva indossato un abito con la gonna corta e aveva i capelli sciolti. Sorrideva in un modo simile a quello di sua madre, all'espressione cupa e inaccessibile che aveva a volte Clara, quando nascondeva qualcosa. Erano passate quasi tre ore e alcuni erano ubriachi e altri stavano già andando a dormire.

Poi la porta si è aperta all'improvviso e tutti abbiamo guardato la polizia che è entrata, spingendo i tavoli e facendo cadere le bottiglie di sidro, i bicchieri e i piatti da cocktail vuoti, che sono esplosi sul pavimento. Le donne hanno urlato e alcuni ragazzi sono scappati.

-Ci sono denunce contro di te.-Disse uno dei ragazzi.

-Ho tutte le carte in regola, signori.-E Antonio sparse i suoi documenti sul tavolo sporco di resti di dolci, con l'aroma di birra e sidro che ci avvolgeva il naso in una nebbia nauseante.

Si sono subito formati due gruppi, uno attorno al tavolo con la polizia, mio zio e i suoi amici; un'altra con il resto dei vicini che bisbigliavano tra loro, e le vecchie che cercavano sedie per riprendersi dallo shock. Clara andava da una parte all'altra della sala, disponendo i tavoli con simulata ma nervosa indifferenza. Laura la seguì con lo sguardo di una donna vendicativa, che contrastava con il suo viso da quindicenne. Mi è venuto in mente che forse era stata lei a chiamare anonima la polizia, che monitorava mio zio da molto tempo a causa del suo passato, aspettando solo una scusa per perquisirlo. Ma lei non me lo ha mai confessato né ha voluto ammetterlo.

Ho sentito accanto a me la parola "frode", appena accennata e sussurrata dalle labbra silenziose della gente in quel luogo pieno di fumo, nel mezzo dell'atmosfera morente di una festa interrotta. "Imbiancatura", hanno detto altri. Soldi malversati, somme innumerevoli, definizioni e termini troppo imprecisi per la mia mente da adolescente.

-Nome dell'azienda? - Ha chiesto uno dei ragazzi.

-Salone di parrucchiere "Il Consigliere".

"Partner, signore, per favore", ha insistito.

Antonio mormorò, quasi sillabando, le uniche parole necessarie.

-Clara Palacios de Casas- Disse, così piano che non si poteva sentire oltre pochi centimetri dalla sua bocca. Ma l'aria della sala lo annunciava, condensandosi come una

figura di ghiaccio tra le ghirlande della festa.

-Questa signora ha una fondazione per disabili, vero? -Non-profit.-Una voce interrotta dal gruppo lontano, ferma ma poco convinta.

L'ispettore cercò tra la gente l'origine di quella voce, si tolse gli occhiali ed esplorò la tensione, lo sguardo stralunato di tutti i presenti. Poi Clara fece un passo avanti.

Alcuni volevano difenderla, ma la polizia l'ha separata dal gruppo.

Dopo un po' in cui interrogarono entrambi, l'ispettore prese con sé le sue segretarie e gli agenti di polizia se ne andarono. Siamo rimasti tutti in silenzio. Casas è rimasto in un angolo, assorto nei suoi pensieri e distruggendo un bicchiere di plastica tra le mani, ormai definitivamente isolato dalla moglie.

Laura era passata da uno stato di estasi vendicativa a quello di tragico stupore, osservando i movimenti indecisi della madre in mezzo a quella folla accusatoria.

Perché già la gente cominciava ad andarsene senza salutarla, evitando lo sguardo quasi implorante della moglie di Casas. Poi, quando nessuno più la guardò, Clara corse verso Antonio. Con tutta la bellezza matura che l'aveva distinta tra le altre donne del quartiere, i suoi capelli brizzolati e la schiena precedentemente dritta, si avventò su di lui e gli mise la mano tra la giacca e la camicia. Immediatamente abbiamo sentito lo sparo.

Clara rimase immobile accanto al corpo di mio zio, che la teneva tra le braccia. Osservavamo il sangue scorrere lentamente, macchiando il vestito come carta assorbente. E la macchia divenne più ampia della ferita, ma non così grande o profonda come il dolore negli occhi di Laura.

IL FARMACISTA

La farmacia di Gustavo Valverde era all'angolo della piazza. La mia famiglia viveva nella porta accanto, separata solo da un terreno libero, quindi era inevitabile che mi prendessi cura di mia madre il giorno in cui fossi nata. Molti anni dopo mi ammalai per diversi mesi e lui veniva a farmi delle iniezioni ogni settimana. La sua voce gentile ha fatto sì che non sentissi mai dolore a causa delle forature e ho iniziato ad amarlo. Sono cresciuto vedendo le piccole bottiglie di medicinali dal colore scuro, ed era impossibile per me non associare la loro figura a quell'aroma peculiare. Mi piaceva guardarlo lavorare, spostarsi da un posto all'altro dietro le vetrine e il bancone, sempre con indosso la sua tuta azzurra. Alle pareti non era appeso nessun certificato attestante la sua professione, ma nessuno nel quartiere dubitava mai della sua conoscenza.

Quando entrai in farmacia due settimane prima della sua partenza definitiva, stavo litigando con il titolare del negozio. Ha vissuto lì per trent'anni, aveva aperto la sua attività giovanissimo, ma il palazzo non è mai stato suo. Il proprietario veniva ogni due mesi a riscuotere l'affitto. Sono rimasto sorpreso nel vedere gli occhi di Valverde spalancati e pieni di lacrime, come se non gli fosse mai stato parlato in quel modo in vita sua. Sono riuscito a sapere che la donna stava per vendere il negozio e voleva che se ne andasse prima della fine del mese.

Mi sono fatto da parte per farla uscire. Ho sentito suonare il campanello della porta, mentre lui è rimasto immobile per qualche secondo. Quando mi vide mi disse di avvicinarmi, ma non disse nulla di quello che era successo. Ho guardato nei suoi occhi verdi, pensando a come sarebbe stato con le donne. Sapevo che era stato sposato una volta, ma non me ne ha mai parlato. Era alto, con i capelli castani pettinati all'indietro, e penso che piacesse ancora alle signore del quartiere, almeno così dicevano quando si incontravano dal parrucchiere.

"Sei ancora sicuro di quello che farai, Santiago?", chiese all'improvviso, e io arrossii.

-Si signore. Te lo chiedo perché sei l'unico con cui posso parlarne. Amici miei... lo sapete. Se rimango un altro anno senza andare a letto con una ragazza diventerò l'idiota della scuola. Capisci, vero? -Sì, non si preoccupi. Ma che dire di lei? -Lo sai già. Non ne è sicura, ma spero di chiarire i suoi dubbi stasera.

A quel tempo lo vedevo così serio che avrei voluto essere come lui quando avevo la sua età. Il modo in cui Valverde ha influenzato la mia vita è stato qualcosa di cui mi sono reso conto solo in quel momento, quando stavo scoprendo cose nuove. Prese le chiavi da un cassetto e me le diede con l'avvertimento di aprire solo la sua stanza. Esitò un po' prima di rilasciarli. Li ho tirati delicatamente e quando me li ha lasciati tra le mani ha ripetuto che sarebbe stato solo per una notte. La mamma una volta mi ha detto che si era stabilito in città con sua moglie, al suo arrivo dalla sua città natale. Secondo mia madre era bella, ma non attraente come Valverde. La ragazza non parlava molto, rimanendo per la maggior parte del tempo nella sua stanza. Il matrimonio durò pochi mesi. Un giorno partì per la sua città e non tornò più. Qualche tempo dopo si seppe che era morto nello stesso momento, ma non ne parlò mai finché

qualcuno non riuscì a convincerlo a parlare di sé. Poi raccontò quello che poi avrebbe ripetuto con una certa frequenza quando si recava al bar il sabato sera.

-L'unico modo per salvare la vita è fermarla un attimo prima della morte, prima della decomposizione.-E il suo alito non aveva l'aroma dell'alcool, anche se aveva bevuto, ma l'odore rancido dei fiori vecchi nei cimiteri.

Da lui non si poteva imparare molto di più. I miei genitori si ricordavano che la donna

sembrava malata prima di partire, perché la sentivano vomitare spesso dal bagno di casa quando andavano a comprare qualcosa in farmacia. Valverde fece allora un gesto di triste rassegnazione, mentre impartiva gli ordini. Ma dal corridoio dietro il bancone, un aroma penetrante simile alla frutta secca riempiva l'aria tra le pareti piene di scaffali e vetrine.

La notte andai a cercare Lidia a casa sua. Quando furono le dieci e venti l'autobus passò con la consueta regolarità. Le luci della piazza illuminavano i sentieri e aprivano spazi nell'oscurità. Ci siamo fermati ad un angolo, mentre io giocavo con le chiavi in tasca.

Entriamo nella farmacia e chiudo la porta. Attraversammo il locale sul retro, dove uno stretto passaggio conduceva alle stanze. Vidi la stanza di Valverde e al di là una piccola cucina.

Lidia mi chiese di aspettare qualche minuto nel corridoio prima di entrare. Nel frattempo ho fatto il giro del resto della casa, e ho scoperto una stanza accanto alla precedente e un'altra in fondo al corridoio. Ci sono andato, ma era chiuso. Ho poi provato quello precedente, e quando l'ho aperto non sono più riuscito a tornare indietro.

Al centro c'era una scrivania, ricoperta di carte e di libri dal dorso spesso. Da un lato vidi un comune ma sporco lavandino pieno di forbici ricurve, pinzette di diverse dimensioni e lame di bisturi. Alcune bottiglie attorno ai rubinetti odoravano di detersivi e antisettici. Tutto questo lo scoprii a poco a poco, man mano che mi riprendevo dallo stupore e i miei occhi si abituavano all'oscurità. Alle pareti c'erano quadri con disegni di figure umane che sembravano vive e morte allo stesso tempo, mostrando i loro muscoli staccati in una camminata serena e impossibile. Inciampai dall'altra parte della stanza, dove il muro era pieno di scaffali pieni di barattoli. La maggior parte dei feti conteneva immersi nella formaldeide. Alcuni erano intatti, altri distrutti o sezionati, ma nessuno dei contenitori portava la data o il nome.

Rimasi diversi minuti a guardare quell'agghiacciante mostra di bambini morti, i loro volti informi e i corpi gonfi.

Per sbaglio ho colpito un piatto di latta e il rumore mi ha svegliato dalla mia astrazione.

Mi sono ricordato di Lidia e sono tornato nella stanza accanto. Abbiamo fatto quello che era nelle nostre intenzioni fin dall'inizio. Era sconvolta e spaventata, e io mi sentivo troppo goffo, perché non riuscivo a smettere di pensare a quello che avevo scoperto.

Una settimana dopo trovai Lidia vicino a casa sua. Non ci eravamo più incontrati di comune accordo. Abbiamo chiacchierato un po', lei era più tranquilla e ci siamo ripromessi di sentirci al telefono.

Sono andato a trovare il signor Valverde, che non vedo da quella notte. Il giorno dopo aver usato casa sua, ho lasciato le chiavi nella cassetta della posta la mattina molto presto. Non sapevo come parlargli, per me non era più lo stesso ragazzo di prima.

Quando mi vide non volle salutarmi. All'inizio cominciò a parlare lentamente, come se trattenesse la rabbia, finché dopo un po' scoppiò in una rabbia che mi pento di aver provocato.

-Me ne andrò tra qualche settimana, e tutto ciò a cui riesci a pensare è lanciarmi le chiavi come un estraneo! -Mi sentivo semplicemente in imbarazzo, non sapevo cosa dire...
Interruppe quello che stava facendo, e appoggiandosi al bancone mi sorrise in un modo che suggeriva la domanda più oscena. “Non ti avevo detto di aprire solo la mia stanza?” mi disse con un tono di furia contenuta.

Sentivo il sangue diventare rosso sul mio viso e le mie mani sudavano. Gli ho chiesto dell'affitto, per cambiare argomento. Mi ignorò e continuò a parlare dei barattoli. Ha menzionato i medici che aveva incontrato e mi ha parlato del suo amore per la ricerca. Disse anche, con un'espressione di enorme tristezza, come se il fallimento dell'umanità ricadesse su di lui, che tutta quella conoscenza non gli era più di alcuna utilità. L'unica cosa che aveva potuto verificare in tutti quegli anni era una più lenta, ma inevitabile, decomposizione del corpo.

Poi ho parlato, commettendo l'ultimo e più grave errore.

-Non ti si rivolta lo stomaco a farlo?

Valverde guardò la porta, poi me, e con una rapidità alla quale non potevo reagire, mi prese il palmo della mano destra e fece un taglio da un'estremità all'altra. Non so da dove provenisse il coltello, ho visto il suo riflesso solo quando era troppo tardi e il dolore è apparso diversi secondi dopo.

Urlavo come un matto, ma da quella porta non è entrato nessuno. I miei genitori lavoravano e i vicini facevano il loro imperturbabile pisolino. Lui stesso poi mi ha coperto con delle bende che sono diventate subito rosse e le ha cambiate di nuovo. Vidi sul mio palmo una mistura di sangue e di carne informe, e prima di fasciarmi di nuovo disse:

-Questa è l'unica cosa che siamo.

È stata l'ultima volta che l'ho sentito.

La settimana successiva rimasi a casa senza uscire. Il dottor Ruiz ha fatto del suo meglio

per me e ho deciso di non dire la verità. Avevo paura di Valverde. Abitavo accanto a lui e ogni notte temevo di sentire le sue minacce dalla stanza che odorava di formaldeide.

Esattamente sette giorni dopo ho ritrovato Lidia, attenta e preoccupata per il mio infortunio. Mentre tornavamo a casa abbiamo visto un camion e un'auto della polizia. Ho pensato che venissero a sfrattare Valverde e ho voluto attraversare per distoglierci dal posto. Lidia era entusiasta di vedere l'auto di pattuglia e ha insistito per restare. Abbiamo sentito una donna urlare dall'interno della farmacia e il vecchio proprietario è corso fuori. Si appoggiò a un albero sul marciapiede e pianse agitata mentre altre donne venivano ad aiutarla.

In quel momento ho visto Valverde uscire con le manette, sorvegliato da due agenti che lo hanno caricato in macchina. La gente mormorava stupita.

L'agente se ne andò e subito cominciarono a togliere le bottiglie, nascoste da coperture bianche.

C'erano anche i miei genitori. La mamma è entrata nel negozio, curiosa, e io l'ho seguita. È riuscita a evitare un agente di polizia che voleva arrestarla e l'ho vista scontrarsi con due uomini che arrivavano dal retro portando una barella. Non ho avuto il tempo di chiedermi cosa fosse, perché papà ha afferrato il braccio di mia madre e lei, spaventata, ha scoperto parte del lenzuolo che copriva il corpo. Il cadavere - sezionato in modo impeccabile, immerso fino a pochi minuti prima nella formaldeide che ormai colava sui mosaici bianchi e neri - della moglie di Valverde.

Ricordavo la stanza chiusa a chiave in fondo al corridoio e quello che mi era stato detto su coloro che muoiono per avvelenamento da cianuro con l'odore di mandorle amare in bocca.

Ho visto Lidia spolverarsi le braccia e il vestito, e mi ha guardato con disprezzo mentre ancora puliva lo sporco che solo lei poteva vedere. Poi è scappato.

Stavo davanti alla porta della farmacia che frequentavo quasi ogni giorno della mia vita, attraversata da allora da una fascia giudiziaria. Ho guardato la mia mano ferita, inutile per sempre, con i tendini recisi che il dottor Ruiz non poteva più attaccare. La mia mano morta.

MASSIMO

Non so cosa stavo pensando in quel momento, forse al viaggio che avrei fatto due settimane dopo. La verità è che ho attraversato la strada a metà isolato e non ho visto il camion. Il sole di mezzogiorno dopo pranzo mi ha fatto addormentare, forse anche la fugace consapevolezza della mia felicità.

Ma ho sentito il motore un attimo prima di vederlo accanto a me, e poi ho sentito la spinta da dietro. Un colpo non d'acciaio, ma di un altro corpo che mi ha scaraventato sul marciapiede opposto, salvandomi dalla morte.

Ricordo di aver sentito abbaiare, ululati quasi isterici dal patio di quella vecchia casa dove c'erano sempre cani abbandonati. Tuttavia, era così comune vederli lì che quella mattina li ignorai.

Sdraiato sul marciapiede freddo, con i palmi rossi per aver urtato le piastrelle e il labbro inferiore insanguinato, sentivo le carezze del cane. Lo stesso che mi aveva avvertito del pericolo con il suo abbaiare, e aveva scavalcato la recinzione, lanciandosi contro di me poco prima che il camion mi schiacciasse.

Era un animale di razza mista, di taglia grande ma con ancora l'aspetto e le abitudini di un cucciolo. Somigliava a un dobermann, aveva il pelo corto e molto nero.

"Mio Dio, Gabriele!", gridò Juana, che arrivò correndo dall'angolo dove ci saremmo incontrati.

Juana Santos era la figlia del proprietario del bar e la mia ragazza fin dall'infanzia. Il giorno in cui ho compiuto diciotto anni, papà mi ha concesso di utilizzare la Torino di mio zio Jorge, morto pochi mesi prima. Poi le venne l'idea del viaggio e, come sempre quando le vennero in mente quei progetti, mi si appoggiò al collo, insistendo finché non mi convinse.

Adesso stava facendo la stessa cosa, ma seduta sul marciapiede, abbracciandomi e sporcandomi il sangue in faccia. L'autista del camion è sceso e voleva aiutarmi.

"Oh mio Dio, perdonami ragazzo, perdonami!" Disse con le mani nervose.

La gente si raccoglieva intorno a noi, formando un gruppo compatto all'interno del quale il cane era una radura, uno spazio libero che tutti rispettavano, come se fosse una bestia da venerare. Un animale selvatico e nobile allo stesso tempo.

"Quel cane mi ha salvato," mormorai dopo che la paura mi lasciò, quando

finalmente riuscii a parlare.

Tutti lo guardarono di nuovo con più attenzione e Juana lo tenne per il vecchio guinzaglio che qualcuno gli aveva messo una volta. Poi l'animale è venuto a leccarmi la faccia e io ho abbracciato lui e Juana, con le braccia ancora tremanti.

"Lo chiameremo Max," disse, e più tardi mi raccontò una leggenda inglese che aveva letto una volta durante il corso di storia. Non sapeva perché si fosse commossa così tanto quando lo sentì raccontare dal professore, né il motivo per cui per mesi si dedicò a cercarlo in tutti i libri e le biblioteche. Ora, questa leggenda è tornata alla sua memoria.

Un re medievale aveva un cane che lo accompagnava in tutte le battaglie. Era un animale enorme, feroce verso gli estranei e dotato di occhi così neri che il diavolo in persona sembrava impossessarsi di lui quando scendeva sul campo di battaglia. Un giorno il re perse la spada nel bel mezzo di un combattimento e un nemico cominciò a cavalcare verso di lui per trafiggerlo con la sua spada. Poi il cane saltò addosso all'altro e gli strappò la mano.

-Quel levriero si chiamava Maximilian.- finì di dirmi Juana.

-Vieni, Max.- lo chiamai, e lui rispose alzando lo sguardo, con le orecchie abbassate. Cominciò a correre qua e là come se sentisse di nuovo il suo nome dopo molti secoli.

Dopodiché non abbiamo avuto altra scelta che portarlo con noi nel nostro viaggio. Confermammo l'affitto della casa al mare, e la mattina dopo caricammo le valigie in macchina. Max era sul sedile posteriore e Juana era seduta accanto a me. Quel giorno notai che entrambi esprimevano un risentimento reciproco, ancora lieve e sottile. Fece del suo meglio per compiacerlo, accarezzandolo e nutrendolo in bocca. Ma Max si comportava in modo sempre più strano. Soprattutto quando si appoggiava alla mia spalla e mi versava il caffè appoggiando il thermos sul vano portaoggetti. Lei si voltava a guardarlo e lui ringhiava, scoprendo i denti, sempre seduto come una statua imperturbabile.

«Devo sopportare la gelosia di un cane?» disse irritata, ma un attimo dopo ridevamo insieme, una risata fresca in mezzo al calore della strada.

“Cosa potrei chiedere di più?” ho pensato, aprendo il tettuccio apribile in modo che la brezza marina e il profumo della sabbia delle prime dune rinnovassero l'aria all'interno dell'auto. "Ho una bellissima ragazza, una bella macchina e un bellissimo cane." Poi ho messo il braccio destro sulle spalle di Juana, che si è addormentata mentre guardava il sole nascondersi dietro le dune.

Il giorno dopo eravamo in spiaggia, sdraiati sulla sabbia. Io e Juana siamo uno accanto all'altro, e Max è seduto e si guarda intorno, in attesa. Fiutava odori a noi indiscernibili, puntando il muso verso nord o verso sud, come

se il vento portasse segni di minacce inimmaginabili. Mi venne in mente che quel cane della leggenda doveva avere la stessa antica astuzia di percezione i suoni e gli odori lontani dei nemici, che cavalcavano tra la polvere sollevata dai cavalli, con i verdi stendardi della loro araldica e le loro spade alzate. Ho immaginato un enorme gruppo di cavalieri armati che veniva verso di noi lungo la spiaggia, mentre le tracce dei cavalli nella sabbia bagnata venivano cancellate dalle onde.

Ho notato che anche lei prestava attenzione a ciò che Max stava facendo. Il sole abbronzava meravigliosamente il corpo di Juana, coperto solo da un bikini verde. Le piaceva molto questo colore, i suoi vestiti, le sue camicette e le sue scarpe avevano sempre un tocco, anche piccolo, di qualche sfumatura di verde.

-Raccontami di più su quella leggenda.-gli chiesi.

Cominciò a dirmi che Massimiliano era un discendente della più pregiata razza di cani allevata dalla nobiltà di quel tempo.

-Ecco perché viveva con i re e dormiva nella stessa stanza.-continuò a raccontarmi.- La regina era incinta durante il periodo della battaglia in cui il cane salvò la vita del re. Li proteggeva meglio di qualsiasi esercito. Era in grado di percepire il pericolo a chilometri di distanza. Una volta, si dice, un tornado colpì la regione e Massimiliano rimase inquieto per tre giorni prima che si scatenasse la tempesta. Poi è nato il principe...- Juana si interruppe.-...Il sole ti brucia la schiena...- Me lo raccontò, e si alzò per spalmarmi la crema solare sulle spalle.

Non so quale mossa abbia fatto, né come abbia reagito Max. Sentivo solo l'urlo sotto la luce esacerbata del mezzogiorno, come una regina minacciata dalla ferita sanguinante della caviglia sinistra. La straordinaria pesantezza del sole non mi ha permesso di svegliarmi del tutto e all'improvviso ho visto Max attaccare Juana, mordendole il piede mentre lei urlava.

-Smettila!- gli gridai, e lui obbedì subito.

-Figlio di puttana.

-Non è molto grave.-Volevo consolarla.

“Ma cosa ha quell'animale?” insisteva lei, saltando su un piede per ritornare a casa. Lo guardiamo restare accanto alle nostre valigie, vigilando come un soldato incorruttibile.

-Pensava che mi stessi facendo del male...

Nel pomeriggio siamo andati dal dottore. Ha curato la ferita e gli ha prescritto un vaccino e degli antibiotici.

Quella notte lamentò dolori per diverse ore, riuscendo a riposare solo dopo aver preso dei sedativi. Max la osservava dal tappeto su cui dormiva accanto al nostro letto. I suoi occhi brillavano nell'oscurità, ma non si allungò mai per consolarla, come aveva fatto con me il giorno dell'incidente.

La ferita alla caviglia di Juana si allargò. Credeva che il sole e l'acqua di

mare l'avrebbero curata e non voleva vedere più il dottore. Prese i rimedi, ma anche senza dolore la ferita si trasformò in un'ulcera crescente.

Un pomeriggio ci siamo allontanati troppo dalla città. Guidammo vicino al faro di San Antonio, circondato da chilometri di sabbia da un lato e dal mare freddo e spietato dall'altro. Una pioggia ancora lontana aveva cominciato a cadere sull'acqua. Un peschereccio stava accendendo le luci.

-È già tardi, Juana. Torniamo a casa.-Mi accorsi che stava dormendo. Le ho toccato la guancia e ho notato che era febbricitante. All'improvviso si è svegliato e ha detto di aver avuto un incubo.

La febbre ravvivò la sua piccola ossessione per quella storia inglese. Gli piaceva ripetere quello che il suo maestro gli aveva insegnato: che la storia non si ripete mai. A volte persiste solo un elemento che non può essere colto dalla comprensione, e che di solito sopravvive negli esseri irrazionali come uno stigma.

-Ricordi la leggenda del re e del suo cane? All'improvviso mi sono ricordato di come è andata a finire. Sembra che quando la regina partorì, suo marito non era nel castello. I servi la curarono come meglio poterono, ma il medico tardò troppo ad arrivare. La nascita è stata complicata. Mandarono un servitore a cercare il re, ma aveva viaggiato troppo lontano per tornare in tempo. La regina era sola e aveva il figlio assistito dalla sua cameriera adolescente. Le candele illuminavano il bambino nella culla accanto alla mamma. La cameriera era così contenta che lo coprì appena con il grembiule verde che indossava, e andò ad annunciare agli altri la nuova notizia, lasciandoli soli. Ma. In mezzo al buio, in un angolo della stanza, c'era Massimiliano.

Juana è svenuta. Ero così spaventato che l'ho presa in braccio e l'ho portata subito in macchina. Tuttavia, l'auto non si avviava. Quella mattina ho dimenticato di riempire il serbatoio della benzina.

-Dai Max, dobbiamo camminare finché non troviamo aiuto.

Portavo Juana, che era sveglia e ancora delirante e sudata per la febbre. Il cielo era completamente nuvoloso e avevo i brividi. I passi di Max sulla sabbia erano lenti e costanti, come se volesse seguirmi ma non volesse affrettarsi.

-Dagli il cane, figlio di puttana! La colpa di tutto questo era tua.

Poi corse verso di me e, senza farmi male, morse il tacco della scarpa. Ho provato a dargli un calcio, ma appena si è staccato ha preso slancio e mi ha afferrato di nuovo senza farmi male. Non so quanti metri cam iné in quella situazione, ma erano pochissimi. La mia pelle era bruciata e secca dal sole di quei giorni, la brezza marina mi dava i brividi e non avevo portato un cappotto.

Max mi toglieva le forze ad ogni passo, mi sfiniva. Il corpo della mia ragazza stava scivolando dalle mie braccia. Finché non ho visto in lontananza un camion, con il distintivo del bagnino sulla portiera. Gli ho fatto segno e lui ha risposto accendendo i fari. Quando venne a cercarmi, Max non si avvicinò,

limitandosi a minacciarlo a distanza, ringhiandogli contro. Lasciai Juana sulla schiena e mi sdraiai accanto a lei, mentre l'oscillazione della jeep sulle dune ci cullava come in una morte insensibile. Max ci seguiva.

"Ha ucciso il bambino", ha detto in un fugace momento di lucidità, risvegliando la sua coscienza radicata nel passato.

-Chi, la regina ha fatto questo? - gli ho chiesto.

-No, no.- rispose.- Colui che aspettava nell'ombra si avventò sul bambino come se fosse un nemico, una minaccia al potere del suo re, e lo divorò.

Juana è stata ricoverata in ospedale per tre giorni ed è morta una mattina. Suo padre era venuto a trovarla, ma non sono rimasta ad aspettarlo. Quella stessa notte sono scappata con Max alla spiaggia.

-Vieni.-l'ho chiamato.

Quando si è avvicinato gli ho dato un calcio. Ha semplicemente ululato. Gli ho dato di nuovo un calcio nelle costole e lui è rimasto immobile. L'ho preso a sassate e sono scappato, ma lui mi ha seguito, con l'aspetto di un demone e di un angelo protettore allo stesso tempo. Poi, avvicinandosi dolorante, cominciò a leccarmi i piedi nudi.

MOBILETTO

Laura si sbottonò il secondo bottone della camicetta quando vide Tomás, che scendeva dall'autobus all'angolo della piazza. Aveva il suo abito blu di tutti i giorni, indossato alle ginocchia e con due chiodi sui gomiti. Il colletto della camicia bianca era aperto e il giornale era arrotolato sotto il braccio sinistro. Questa volta venne senza quel sorriso che era sempre sulle sue labbra quando andava a trovarla. I suoi occhi brillavano quando pensava a Laura. Ma ora non era più così, c'era qualcosa di diverso sul suo volto, forse molto simile ad un'espressione di irrefrenabile che affonda.

Entrando andò direttamente verso di lei, avvolto dal profumo del pane e delle banconote. Il campanello suonò con calma.

"Duke è morto stanotte," disse nel silenzio improvviso delle cinque del pomeriggio.

“Per l'amor di Dio, caro!” rispose Laura, abbracciandolo da dietro il bancone. La camicetta di seta ondeggiava al suo respiro affannoso, premuta contro il petto di Tomás, bagnandogli il collo con le sue lacrime.

-Quanti anni avevi, tredici, quattordici...? -Diciassette anni. È stato il mio migliore amico per tutto quel tempo.

Decisero di andare al bar per parlare.

“Papà, esco!” gridò Laura verso la cucina, e suo padre dovette sentirla ma non rispose.

Nel negozio di caramelle sedevano vicino alla finestra, tenendosi per mano. Il cameriere gli mise tra le braccia tremanti due caffè.

Aveva visto Duque tre giorni prima. Quel vecchio cane era grosso. Un mix di pastore tedesco che saltava ancora e le leccava il viso quando la vedeva. Stando su due gambe, gli ha impedito di attraversare lo stretto corridoio della casa di Tomás. Viveva da solo con il suo cane, in quelle stanzette chiuse tutto il giorno, con l'umidità e la polvere che ricoprivano i mobili, e un odore di acidità putrida che veniva da chissà dove.

-Mangio fuori, non ho voglia di cucinare quando torno dal lavoro.- aveva detto una volta.

Fu allora che si offrì di cucinare per lui. Andavo quasi tutte le sere a preparargli qualcosa di semplice e caldo. Poi gli preparò il letto, le lenzuola pulite su cui avrebbero dormito insieme.

Si sentiva sempre osservata da Duque, ferma e silenziosa finché Tomás non tornava alle nove di sera. All'arrivo, le aprì la porta del giardino, mentre Laura li guardava giocare, seduti sotto la quercia, con le luci della città che salivano verso il cielo crepuscolare. La luna pallida stava crescendo e Duque ululava.

-Abbaia alla luna ogni notte da quando lo conosco. Se non è fuori, si dispera grattando le porte, come quando si siede accanto all'armadio e non riesco a tirarlo fuori da lì.- si lamentò più volte Laura.

Tomás allora la guardò con sospetto.

-È il tuo armadio, Laura. Duque ha le sue cose lì.

Spesso aveva frugato tra i mobili in cerca di qualcosa, ma sempre quando il cane era assente. Altrimenti starebbe davanti a lui, vigile, con un ringhio di attesa, furtivo e protettivo, a guardare le porte di legno verniciate e lucidate. Le gambe in stile veneziano e la facciata antica contrastavano con la semplicità del corridoio. Perché l'armadio era lì, in mezzo al corridoio, così d'intralcio che per passare bisognava stringersi contro l'altra parete.

"Perché non lo mettiamo nella tua stanza?" chiese.

-No, non voglio che tocchi niente.

Fissò a lungo quell'immenso armadio, impossibile da spostare. Pieno di cose vecchie, i piatti che Tomás usava per dare da mangiare a Duque, gli asciugamani per fargli il bagno, il sapone, le cinghie di quando era cucciolo e le pantofole mangiate dai suoi denti precoci.

"È morto senza darmi fastidio, povero vecchio Duca," disse nell'umido pomeriggio al bar, mentre guardavano passare sul marciapiede i ragazzi che

uscivano da scuola. "Quando rimase rigido sul tappeto, mi ricordai della sua forza. , le sue mascelle." feroce di qualche tempo fa. Ti ho detto come mi ha difeso, vero?

In realtà Laura era già stanca di sentire quella storia. Tutti nel quartiere sapevano come Duque lo aveva protetto il giorno in cui i suoi genitori avevano litigato, e come la vecchia era caduta battendo la testa. Dissero che il vecchio l'aveva spinta e poi voleva fare lo stesso con

Tomás. Allora era un ragazzo di dodici anni. Un bambino apatico e triste che si nascondeva dagli altri, fuggendo con il suo cane dalle liti dei suoi genitori.

-Andavamo ai binari del treno, e restavamo lì fino alle nove di sera, quando papà andava a lavorare come guardiano notturno in fabbrica. Contavo i treni uno per uno, aspettando quello che lo avrebbe portato via fino al giorno dopo.

Tomás, seduto sui binari, si divertiva a guardare Duque che abbaiava alle locomotive, lente come mastodonti. Per il cane forse erano mostri, animali primitivi o bestie feroci.

Cominciò a massaggiare le gambe di Laura con le scarpe sotto il tavolo. Si guardò attorno, arrossendo.

-Andiamo a casa, Laura. Sono stanco e solo.

Lei accettò e uscirono per le strade di La Plata, coperte dall'ombra delle case la sera. Erano quasi le sette.

Quando arrivarono accesero le luci, ma questa volta non c'era nessuno ad accoglierli, niente abbaiare, niente salti felici, niente zampe infangate. Aleggiava solo l'odore di Duque, il suo odore di capelli bagnati ed erba fresca. C'è odore ovunque, e quell'armadio è sempre lì, a dare fastidio. Essendo un ostacolo assurdo adesso.

Laura ha fatto il gesto iniziale di cercare di spingerlo, e Tomás ha urlato.

-No, no!-Si fermò un attimo quando si rese conto della sua reazione.-Sono cose sue e non voglio portarle fuori per qualche giorno.

Laura gli chiese dove l'avesse sepolto e lui la portò in giardino per mostrarle il cumulo di terra smosso.

Mangiarono poco, qualche uovo al tegamino il cui olio aiutava a nascondere il fantasmatico aroma. Ma a Tomás mancavano le briciole di pane che dava al cane, seduto accanto a lui, che lo guardava come un mendicante.

Alle nove Tomás ha detto di aver sentito qualcosa, ma lei ha sentito solo il clacson in lontananza. Insisteva che il suono provenisse dal giardino, echeggiasse sugli alti soffitti della casa, nascosti nell'ombra.

-È l'ululato di Duke, ne sono sicuro.

Tomás raccontava sempre di come Duque si fosse scagliato contro suo padre quella notte scorsa. Stava per andare al lavoro quando sua madre pensò di infastidirlo chiedendogli dei soldi.

-I litigi riguardavano sempre la stessa cosa. Sembravano partner inconciliabili in un'attività in bancarotta.

Non ricordava esattamente come fosse successo, ma iniziarono a colpirsi e lei crollò sul pavimento della cucina. Il pavimento fu improvvisamente coperto di sangue e il vecchio sembrava disperato. Ha afferrato Tomás con molta forza, tanto che il ragazzo ha pensato che lo avrebbe ucciso.

-Forse, forse mi ha semplicemente abbracciato forte, non lo so.

Allora Duque si gettò addosso al vecchio e lo morse fino a sfigurarlo. Solo mesi dopo si è saputo che l'uomo era stato portato in prigione. Thomas lo ha detto e tutti lo hanno accettato. Da quel momento il vecchio non fu mai più visto.

Al mattino Laura lo accompagnò alla fermata dell'autobus. Faceva freddo, lei indossava uno scialle azzurro e lui un cappotto. Quando lo vide allontanarsi, tornò alla panetteria di suo padre. Il fine settimana successivo era Pasqua e le uova di cioccolato erano bellissime nelle vetrate decorate con figure europee. L'aroma uscì dalla porta, un odore amaro e caldo.

-Papà.- Gli venne in mente di chiedere.-Conosci qualche vicino che ha dei cuccioli da regalare? E con quell'idea in mente perlustrò il quartiere per tutto il pomeriggio. Finché nel terreno vuoto della casa Cortéz trovò due piccoli cani appena nati. Ne prese uno e lo portò a casa di Tomás. Era ancora presto. Ha preparato la cena e ha lasciato correre il cane. Gli aprì la porta del giardino, separandolo dalla tomba di Duque. Non sapevo come chiamarlo, lo avrei lasciato fare a lui.

-Cane, cane, entra!- Il cucciolo le obbedì velocemente.

Sono inciampati nel corridoio sopra l'armadio, sempre al centro del gradino. Laura lo guardò, vedendo cosa poteva tirare fuori per spostarlo. Solo vecchie coperte, scatolette di cibo e le sciocchezze di Duque, i suoi guinzagli e la sua museruola. Il cucciolo annusò i mobili con intensa curiosità, si infilò sotto e

grattò il muro.

Erano le otto e mezza e Tomás non arrivò. Non sapevo cosa fare ed avevo fame. Cominciò a pensare a dove mettere l'armadio. Il cucciolo continuava a grattare il muro.

"Non viene pulita da tanto tempo, devono esserci dei topi morti", pensò Laura, e decise di

svuotarla. Ha tolto tutto, anche gli scaffali per alleggerirlo. Ha messo forza e poco a poco ha ceduto. I segni delle zampe avevano fatto un buco nel pavimento in flexiplast e vide due graffi su ciascun lato, come se qualcuno avesse spostato regolarmente i mobili.

Percorrendola lentamente centimetro dopo centimetro, con molta fatica, e tra i latrati del cane che gli saltellava attorno concitato, scoprì una semplice porta non verniciata. Il cucciolo abbaiava sempre più furiosamente e spingeva la porta che, senza chiave, si apriva con uno scricchiolio dei cardini. Un improvviso odore di terriccio e di fermentazione gli fece rivoltare lo stomaco e si coprì la bocca. Dapprima l'oscurità gli nascose le forme, ma poi vide il letto e le pareti senza aperture. L'unica finestra era coperta da mattoni.

C'era qualcuno lì. Potevi sentire il suo respiro debole ma rauco, e il respiro acido che riempiva l'aria. Era un uomo grasso e deforme, circondato da lenzuola sporche, e sul lato del letto c'erano diversi piatti ammucchiati. Laura si avvicinò senza sapere bene se quello che provava fosse paura o forse una leggera paura venata di pietà. Il cane, però, questa volta è rimasto sulla porta. Il clacson del treno delle nove si udiva lontano e attenuato da quelle mura.

L'uomo disse qualcosa di incomprensibile, come se non avesse parlato per molti anni e non sapesse se avesse ancora una voce. Il suo collo era deformato da cicatrici, il suo viso era indistinto e a Laura sembrava che una delle sue orbite fosse vuota.

Il cane continuò ad abbaiare, e rinasceva la voce lamentosa del vecchio abbandonato, ora più chiara ma esitante.

"Un altro... cane," mormorò, forse non sentendo l'abbaiare del suo carceriere morto.

Una luce improvvisamente illuminò la stanza dal corridoio. Vide Tomás correre verso il patio e lo seguì. Il clacson del treno delle nove suonò di nuovo, umido e pesante, come il suono di un corno da caccia nella rugiada notturna. Poi Laura si fermò sulla porta della cucina, spaventata, guardandolo togliersi all'improvviso la camicia e, con una pala scintillante al chiaro di luna, scavare la fossa del suo cane.

IL TRENO PER BUENOS AIRES

Il treno partiva dalla stazione prima di La Plata e io ho preparato le valigie per poter scendere alla stazione successiva. Juan era ancora silenzioso e triste. Fino a quel momento avevo pensato che la causa fosse l'inconciliabile separazione dalla moglie. In realtà ho sempre dovuto immaginare qualcosa di più di quello che mi diceva, ed è per questo che spesso mi sbagliavo sul vero motivo. Aveva l'abitudine di nascondere i suoi desideri o stati d'animo fino al momento esatto in cui qualcosa lo portava a comunicarli, poi non era più possibile contraddirlo. Fu così che chiese, quasi pretendendo, al nostro capo di assegnarci

questa città. Gli ho chiesto il motivo e lui ha detto che doveva visitare qualcuno. I suoi genitori avevano insistito per ospitarci a casa loro e lui, senza essere troppo entusiasta dell'idea, per non litigare accettò.

Gli ho offerto una sigaretta, ma ha rifiutato. I finestrini aperti lasciano che il vento attraversi l'auto con i segni dell'estate imminente, le foglie strappate agli alberi vicino ai binari e l'odore delle fabbriche, confuso con l'aroma dei binari riscaldati dal sole. Ho deciso di rompere il silenzio con un aneddoto che potesse tirarlo un po' su.

-Non credo di avertelo mai menzionato. La prima volta che ho fatto l'amore con una ragazza è stato su un treno. -Lo guardai con la coda dell'occhio, espirando il fumo verso l'altra parte. Mi guardò con un doloroso sorriso di compiacenza.

-È successo durante il viaggio a Buenos Aires...-ho insistito-...quando ci siamo trasferiti. Conoscevo la ragazza del vicinato, ma solo su quel treno mi ha sedotto.

Non ero riuscito a sfuggire a quel ricordo, e avevo il bisogno di raccontarglielo. Sembrava però ascoltarmi con l'indifferenza di chi sa già tutto in anticipo, anche se ero sicuro di non averglielo detto prima. A volte ero esasperato dai suoi modi e mormoravo una parolaccia nel suo orecchio malato. Era un modo per liberarmi di quella sensazione triste che mi provocava vederlo così.

Ho chiuso le valigie dopo una rapida ispezione dei campioni e ho scoperto le lucide gocce di sudore sulla fronte di Juan. Arrivati alla stazione, il mio sguardo era fisso su due figure in piedi, tra tante altre, al centro del binario. I genitori non erano vecchi come avevo immaginato all'inizio, ma più forti e in qualche modo quasi invulnerabili. Questa è stata la prima parola che mi è venuta in mente quando li ho visti per la prima volta. Ricordavo la sua storia del giorno in cui perse l'udito dal lato sinistro. Il padre era ubriaco e lo picchiò fino a renderlo sordo. Mi ha raccontato, in una delle poche volte in cui sono riuscito a farlo parlare a lungo, del sangue e del dolore alla testa, della corsa in ospedale e del risultato inesorabile.
Aveva otto o nove anni e all'improvviso si ritrovò con l'abissale obbligo di accettare che ci sarebbero stati molti suoni al mondo che non avrebbe mai sentito.

La stazione non era molto cambiata da come la conoscevo qualche anno prima. Solo i cartelli, la vernice fresca e le slot machine hanno cambiato un po' la situazione. Quando scendemmo si salutarono senza segni di affetto, e viveva anche in loro la stessa introversione che caratterizzava il mio amico. Era facile vederlo ad occhio nudo nei loro volti normali, ma asciutti, crudi, sicuramente increduli. Juan una volta li descrisse come bambini disillusi.

Abbiamo attraversato parte del centro con l'auto di suo padre, mentre lei, dal sedile

anteriore, ci illustrava i cambiamenti della città. Ho parlato del nostro lavoro, che anch'io sono cresciuto in quel quartiere, eppure ci siamo conosciuti solo molto più tardi a Buenos Aires.

Juan, con la valigia sulle gambe, continuò in silenzio, stringendo tremante le mani quando venne nominata la moglie senza menzionare la separazione. Mi resi conto che non avevo detto loro nulla e notai il loro sguardo di estrema paura per quello che avrebbero pensato quando lo avessero scoperto. Era un uomo apparentemente indeciso, ma la sua vita interiore superava quella di chiunque di noi.

Mentre faceva ciò che gli altri si aspettavano da lui, contemporaneamente cresceva dentro di lui un'altra idea, per esprimersi poi in modo inaspettato, come un'esplosione. È così che ha pianificato la separazione, mi sembra. Lo ha cercato con piccole e grandi discussioni, finché non lo ha trovato.

Aveva sempre qualcos'altro in mente, che non voleva nemmeno rivelarmi.

"Ho detto centinaia di volte a mio figlio che la vita del commesso viaggiatore perde i vantaggi di una famiglia stabile." Me lo disse sua madre con un tono di innegabile rimprovero, senza nemmeno guardarlo, come se Juan non fosse presente. "Ma insisteva: uscendo di casa, anche dopo essersi sposato, gli piaceva passare più tempo fuori che con la moglie.

-Non è questo, mamma. Mi piace viaggiare, una cosa non c'entra l'altra...- rispose, con le parole ripetute di chi cerca di scusarsi per la centesima volta. Il padre è poi intervenuto per la prima volta nella conversazione.

-Se non puoi fare tutto allo stesso tempo, devi scegliere, soprattutto dopo aver finalmente trovato la donna giusta... I tre tacquero all'improvviso, e io non volevo interrompere il silenzio. Le strade si allargavano man mano che ci allontanavamo dal centro, accompagnati dal rumore monotono delle ruote sull'acciottolato e dall'abbaiare dei cani dai cortili. So che Juan era l'unico a non riuscirci e ho pensato a quello strano mondo in cui viveva. Suoni parziali, selezionati arbitrariamente dall'unico orecchio rimasto sano.

Quando arrivammo a casa, vedemmo la lettera della moglie appoggiata ad un vaso, con il timbro postale di diversi giorni prima. Era lì, esposto con deliberata

intenzione, come se l'anima di Juan fosse esposta, asciutta, su quel tavolo.

Mentre mi portavano nella mia stanza, osservavo quanto fosse austera la casa. Le finestre restavano chiuse, anche a quell'ora del giorno, mantenendo in ombra i vecchi e scarsi mobili. Mentre mi stavo preparando per la doccia, ho sentito la famiglia litigare in soggiorno. Più tardi ho parlato con sua madre, o meglio lei mi ha parlato senza sosta, mentre metteva i vestiti di Juan nell'armadio, come se fosse ancora un bambino. La sua voce acuta andava da

un lato all'altro della stanza senza sosta. La luce artificiale di una debole lampada sul suo vecchio vestito e le striature grigie sui suoi capelli castano scuro la rendevano piccola e sfuggente, simile ad un topo agile e imprendibile.

Ha chiamato più volte suo marito per parlarmi. Quando ricevette una risposta mi guardò, temendo di aver scoperto l'ovvio, che la voce di suo marito suonasse ubriaca.

Nella settimana successiva abbiamo diviso le attività commerciali della zona per iniziare i lavori.

Juan tornò con le valigie intatte, ma anche con una nuova espressione che gli illuminava il viso. Lasciavo i campioni sul letto e andavamo a prendere un caffè o a passeggiare per le strade.

Abbiamo cercato i luoghi che avevamo conosciuto separatamente nella nostra infanzia. Era felice per qualcosa che non osava dirmi, ma non riuscivo a cavare niente da quella testa ostinata.

Immaginavo fosse una donna.

Quasi dieci giorni dopo abbiamo terminato il nostro giro e, poiché non avevo molto da fare, gli ho proposto di accompagnarlo per accelerare le vendite. Mi ha rifiutato. Non l'ho presa male perché sapevo che nascondeva qualcuno, così un pomeriggio ho deciso di vedere dove andava. Questa volta mi sono sentita riconciliata con Juan, il suo atteggiamento mi era facile da capire, più vicino alla modestia umana che alla sua consueta riservatezza e diffidenza.

Erano le tre del pomeriggio e il caldo era più che sopportabile. L'ho seguito per diversi isolati, lasciando la zona commerciale. Svoltò in diagonale e si fermò davanti a una casa, confinante da un lato con un terreno vuoto e dall'altro con diversi appartamenti al piano terra. La casa era molto antica, rimaneggiata in alcune parti, dall'aspetto ibrido e grottesco. Aveva un giardino anteriore con erba ben tenuta e Juan attraversò il sentiero fino alla porta d'ingresso.

Il quartiere era abbastanza cambiato, anche se ancora riconoscibile e simile a quello che avevo lasciato quando avevo quindici anni. Nessuno gli ha aperto la

porta, lo ha fatto lui stesso con una chiave che ha tirato fuori dalla tasca della giacca marrone. Prima di vederlo sparire, ho scoperto il luccichio dei suoi occhiali con il riflesso del sole che cadeva in pieno sulla casa, e la porta si è chiusa. Dopo ci fu solo il silenzio, alcuni autobus stanchi e vuoti che completavano il loro percorso, ed il vapore soffocante del caldo che mi circondava. Andai ad aspettare in un bar sul marciapiede opposto, e tra quei tavolini di legno ricoperti da piccole

piastrelle marroni, mescolando lo zucchero nella mia tazza di caffè, mi ricordai di ciò che credevo di aver dimenticato. Osservai attentamente la casa, la cui facciata era talmente modificata dal degrado che l'avevo quasi confusa con qualunque altra delle tante rimaste di quel tempo. Ma alla fine l'ho riconosciuto come l'oggetto permanente delle conversazioni con i miei amici durante i giorni del liceo.

Lidia aveva solo un anno più di noi e la sua peculiare bellezza ci attirava senza poterlo evitare. Intorno a lui si intrecciavano un susseguirsi di commenti veri e altri inventati, in cui si mescolavano parolacce che pronunciavamo per il solo motivo di sentirci uomini. La vedevamo quasi tutti i pomeriggi dopo la scuola e, poiché non ci evitava, la consideravamo un'incitamento. Non accelerava mai il passo quando ci vedeva alle sue spalle, anche se raramente gli rivolgevamo la parola. Il suo sguardo adulto, forse rassegnato, ci affascinava e inibiva allo stesso tempo. Di lei sapevamo solo che viveva con la madre, una vecchia invalida che un tempo si guadagnava da vivere raccontando il futuro per una clientela che col tempo diminuiva. Adesso era Lidia praticamente a mantenerla, facendo le pulizie nelle case o accudendo i bambini nel pomeriggio.

Ma non so per quale motivo, forse per l'assurda necessità di trasformare la vita degli altri, nessuno le credette, e da allora dissero di averla vista uscire con uomini, o addirittura di averli portati con sé. casa.

Ricordavo le nostre scappatelle per spiarla di notte e i sogni che mi facevano sudare tante volte. Tutto questo fino al giorno in cui presi il treno per Buenos Aires. Ho salutato i miei amici promettendo di scrivere, poi l'ho vista nella stessa carrozza. Dopo un po' mi sono seduto accanto a lui e mi ha detto che avrebbe cercato un lavoro.

"Ho dovuto lasciare la scuola, ma non importa", ha detto, alzando le spalle in modo affascinante.

Mi ha raccontato la sua vita con un'aria di estrema seduzione, inevitabile in lei. Quel messaggio che mandava a noi ragazzi a scuola, strano e attraente, tanto impossibile da ignorare quanto lo era per lei farlo conoscere con il suo corpo e la sua impeccabile bellezza. Poi non sono riuscito più a controllarmi, l'ho baciata e lei non mi ha respinto. Andammo all'automedica e facemmo l'amore, impauriti, timorosi che qualcuno ci scoprisse, e più in fretta che potevamo ritornare ai nostri posti e comportarci come estranei per il resto del viaggio.

Non ho mai più avuto notizie di Lidia. Ora forse qualcun altro viveva in quella casa e Juan andava a trovarla. Ho passato diverse ore aspettando di vederlo uscire, ma mi sono stancato

di aspettare. Di notte, quando è arrivato, avevamo iniziato a mangiare. La madre gli servì una tisana che, secondo lei, faceva bene alla digestione. Ero felice di vederlo, di riconoscere il nuovo sorriso che rinnovava l'acre senso di reclusione in quella sala da pranzo con le persiane chiuse, con le lampade alte e antiche, con i soffitti scrostati dall'umidità, dove la tavola era pesante e larga come il cinico smorfia d'altri tempi.

Lo guardarono con tale disapprovazione che non osò sedersi e dovetti tornare alla mia sedia appena mi alzai per salutarlo.

-Immagino che tu abbia già cenato a casa della puttana... -Disse il padre.

La vecchia era in piedi accanto al marito, sollevava i piatti sporchi e fissava cupamente suo figlio. Un piccolo, irritante sibilo uscì dalle sue labbra, tra i suoi denti finti.

Juan si appoggiò allo schienale di una delle sedie, scolpite con figure a forma di fiori di ebano. Gli occhiali gli davano fastidio e se li tolse. Li asciugò col fazzoletto, lentamente, mentre parlava.

"Eduardo non deve sopportare i nostri problemi..." disse piano, guardandomi, ma io non mi sentivo offeso, bensì coperto da un manto di protezione.

-Il tuo amico deve sapere che ti sei separato per tornare con una puttana... e mille volte puttana! La voce del padre si levò sopra il tavolo come un vento capace di spazzare via tutta la rigida struttura della casa. La donna lo guardò spaventata, senza lasciar cadere i piatti che le tremavano tra le mani. La mano del vecchio era stata alzata a pugno chiuso, ma si fermò in alto sopra la sua testa. Juan guardò il centro della tovaglia, ma non c'era nessuna bottiglia di vino. Sapeva, tuttavia, che sua madre era responsabile di nasconderla quando avevano ospiti.

Ho sentito il tintinnio delle posate e l'esplosione dei bicchieri di Juan, anche se non credo che se ne sia accorto, nemmeno quando si è rimesso in tasca il fazzoletto con i vetri rotti.
Lasciò gli occhiali sul tavolo e si avvicinò a suo padre. Non me lo aspettavo, non avrei mai sospettato che lo avrebbe fatto. Lo afferrò per il colletto della camicia, fece una smorfia di disgusto per l'odore rancido dell'alito del vecchio e,

scuotendolo come una bambola, lo gettò a terra. Non so se l'altro si è difeso, sembrava forte ma forse ha deciso di fare la parte della vittima. I suoi occhi non stimolavano pietà.

Sono andato dal mio amico per fermarlo, ma lui si era già inginocchiato con il corpo del padre tra le gambe e lo scuoteva ancora per i vestiti. La madre era scomparsa, per ritornare pochi minuti dopo con una scatola di scarpe, che ci ha lanciato addosso. Carte, vecchi documenti, quaderni e foto erano sparsi intorno a noi. Coprono parte del petto del marito, agitato ma non impaurito. I baffi del vecchio sudavano, le sue labbra si muovevano più volte

sui denti, sporchi dei minuscoli resti di carne della cena.

Juan non voleva aprire i pugni, né alzarsi dal suo fianco. Non gli parlò, lo strinse semplicemente come se ci fosse ancora molta strada da fare per eliminare tutta la sua furia.

-Dillo al tuo amico, digli, digli...!-ripeté la madre, con il braccio e la mano tesi verso le carte. Poi il mio sguardo ha incrociato una delle tante foto, e ho riconosciuto Lidia. La vecchia prese un quaderno, forse una fotocopia, e me lo mise davanti al viso: sembrava affascinata nel rivelarmi il mondo aspro di suo figlio. I nomi di Juan e Lidia erano scritti lì, dieci anni prima. Allora Juan lasciò andare il vecchio e si coprì le orecchie, la voce della madre lo sbalordì.

Non potevo più guardare Juan in faccia, non osavo farlo per paura che scoprisse che la donna che difendeva era appartenuta prima ad altri uomini, compreso il mio.

Per tutta la notte ho cercato di spiegarmi perché voleva tornare, di forzare i fatti in quel modo. Anch'io ho pensato a Lidia. La sua foto aveva ravvivato in me il ricordo più innocente che avevo di lei, prima che diventassimo grandi, quando ancora scrivevo il suo nome sui quaderni di classe, ancora e ancora.

La mattina dopo, Juan bussò alla mia porta. Era molto presto e abbiamo parlato mentre mi facevo la barba. Aveva preparato le valigie per partire e le aveva lasciate accanto al letto. Con le mani in tasca, si appoggiò allo stipite della porta del bagno.

-Siamo stati sposati da un nostro amico prete, quando avevamo diciassette anni, in una cappella del Pilar. Quando i miei genitori lo scoprirono, ci costrinsero ad annullare il matrimonio. Hanno minacciato di cacciare sua madre dal quartiere se non lo avesse fatto.

-E adesso, come va... -ho chiesto. "Non possiamo riviverlo, quindi me ne vado." Si avvicinò, mi mise una mano sulla spalla sinistra. "Abbi cura di lei," disse a voce molto bassa.

Non ero sicuro di aver sentito bene, gli avrei chiesto di ripetersi quando mi abbracciò.

Senza lasciarsi andare, mi sussurrò all'orecchio che mi conosceva da quando ero bambino, che pochi giorni dopo la mia partenza aveva saputo dell'esperienza del treno da lettere ai miei amici, che più volte raccontarono la mia avventura dopo la partenza. scuola. Juan era lì, ad ascoltarli. Era il ragazzo del primo anno di liceo, che abbiamo sempre pensato fosse completamente sordo.

Mi staccai dalle sue braccia con forza, ma non prima di sentire i suoi denti che mi stringevano l'orecchio fino a farlo sanguinare.

IL CAMION

Santiago Chávez vide il ragazzo all'angolo successivo, proprio sul bordo del marciapiede, dove una cassetta della posta abbandonata lo faceva ombra. Vedeva anche i lampi della bicicletta nella luce sonnolenta del mezzogiorno. Per questo ha tolto il piede dall'acceleratore, ma era già a metà isolato e il freno non rispondeva.

All'inizio non aveva paura. Avevo fatto riparare il freno solo una settimana prima. Tuttavia, anche se ha premuto fino in fondo, il camion non gli ha obbedito. Cambiò invano le marce, inserì la seconda e tentò di spegnere il motore. Anche il freno a mano non funzionava. Il clacson era diventato muto.

Il bambino, di sei o sette anni, era ormai in mezzo alla strada, e attraversava in bicicletta con una lentezza esasperante, mentre guardava gli altri bambini nella piazza.

Santiago poteva già vedersi davanti a sé, a meno di cinque metri di distanza, e all'improvviso il volante cedette alla sua forza, girando a sinistra. Il clacson cominciò a suonare e le luci si accesero.

Il ragazzo si è voltato spaventato, e quando ha perso l'equilibrio è caduto sull'asfalto.

Il camion si fermò proprio lì, un po' obliquamente sul fossato, con le ruote nel punto esatto in cui si trovava il ragazzo pochi secondi prima. Santiago si asciugò il sudore che gli colava sul viso rosso.

-Attento a dove vai, fai attenzione quando attraversi...!-disse scendendo e avvicinandosi.

Ma il ragazzo piangeva, con i capelli arruffati e i pantaloni strappati. Anche lui voleva piangere, eppure urlava.

-Fermati un po', te lo dico! Ti ho quasi ucciso, ti rendi conto? Dove sono i tuoi genitori? -E con lo sguardo cercò gli affari dei Casa.

La gente in piazza cominciò ad avvicinarsi. Santiago sollevò tra le braccia il bambino, che indicava stupito il camion. Casse di frutta e verdura erano state ribaltate e sparse per tutta la strada. Un odore di mele e di uva pigiata invadeva l'aria stantia di quell'angolo. Il camion, stranamente, ha acceso le luci due o tre volte, da solo, come se lampeggiasse.

Apparve Laura e gli disse: "Sì, sì, l'ho visto dall'azienda, Santiago, è stato lui che ha sbagliato strada". -Scusate, per favore, non è ferito e la bici non era rotta. Non potevo nemmeno toccarlo. Ti prego, perdonami.

Lo ascoltava ma voleva solo tornare a casa da suo figlio. Li accompagnò fino alla porta portando la bicicletta.

-Il freno non mi ha risposto, sai, e l'ho riparato di recente. Il camion è già vecchio.

È stata sfortuna, o forse anche peggio, pensò, che ciò sia accaduto solo un mese dopo averlo acquistato. Rimase abbandonato per cinque anni in quel terreno vuoto accanto all'officina meccanica di Aníbal.

Esposti al duro scorrere del tempo, alle botte e ai soprusi dei ragazzi che giocavano a pallone in campo. Santiago non sapeva quante volte lo aveva visto lì, all'uscita da scuola, quel camion Dodge relegato all'oblio volontario del suo proprietario, o forse punito. Ogni volta che entrava nel laboratorio per chiedere se glielo voleva vendere, si rifiutava.

-No, ragazzino, quanti anni hai, quindici, sedici? Aspetta finché non ne compri uno nuovo. Certi pomeriggi Santiago si toglieva l'uniforme scolastica e, con la tunica in camicia,
cominciava ad aiutarlo. Allora ne approfittò per convincerlo, ma Aníbal continuò a lavorare senza prestargli attenzione. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata al retro del laboratorio, dove giaceva la figura rachitica e contorta di suo figlio di nove anni.

Nascosto nell'ombra della sua sedia a rotelle, accanto al tavolo degli attrezzi, il ragazzo aveva uno sguardo smarrito, assolutamente perduto per sempre, sullo sfondo nero della tomba.

Non voleva andarsene da lì. Se qualcuno spostava la sedia da quel punto prima dell'ora del pasto, cominciava a gridare finché tutti nell'isolato non lo sentivano. A volte i clienti se ne vanno spaventati, non sapendo cosa dire. Aníbal allora rimase con lui, soffocando le sue urla contro il petto, sostenendo al meglio le sue braccia e gambe deformate, con i vestiti sudati e sporchi per il vomito incontrollabile di suo figlio. Dopodiché usciva sul marciapiede quasi esausto, asciugandosi la faccia con un panno sporco e guardando il camion parcheggiato.

Santiago continuò a passare nello stesso luogo negli anni successivi. I bambini giocavano lì e ogni tanto si rompeva qualche vetro, ma nessuno rubava nulla. Non un pneumatico, una lanterna o un accessorio. Lei, il camion, sapeva difendersi. Si diceva addirittura che quando i muratori del palazzo dell'altro

isolato prendevano una donna, le luci si accendevano all'improvviso, illuminando l'intero lotto vuoto. Per lui erano sciocchezze, voci a cui non avrebbe più prestato attenzione: era giunto il momento di finire il liceo e scoprì che la sua ragazza era incinta.

-Un fruttivendolo, ecco cosa faremo. "Chiedo dei soldi al mio vecchio per affittare il magazzino della Costa," disse con decisione, "ma ho bisogno del camion di Aníbal per portare la merce."

Così l'avrei ricordato quasi sei mesi dopo, come un susseguirsi ininterrotto, ordinato e logico di eventi comuni. Almeno fino a quel momento, uscendo dal mercato con il camion pieno di angurie, si imbatté nuovamente nei bagliori inconfondibili di una bicicletta luccicante.

Era ancora lontano, più di cento metri. Poteva assicurare, tuttavia, che un ragazzo con i capelli lunghi e ricci stava girando intorno a un albero.

"Sei mesi, mio Dio, ho visto tanti ragazzi da allora, perché deve succedermi di nuovo?" pensò ad alta voce, senza sapere perché stesse parlando al camion. "Comportati bene e non sentirai mai più il freddo né io ti abbandonerò." Non ha rallentato, confidando in lei. Con la mano destra accarezzò il sedile adiacente come se lì fosse presente una donna. Alcuni lo avevano già visto farlo, e anche parlare da solo mentre trasportava gli scatoloni.

"Cosa c'è che non va, ragazzo?" dissero dandogli una pacca sulla spalla.

-Niente, cosa succederà.-E sembrava che Santiago non si rendesse proprio conto di quello che stava facendo.

A cinquanta metri la bicicletta lasciò il marciapiede, trasportando il ragazzo riccio verso l'abisso acciottolato della strada. Poi Santiago ha frenato e non è successo nulla. Poi il freno a mano, che non ha risposto neanche lui. Gli ingranaggi, il motore, il volante, nessuno obbediva. Il corno funzionava, ma emettendo urla simili a quelle di una donna pazza di dolore. Il ragazzo cominciò a pedalare con tutta la forza delle sue corte gambe.

Il camion, incontrollabile, dritto sul bersaglio, si dirigeva verso il bambino. Santiago piangeva.

-Dannata macchina, maledetta te, non rovinarmi la vita! Te l'avevo detto che ti avrei protetto! -E con la mano libera colpì il tabellone. La lancetta del tachimetro si muoveva con lo scossone ed era come se rispondesse. Questa volta il paraurti è riuscito ad abbattere la bici. La macchina si era fermata appena in tempo, con

rammarico, ma il corpo del ragazzo fece un balzo in avanti, senza pietà. Santiago gemette a denti stretti, sbattendo la testa contro il volante.

-Dio, santo Dio! La bicicletta era ancora schiacciata sotto le ruote, e a più di dieci metri di

distanza c'era il ragazzo, che zoppicava e scappava spaventato verso casa. La gente, affacciata alle finestre, lo osservava come se fosse qualcosa di più di un ventenne, in piedi accanto a un vecchio camion, con le angurie schiacciate intorno a lui, che coloravano la strada di un rosso sangue. Era un uomo che adesso piangeva e la sua barba era bagnata e appiccicosa. Forse avevano paura di lui, perché appena lo videro togliere la bicicletta da sotto il veicolo, con quella bruschezza e il dialogo inspiegabile che aveva con qualcuno che non esisteva, tutti chiusero le porte e si nascosero. Poi all'una del pomeriggio fu lasciato solo, in mezzo alla strada morta, durante l'ora della siesta. Una leggera brezza scuoteva i rami degli alberi. Sollevò la bicicletta schiacciata e storta e la mise nel bagagliaio. Il camion partì senza clamori, calmo, quasi soddisfatto.

Una sensazione simile a quella che provò il giorno in cui entrò nel laboratorio di Aníbal, deciso a comprarlo da lui. Si era messo una camicia pulita e una cravatta nuova per suggellare l'accordo. I soldi per l'anticipo gli riempirono le tasche dei pantaloni. Con la mano che non riusciva mai a chiudersi bene a causa della cicatrice che aveva da quando era bambino, toccava ogni momento le banconote per assicurarsi di non averle perse.

-Dai, ne ho davvero bisogno. Il bambino arriverà tra due mesi e non ho ancora i mezzi per portare la merce in azienda.

-Prendi un'altra macchina.

-Ma la Dodge è l'ideale e non posso permettermi niente di più nuovo.

Aníbal era appoggiato con le braccia tese su una locomotiva e una morsa gli cadde dalle mani.

-La puttana! Guarda cosa mi fai fare, parlami e parla. Te lo mostrerò una volta per tutte. Lo afferrò per il braccio per portarlo dove si trovava suo figlio.
-Guardalo, vedi? Questo è quello che gli ha fatto.

Il bambino storto continuava a guardare il fondo della fossa. Poi uscirono in strada, entrarono nel terreno abbandonato e aprirono la portiera del camion abbandonato.

-Vedi quella macchia sul sedile? E' il suo sangue. Dopo l'incidente ho lasciato la moto a terra e l'ho caricata sul camion per andare in ospedale, ma il maledetto si è fermato in curva e non voleva ripartire. Ha perso così tanto sangue che quando siamo arrivati non c'era più niente da fare.

Mezz'ora, amico. Per mezz'ora siamo rimasti qui con il bambino tra le braccia, morendo dissanguato. Si recò nel garage di casa, dove il camion era riparato dal freddo delle notti di quel rigido inverno. La domenica lo lavavo e lo facevo brillare con smalti e spray. Sapeva che era l'unico modo per mantenerla calma, soddisfatta e soddisfatta. Come se fosse un servile assistente timoroso della furia del suo padrone.

Quando salì notò, per la prima volta dopo molto tempo, la macchia rossa sul sedile. Era asciutto e scuro come sempre, inzuppato nel cuoio, ma questa volta sembrava diverso, un po' più luminoso. Ancor prima di avviare il motore, notò anche il disagio che dominava il camion. I tergicristalli funzionavano da soli e le lancette sul cruscotto si muovevano con nervosa intermittenza.

-Cosa sta succedendo? Calmati, ti serve qualcos'altro?

La macchina si accese senza permesso, furiosa e splendente nella sua rinnovata apparenza di maliziosa ironia.

-Va bene, smettila, non ti vendo, mi credi? Devi credermi.

Dalla casa, sua moglie lo osservò parlare da solo e, con un sospiro di disperato rammarico, lasciò andare il figlio che portava tra le braccia. Il ragazzo è scappato dal suo fianco e, varcata la soglia del portone, è salito in bicicletta per seguire il padre.

“Papà, papà!” lo chiamò con voce acuta.

Santiago non poteva sentirlo; Il motore era acceso e i finestrini erano chiusi.

Quando vide l'ombra, quella piccola ombra con le braccia agitate, era troppo tardi per fermarla. Lei, la macchina, si lanciò contro il bambino con una furia inappellabile. Il corpo scomparve sotto il camion e da tutti i lati si cominciarono a sentire urla sconosciute.

È sceso per guardare sotto il veicolo, tirando le mani di suo figlio. Quando lo raccolse, il corpo sembrava spezzato in due, inerte, vestito inutilmente con la divisa a quadretti blu dell'asilo. Non sapevo come o cosa stavo facendo esattamente. Vide solo che sua moglie era aggrappata al suo braccio e urlava.

Salì sul camion e mise il bambino sul sedile accanto a lui, sulla macchia di sangue fresco. Chiuse la porta senza prestare attenzione alle suppliche della moglie.

Pensò all'ospedale, al medico più vicino.

Ma questa volta il motore non voleva avviarsi.

I PREDATORI

La mamma era sdraiata sulla sedia a rotelle, in silenzio, e guardava fuori dalla finestra il traffico febbrile di mezzogiorno. Qualcuno si avvicinò alla porta e suonò il campanello.

-È il postino, mamma.- le ho detto, e ho cominciato a leggere il telegramma ad alta voce, ma mi sono fermata quando ho visto di cosa si trattava.

“Vi invito a lasciare l’immobile entro due mesi se non mi viene pagato l’affitto degli ultimi cinque anni”.

Ho emesso un piccolo gemito di sorpresa e lei se ne è accorta.

-Ci stanno buttando fuori, mamma, sapevo che prima dovevamo parlare con questo ragazzo.

-Demoliranno la casa e venderanno il terreno, vero?

La guardai senza meravigliarmi, perché di solito indovinava quelle cose. Notavo l'irrequietezza nei suoi occhi scuri e sempre nervosi. Ora veniva cacciata dalla casa in cui aveva vissuto per trent'anni, il luogo che le si era adattato come uno stampo perfetto. Il buio delle stanze, il rumore del bosco, l'umidità insopportabile e l'aspetto sporco del giardino, sempre occupato da cani randagi, ci segnavano come una strana famiglia del quartiere. Ci chiamavano “la strega Cortez e sua figlia”, la cartomante che parlava del futuro, delle tragedie imminenti gridate ai quattro venti anche se nessuno voleva sentirla.

-Ascoltami, Lidia.- Me lo disse Eduardo quando gli raccontai tutto questo. Eravamo al bar, alla fine del nostro primo anno di frequentazione.-Dopo aver vissuto così a lungo senza pagare l'affitto, e conoscendo la tua vecchia signora, cinque anni di compensazione per la resistenza non sono molti. Non preoccuparti, mi occuperò io di tutto.

Quando tornai a casa, la mamma aveva lasciato il cibo intatto sul tavolo della camera da letto. Continuava a guardare fuori dalla finestra e mormorava una strana preghiera sempre più impercettibile. Poi, i cani del vicinato cominciarono ad abbaiare tutti insieme, come se riuscisse a connettersi con il mondo istintivo.

"Non voglio che porti più quel ragazzo," disse all'improvviso.

-Ci sposiamo, mamma. Salverà la casa.

-Lo proibisco.- rispose.-Non lascerò questa casa nelle mani dei miei nemici.

Eduardo si trasferì lì un mese dopo. So che ha pagato il debito o almeno ha raggiunto un accordo con il proprietario. Abbiamo preso la stanza dei miei genitori perché lì c'era l'unico letto matrimoniale. Aveva un balcone che dava sulla strada, con una bellissima vista del quartiere e l'immagine della cattedrale in lontananza.

I passi forti e veloci di Eduardo regnavano sul legno che ricopriva l'intera costruzione. Erano suoni nuovi per la squallida vita quotidiana che conducevamo con la mamma. Ma lei decise di non rivolgergli la parola, né si degnò nemmeno di guardarlo per dieci secondi di fila.

"Non importa," disse, ma so che poi si ricordò di quella volta in cui lui e i suoi amici mi seguirono fino a casa, e rimasero sul marciapiede opposto gridando: "Strega!" Hanno sfidato mia madre per la sua straordinaria capacità di divinare o forse di determinare il futuro. Una volta ho anche pensato che fosse così, che il mondo e le sue tragedie fossero creati attorno a lui. Quella capacità indescrivibile da parte di tutti di temerlo solo conoscendo, o pretendendo di conoscere, il futuro degli uomini.

Ecco perché anche Eduardo lo temeva. Ogni mattina a colazione parlava con me, e io con mia madre, e lei raramente con me. Ma entrambi si scambiarono solo sguardi taglienti e sospettosi di rabbia repressa.

-Hai sposato il nemico, i suoi genitori e le famiglie come la sua ci odiavano. "Quella volta fu come una caccia alle streghe", disse una volta mia madre davanti a lui, alle nove del mattino di una luminosa giornata di sole, ed Eduardo se ne andò bussando alla porta. Volevo ucciderla in quel momento. Approfittare della sua disabilità per infliggergli un colpo di cui nessuno mi avrebbe incolpato.

"Devo essergli grato," mi diceva Eduardo la sera, nel nostro letto, nello stesso posto dove un tempo dormiva mio padre. Mise le mani dietro la testa, guardando fuori dalla finestra aperta la notte estiva. L'ho consolato allora per calmare la sua rabbia, quell'odio ancestrale e quasi mitico della sua infanzia.

La sera in cui siamo andati a cena fuori, tre mesi dopo esserci sposati, abbiamo visto come le persone ci evitavano ed evitavano. Ci ero abituato fin da piccolo, quando Eduardo era uno di loro. Ma ora sentiva anche quel rifiuto. Durante le due ore che siamo stati lì, i camerieri ci hanno servito in silenzio, guardandoci di traverso. Entrarono i suoi vecchi amici, gli stessi con cui ci aveva preso in giro e scritto oscenità sui muri di casa. Solo che lui, tra tutti loro, mi aveva notato.

“La strana bellezza, la bellezza sottile e tenue di Lidia Cortéz”, scriveva sul quaderno di scuola, e io lo sapevo. Ma quello divenne un segno, uno stigma sulla sua fronte che tutti gli altri nel quartiere cominciarono a vedere chiaramente. Perché da un giorno all'altro non lo invitavano più ad assediare la casa con le sue urla, né a mettere crocifissi sulla nostra porta.

-Torniamo indietro.- chiese. I suoi amici non lo avevano nemmeno guardato.

Ero nervoso mentre tornavamo. La luce nell'atrio era accesa. La sagoma della casa era circondata dal cielo scuro e nuvoloso. Poi si percepisce un aroma particolare e vago. Entrando, abbiamo visto mia madre accanto a una tenda in fiamme, che la ventilava, come se stesse creando il primo fuoco del mondo.

Eduardo corse verso il telo e lo gettò a terra, calpestandolo disperatamente. Presi un secchio d'acqua dalla cucina e andai avanti e indietro parecchie volte finché il fuoco non si spense.

"Vado a vedere il resto!" disse salendo le scale. Si sentivano i loro passi fragorosi mentre aprivano e chiudevano le porte.

Guardavo arrabbiata e impotente mia madre, che ora stava piangendo. I suoi occhi brillavano e la sua ampia fronte bianca si accigliava all'infinito. È così che ho capito, in mezzo al fumo e alla cenere

che ricoprivano la stanza, con la furia di Eduardo che correva come un matto per le stanze, che la mamma voleva tornare indietro, al tempo non magico della sua vita. All'epoca in cui ancora non sentivo voci strane e la casa non esisteva; quando era ancora una bambina e nessuno le scappava. Quella volta in cui non aveva ancora sognato né temuto che una folla sarebbe venuta a cercarla con le torce, per impiccarla al primo albero che avessero trovato.

"Che cavolo," urlò Eduardo scendendo, quasi inciampando. -Sfortunata vecchia! Lo sai che ho speso tutti i miei risparmi per saldare i tuoi debiti? Adesso sono in trappola.- Mi sono avvicinato per calmarlo, ma lui mi ha spintonato. Quella notte non dormimmo insieme. "Sono in trappola", lo sentii urlare nel sonno dall'altra stanza.

La mattina dopo era silenzioso e aveva la faccia tirata.

-Tua madre è venuta nei miei sogni stanotte.- È stata l'unica cosa che mi ha detto.

Da allora la mamma ha provato più volte a bruciare la casa, a volte anche con noi dentro, e non potevamo più lasciarla sola. Abbiamo pensato di portarla in una casa di cura, ma poi è diventata così agitata che abbiamo dovuto chiamare il dottor Ruiz. Non ha trovato nulla di grave, eppure lei ha saputo intimidirci. Lei alzò lo sguardo, alzando gli occhi al cielo come se fosse pazza.

Eduardo scelse allora di partire molto presto, anche se ogni mattina le urla della madre lo seguivano fino alla porta di casa.

"Fuoco e carne carbonizzata!" delirò. "Verranno a bruciarmi, ma lo farò prima io!"

A poco a poco rimasi sola, come quando quando avevo dieci anni i ragazzi mi insultarono perché ero la figlia della strega.

Successivamente Eduardo iniziò a perdere peso senza motivo. Mangiava con noi tutte le sere, ma a malapena, e andava subito a letto. Vedevo come temesse lo sguardo penetrante della mamma, che lo osservava con le palpebre aggrottate e mormorando un'imprecazione incomprensibile. Iniziò a dormire male e si girò e rigirò nel letto, irrequieto, sudando finché le lenzuola furono umide e fredde. Ogni mattina mi raccontava lo stesso incubo.

-Ho sognato che mi attaccavano uccelli e pipistrelli, e ognuno aveva il volto della tua vecchia signora... Non mi farà dormire, finirà per uccidermi.

Un giorno non volle più alzarsi. Rimase a letto e disse che si sentiva troppo debole. La sua voce era lamentosa, la pelle del suo viso era così bianca che sembrava già trasparente. Sapevo con certezza, senza bisogno di alcun medico, che stava morendo.

Allora mi sono chiesta se anch'io avevo le stesse capacità di mia madre. Quella lucida intuizione portata forse all'estremo della superstizione. Provandoci duramente, sono rimasto rinchiuso per giorni, esaurendo la mia mente.

-Mamma.- le chiesi un giorno.- Potrei aver ereditato i tuoi poteri?

Mi guardò come qualcuno che scopre una rivale.

-Non mi batterai. Non ti rendi conto che i nostri nemici sono là fuori pronti a darci la caccia?

Senza rispondergli, ho afferrato la sedia.

-Andiamo a letto, mamma. -L'ho portata in camera alle otto di sera. Non ho rifatto il letto né acceso la luce. La lasciai al centro della sua piccola stanza, la più stretta della casa. Ho chiuso a chiave la porta. Quella notte è stata la prima notte in cui non gli ho dato da mangiare, ma non ha

protestato.

Invece di cenare da sola in cucina, portai a Eduardo una scodella di zuppa in camera da letto e mangiammo insieme. Mi guardò senza chiedermi di lei, e sul suo viso tornò un sorriso debole e sottile. Mi è bastato per premiarmi. Per essere sicuri di cosa fare.

Durante la settimana successiva la vecchia gridò quasi tutto il giorno, anche se le sue grida gradualmente si affievolirono. Erano nascosti dal trambusto estivo della strada, dagli autobus e dalle voci dei ragazzi del quartiere. Le campane della messa interrompevano i gemiti della mamma. Finché quasi non li sentivamo. Poi abbiamo sentito bussare alla porta, cose che cadevano a terra e le ruote della sedia che giravano da una parete all'altra. Lentamente, Eduardo stava riprendendo il colore sulle sue guance.

I cani del vicinato cominciarono allora ad avvicinarsi al giardino, reclamando la vitalità perduta di quello che sembravano chiamare il loro padrone. I vicini vennero a cercarli, ma se ne andarono spaventati dalle urla della vecchia. Gli animali quindi

Rimasero tutti insieme nel giardino di erba alta e folta. Ringhia e rifiuta acqua e cibo.

Un sabato, un bellissimo sabato mattina, le urla cessarono. Mi sono vestita con i miei abiti migliori. Una camicetta di seta bianca, con i due bottoni superiori aperti, e una gonna blu. Scesi in cucina e mi preparai un caffè, ascoltando il rumore della doccia mentre Eduardo faceva il bagno.

Ho trascorso quindici minuti lì, accompagnato dal rumore degli animali fuori. Pulii la tazza e guardai fuori dalla finestra. I cani si erano avvicinati e saltavano contro la porta. Ho cercato di forzare la mia mente, come ho visto fare a mia madre, e ho parlato con loro senza voce, guardandoli negli occhi. Poi li ho fatti entrare.

Dodici cani attraversarono il soggiorno come un'orda selvaggia in cerca della loro preda, e corsero verso la camera della mamma. Rimasero ad aspettare sulla porta e mi fecero largo senza toccarmi. La camicetta bianca era rimasta intatta, la mia gonna blu non era coperta da un solo capello.

Quando l'hanno aperta, si sono avventati sul corpo della vecchia, disteso sul pavimento. Lo hanno distrutto con i loro denti insanguinati e le loro bocche ingrassate. Gli abiti strappati sembravano fare più rumore della carne e delle ossa. Trascinarono il corpo verso il giardino, ormai così simile ad un prato africano. Ho incrociato le braccia, calmo, contemplando la caccia sotto il sole.

IL BARBIERE

Quel giorno la via in cui si trovava il salone di parrucchiere di mio nonno Antonio, anzi del mio prozio, cambiò il suo solito umore. A quel tempo c'erano ancora gli alberi sui marciapiedi e il rumore delle macchine era forte e ritmato. Ricordo di essere arrivato quella mattina con la macchina di papà, scoprendo

come stavano le cose nell'orario in cui normalmente andavo a scuola. L'aria era ancora fredda e il sole si stava lentamente rivelando. Salutai mio padre e gli restituii la valigetta con cui stavo giocando sul sedile posteriore. Non è sceso.

"Verrò a prenderti alle due del pomeriggio," mi disse.

Le tende della porta del negozio avevano piccoli fogli di legno tenuti insieme da fili sottili, e quando si muovevano suonavano come campanelli. Trovai mio nonno davanti allo specchio che cercava di cancellare le macchie di ruggine dal vetro, ed era come guardare un cielo stellato di soli marroni. Quelle macchie sul vetro diventavano sempre più grandi, color terracotta, e sembravano provenire da dietro lo specchio. Non c'era mai stata umidità sul muro anche se confinava con un terreno abbandonato, ma dal primo giorno in cui l'aveva installato erano apparse le macchie scure.

-Lo abbiamo portato con i ragazzi del camion dei traslochi dalla capitale.-Mi ha detto.-Il bicchiere migliore, mio caro piccolo Oscar, il più caro.

Il pomeriggio sono entrati nel negozio e l'hanno messo sui supporti a muro, lo specchio si è rotto. Una fessura obliqua dall'alto verso il basso si apriva senza rompersi del tutto, ma era

palpabile al tocco delle dita. Poi le macchie si susseguirono, molto lentamente nel corso degli anni. Siamo andati più volte a controllare il muro dal lato del terreno vuoto, infilandoci tra i prati e i cespugli spinosi. Osserviamo attentamente il muro.

Tuttavia, a parte il muschio che ricopriva l'intonaco, non c'erano crepe visibili in quel muro spesso trenta centimetri.

Con la tuta azzurra aperta sul ventre, cominciò a preparare il lavandino in un angolo della stanza, e mentre sistemava i pettini e altre cose, entrarono alcuni vicini. Sapevamo tutti che quel giorno rappresentava un'occasione speciale della sua vita, e per questo chiesi il permesso di non andare a scuola.

-Stamattina mi ha chiamato il consigliere Domínguez, dice che verrà sicuramente.- Ha commentato un vecchio amico del quartiere. Guardai mio nonno, che si lisciava i capelli con una mano come faceva sempre quando qualcosa lo preoccupava.

Mezz'ora dopo arrivò altra gente. Le donne parlavano, alcune mi accarezzavano e poi si guardavano allo specchio per sistemarsi i capelli. Sentivo le mie guance arrossire con così tante mani su di esse. Mi sono divertito toccando i trofei sulla mensola del camino. Una vasta collezione dei tempi in cui il nonno era presidente del circolo di quartiere. Papà mi raccontava sempre di quel periodo, perché da ragazzo giocava nella squadra di calcio.

Uscii sul marciapiede e mi sedetti sulla soglia di quel luogo che sembrava essersi fermato nel tempo. Un'insegna sbiadita sopra la porta annunciava "Il barbiere di El Concejal". La gente continuava ad entrare e raccogliersi in uno spazio ristretto dell'esercizio, poiché l'altro settore era stato riservato alla visita. Ma mio nonno non ha smesso di lavorare. Il rumore delle forbici era incessante.

Sebbene fosse vecchio, era un uomo robusto, che non dimostrava i suoi sessantotto anni. Dal viso affilato e dal naso aquilino, aveva i capelli radi ma lunghi e ricci sulla nuca. Con il passare degli anni divenne più severo e freddo nel trattare le persone, motivo per cui le persone iniziarono a temerlo ed evitarlo. Come se invece di addolcirsi, avvicinandosi alla timida riservatezza e lentezza del vecchio, si stesse indurendo. Un anno prima aveva perso le elezioni dei consiglieri comunali contro il suo avversario degli ultimi vent'anni. Mio nonno e Domínguez litigavano fin da piccoli, quando si contendevano la

presidenza del club.

-È stata una guerra durata vent'anni... -gli raccontarono gli amici ed è finita, vecchio.

Adesso nonno Antonio era concentrato a cercare idee in mezzo ai capelli che tagliava.

Forse dallo scontro delle forbici sarebbero uscite frasi per lui comprensibili, come armi.

-Da qui si vede il mondo.-mi mormorò all'orecchio qualche settimana prima, mentre lo guardavo lavorare, seduto sulla sedia accanto.-Lo sai che a volte vedo l'anima dei miei clienti? E guardandomi allo specchio notai, quel pomeriggio, che su ciascun lato della fessura era comparsa una striscia, che oscurava il riflesso del vetro. Erano forse due centimetri, forse anche di più, non lo so. Le macchie di ruggine non si erano più modellate, conferendo all'attività un aspetto arcaico.

Era il lunedì precedente quando cominciò a circolare la voce che Domínguez sarebbe venuto a offrirgli un posto a vita nel Consiglio di quartiere.

“Se vuole venire, lascialo venire.” Rispose semplicemente, ma la sua testa stava progettando qualcosa. Ho visto il suo sguardo esplodere come un fulmine.

Quello stesso lunedì passai davanti all'attività e notai che la crepa nel vetro era più scura, con un alone o aura marrone che si confondeva con la luminosità del tramonto. Mio nonno stava già chiudendo le tende e mi suggerì di cercare crepe nel muro.

"Lo specchio non resisterà ancora a lungo all'umidità," ripeté.

Per la centesima volta abbiamo controllato il muro dal lato vuoto, colpendolo finché la vernice essiccata non è caduta. Ma abbiamo ritrovato la stessa solidità di sempre, l'inviolabile impermeabilità che proteggeva il muro da una morte prematura. Tuttavia, la crepa nello specchio era lì e quando siamo tornati nei locali abbiamo visto delle larve emergere dai bordi dello specchio. Vermi neri che camminano verso il soffitto. Il nonno si alzò su una sedia e cominciò a lanciare loro del veleno. Lentamente rimasero paralizzati.

"E le larve?" gli chiesi la mattina dopo.

-Penso che siano morti, caro.

L'orologio sopra la porta segnava le dodici e mezza. Molti vicini sono andati a pranzo a casa loro o al bar di Santos. Le tende di metallo si abbassarono,

dando inizio al silenzioso intermezzo del pisolino. Il disegno a mosaico del negozio del barbiere diventava più chiaro man mano che la gente se ne andava.

Allora Dominguez apparve sulla porta. Si salutarono con il muto e reciproco accordo di evitare formalità. Restammo tutti in silenzio, ma poi i vicini lanciarono un'esclamazione

sgomenta quando fu loro chiesto di andarsene.

"Per favore, signore, per favore, non può esserci così tanta gente qui", disse mio nonno, spingendo delicatamente le donne e gli anziani verso il marciapiede e chiudendo a chiave la porta.

Approfittai di quei secondi di disordine per nascondermi nel bagno. Mi appoggiai alle piastrelle e li osservai con la porta socchiusa. Il nonno si guardò intorno cercandomi e, pensando che fossi già uscito, invitò Domínguez a sedersi. Poi cominciò a metterci sopra la schiuma da barba.

-Senti, Antonio, sappiamo già perché tutta questa gente era qui. Ci conoscono da molto tempo.

Il nonno continuava a coprirsi metà del viso con quella crema bianca come le magliette che indossava sempre.

-Non c'è niente di strano che un ragazzo mi chieda di raderlo. Ma si è presentato offrendomi la posizione che avrei dovuto avere fin dall'inizio.

Poi ho sentito Domínguez dire qualcosa di diverso dal previsto. L'ho sentito parlare di minacce e di sostenitori che cercavano di ucciderlo.

-Ho fatto un casino, mi capisci? Seguimi. Non so più di chi fidarmi. Ecco perché sono venuto da te. "Antonio ti proteggerà", mi hanno detto.

Mio nonno continuò a raderlo. Fino a quel momento si erano parlati attraverso lo specchio, ma poiché le macchie ormai oscuravano quasi del tutto la loro vista, Domínguez si voltò. Il coltello scivolò accidentalmente e ne uscì del sangue senza che lui se ne accorgesse. Parlò come un uomo disperato e chiese protezione. Antonio pulì il coltello davanti allo specchio, una piccola goccia di sangue schizzò sul vetro vicino alla fessura. Silenzioso, mio nonno ascoltò quella richiesta, 93 ma non fece altro gesto se non muovere le labbra, come se lo insultasse a voce bassissima. Poi parlò.

-Ricordi i miei ragazzi che hai mandato ad assassinare?

Poi mi sono ricordato di quello che mi avevano detto sui tre ragazzi che lavoravano nel comitato di quartiere. Furono trovati morti nella landa desolata pochi mesi prima delle prime elezioni a cui entrambi avevano partecipato. Portavano dei manifesti che avrebbero attaccato sui muri durante la notte. Hanno detto che è stata una maestra a trovarli, alle sette del mattino, mentre andava a scuola. La donna aveva visto dei capelli biondi in mezzo all'erba e

aveva avvisato la polizia.

Tutti e tre i corpi avevano diversi fori di proiettile nella testa e nel petto. Si nascondevano tra i cespugli e i gatti morti, appoggiati al muro del barbiere. Non abbiamo mai saputo chi fosse stato, né è stato possibile dimostrare che fossero vittime del partito di opposizione. I tre erano stati colpiti contro il muro e il sangue era rimasto impregnato sul muro, anche se la pioggia e il sole avevano sbiancato l'intonaco.

Antonio le asciugò il resto della crema dal viso con un asciugamano e vi mise sopra un po' di lavanda.

Domínguez capì allora che non avrebbe mai ricevuto aiuto. Cominciò ad alzarsi e vide il coltello nella mano destra del nonno, che con l'altra lo trattenne sulla sedia finché non lo fece girare di nuovo davanti allo specchio. Guardandosi l'un l'altro attraverso il vetro opaco, uno osservava mentre l'altro gli trafiggeva la gola con il taglio netto di un rasoio affilato. Il sangue sgorgò per alcuni secondi e il corpo di Dominguez divenne bianco. Non osavo nemmeno respirare, ero paralizzata oltre la mia volontà.

Subito dopo il nonno abbassò le tende di metallo. Non sapeva che ero ancora dentro.

Tremava e si calmò rimanendo seduto per un po'. Si accese una sigaretta, fissando lo specchio ormai scuro, coperto dalle macchie di terracotta nate dalla crepa. Dall'apertura avevano cominciato ad uscire alcune larve, sbucando anche dai bordi dello specchio. Un quarto d'ora dopo erano così tanti che ricoprivano tutta la parete e si sparpagliavano sul pavimento. Ben presto già salirono sul corpo di Domínguez. Quando coprirono ogni fessura, cominciarono a divorarlo.

L'ARCANGELO

Il suo nome era Gabriel Benítez. Era biondo, con i capelli lisci, alto, corpulento e aveva una cicatrice sulla fronte. Nessuno sapeva esattamente come avesse fatto, nemmeno i miei genitori, che lo conoscevano fin da bambino. Anni dopo si mise in proprio, e da allora ebbe inizio il suo mito, quello della macelleria che Benítez aveva deciso di chiamare “L’Arcangelo”.

A volte uscivamo di nascosto da scuola per andare a trovarlo. Il suo silenzio quasi assoluto era per noi incomprensibile e affascinante. Sapevamo che le donne della zona erano andate a trovarlo almeno una volta su consiglio delle loro amiche, e tutte finivano per riconoscere la strana avvenenza di quest'uomo di trentaquattro anni. Non sapevamo mai che avesse una ragazza e rifiutava volontariamente le avances delle ragazze del vicinato. Come se non fosse in grado di parlare con loro o di dire una sola parola di apprezzamento. Per questo gli uomini riuniti al bar mormoravano che a Benítez non piacevano le donne. Altri, invece, affermarono di averlo visto più volte con delle prostitute.

Era proprio questo tratto ad attrarci di lui, quella particolare virilità che non aveva bisogno di essere dimostrata in altro modo. Andavamo al negozio e ci appoggiavamo al bancone osservandolo lavorare, distribuendo le fette di carne nei piatti, o appendendo le mezzene ai ganci. Il suo berretto bianco nascondeva i capelli, ma non la cicatrice che sembrava chiamarci in ogni momento. Poi ci ha guardato con rabbia, con una furia che non avevo mai visto prima o dopo averlo incontrato.

-Max.- Disse con un filo di voce, e all'improvviso il cane che aveva raccolto per strada molti anni prima, apparve a lato del bancone da qualche parte nascosta del locale, guardandoci con un'espressione furiosa . Era sempre al suo fianco, quasi adorandolo. Quel cane, ora ne sono certo, era un'estensione di Benítez, la maschera immutabile e cupa con cui nascondeva al mondo una parte della sua persona che non abbiamo mai

conosciuto del tutto. L'animale somigliava ad un dobermann, con un miscuglio di razze non ben definite. Era grande e forte nonostante la sua età avanzata, e completamente nero.

La mattina, prima delle otto, aprì il negozio e fece uscire Max. Il cane è rimasto in strada per mezz'ora, annusando il marciapiede e abbaiando con un gemito di estrema angoscia. Lo sentivo ogni mattina mentre andavo a scuola, e a volte mi sembrava addirittura che quell'ululato fosse una forma di comunicazione con qualcosa che va oltre i nostri sensi.

Le uniche volte in cui abbiamo sentito Gabriel è stato durante la sua contenuta ubriachezza, il sabato sera al bar. A Santos non piaceva nessuno dei due, era particolarmente arrabbiato con il cane. Max sedeva sotto il tavolo, mentre Benítez beveva i suoi continui bicchieri di gin. Quelle volte in cui ci ha raccontato della sua infanzia, del modo in cui le persone hanno influenzato la sua vita. Ma ciò che più ci preoccupava era che le sue parole suonassero sempre come una condanna a morte.

-I miei genitori mi chiamavano Gabriel perché fossi bravo come un angelo, ma se mi vedessero adesso, senza dubbio se ne pentirebbero. Volete sapere come mi sono fatto questo? - ci chiese, indicando la cicatrice. - Era una punizione anticipata per quello che avrei fatto dopo.

"Sei un tipo strano," gli diceva qualcuno di tanto in tanto.

-Solo Max mi capisce.

Poi il cane ululò. Nessuno di noi ha mai osato metterlo a tacere. La voce del macellaio era il verso triste e deluso di quell'animale. Santos poi le prese bruscamente il bicchiere dalle mani e quello fu il segnale per lei di andarsene. Fu l'unico a cui Benítez autorizzò questo trattamento, come se fosse ancora un bambino viziato che doveva essere costretto a tornare a casa. Alle tre del mattino si incamminò da solo verso il quartiere dei bordelli.

Una notte mi venne in mente di seguirlo. Avevo circa sedici anni e quell'uomo era come il mio legame necessario con le donne. Ho camminato dietro di lui qualche metro finché il cane non si è voltato.

-Cosa ti succede?- mi chiese, mentre Max mi guardava con sospetto.

-Niente, volevo sapere se mi permettevi di entrare con te a vedere le puttane.

Ho visto Benítez ridere per la prima volta e mi sono vergognato. Poi mi prese per un braccio e mi tenne per due isolati, finché le donne cominciarono ad apparire dagli angoli, come ragni che escono dalle loro stanze buie, dalle soglie con luci rosso pallido. Camminavano in tondo seguendo le proprie orme, con i portafogli strappati e le labbra viola.

Ci siamo avvicinati a uno di loro e Benítez gli ha chiesto:

-Hai una ragazza per il mio amico?

Entrammo tutti e tre nella vecchia casa, dove il calore delle stufe rimaneva vergine e protetto dall'aria umida invernale. Su un divano di velluto a coste verde sedevano tre o quattro donne di età indecifrabile, con le gambe incrociate e scalze. I suoi occhi scuri e straordinariamente truccati mi abbagliarono. Ho sentito la leggera spinta che mi ha dato per incoraggiarmi. ara. Non so quale ho scelto, non ricordo nemmeno il suo viso perché in quel momento mi sembravano tutti uguali. Andammo in una stanza lungo un corridoio troppo simile a quello di casa mia, e provai rimorso. L'ultima cosa che ho guardato prima di chiudermi con quella donna, con quello sconosciuto, è stato Benítez che entrava in un'altra stanza e Max che si sedeva ad aspettare su un tappeto nel corridoio.

Quando uscii, Gabriel mi aspettava sul divano, da solo, in mutande e fumava.

"Le ragazze dormono a quest'ora", ha detto.

Dalla finestra entrava la luce delle sei del mattino. Il sole aveva cominciato ad illuminare le strade che mi avrebbero portato a scuola. Lo stesso percorso che mi avrebbe riportato all'infanzia e alla verginità già irrimediabilmente perduta.

Siamo stati lì per un po', e so che non era ubriaco quando mi ha parlato, quando mi ha detto quello che forse non avrebbe mai detto a nessun altro.

-Una volta avevo una ragazza, sai? Era la figlia di Santos, il ragazzo del bar.- Poi si è avvicinata al mio orecchio.- L'ho uccisa.- Mormorò.- Ho ucciso la mia ragazza per sbaglio...

-Non ti credo. Se ti lascia andare ogni sabato...

-Per farmi ubriacare e farmi parlare. Mi umilia, non ti rendi conto? L'unica cosa che gli impedisce di uccidermi è Max, mi protegge.

Quella mattina ho fatto colazione cercando di nascondere alla mia veglia la sonnolenza e le occhiaie. Mi chiedevo se i miei genitori potessero sentire quell'aroma traditore che pensavo di portare con me. Non volevo tornare in affari, mi sentivo confuso e sono andato a trovare Santos.

Il vecchio pulì i tavoli con un panno umido e vuotò i posacenere.

-Ciao.- Mi disse, e all'improvviso guardò verso la strada. Mi sono voltato e c'erano Gabriel e il cane seduti sulla soglia della macelleria.

-Quel cane è davvero speciale.- commentai.

-Avrebbero dovuto ucciderlo tanti anni fa... -mormorò senza finire la frase, e continuò a pulire i tavoli, con quello sguardo triste che aveva sempre.

Mia madre più tardi mi raccontò che la figlia di Santos era stata aggredita da Max e che era morta pochi giorni dopo. Me lo disse proprio mentre passavamo davanti alla macelleria e Gabriel era alla porta.

-Buongiorno.- lo salutò.

-Ciao, Laura.- Poi mi guardò e disse:- Che cosa facevi l'altra sera nel quartiere delle puttane?

Rimasi lì senza sapere dove andare. La mamma lo guardò sorpresa e, afferrandomi il braccio, ci allontanammo. Quando mi sono voltato ho notato che mi sorrideva mentre accarezzava il cane.

-Mamma, non credergli.- Ma non aveva senso, mi hanno fatto la predica per una settimana. Mi sono chiuso in camera mia cercando di escogitare un piano, vendicarmi per quel figlio di puttana di Benítez.

Cinque giorni dopo, durante la notte, uscii di casa senza far rumore. Rimasi seduto nell'auto di mio padre per due ore senza decidermi. Alle sette e mezza del mattino le mie palpebre si chiudevano e decisi che se non fosse stato quello il momento, non l'avrei mai fatto. In fin dei conti, Benítez se lo chiedeva, il suo stesso tradimento sembrava un appello affinché qualcuno mettesse fine a ciò di cui non era capace.

Quando ho raggiunto l'angolo dell'attività, ho aspettato che l'autobus che ogni mattina mi portava a scuola passasse senza di me questa volta. Seduto nervosamente al volante, ho visto Benítez scendere con la sua maglietta bianca e il grembiule insanguinato. Sollevò la tenda di metallo mentre Max correva verso il marciapiede. Poi ho avviato il motore e ho accelerato, ascoltando lo stridore delle gomme sull'asfalto.

Credo che il cane abbia abbassato il marciapiede un attimo prima che passassi. Sentivo il colpo sulle ruote, il passo vertiginoso e irreparabile sulla schiena dell'animale. Ci sono stati due shock consecutivi. Poi ho perso il controllo della macchina e alla curva successiva sono andato a sbattere contro un bidone della spazzatura. Ma solo dopo aver raccolto le forze ho osato voltarmi.

Quando le campane della cattedrale suonarono le otto, sotto lo splendore del sole d'agosto, i vicini cominciarono ad avvicinarsi. Benítez adesso era in ginocchio sul marciapiede accanto al suo cane.

Alzando la testa, gli baciò il muso freddo, sporco e macchiato di sangue, e mi accorsi che stava piangendo. Il suo viso era rugoso e lacrimante come quello di un ragazzo pieno di terrore. Portava devotamente il cadavere di Max tra le sue braccia. Andò sul marciapiede camminando tra la gente, altezzoso e triste. Il suo sguardo era stato trasfigurato, tutto il suo corpo aveva improvvisamente acquisito contorni morbidi, movimenti innocenti. Giuro che per un attimo ho visto al suo posto un angelo guerriero, lo stesso uomo di sempre ma con le ali e la spada nella mano destra, in un corteo di omaggio all'animale morto. È stato solo un attimo, un'immagine fugace e strana. Poi Gabriel chiuse la porta dei locali.

Poiché non lo vedemmo più da diversi giorni, andammo a cercarlo. Né lui né le sue cose c'erano più. Abbiamo trovato solo il corpo di Max sul bancone, rigido e nauseabondo.